

270.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 APRILE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROGNONI E MARIOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		Disegni di legge (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	16221, 16241	Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (<i>approvato dal Senato</i>) (2103);	
BOZZI	16228	Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 (<i>approvato dal Senato</i>) (2104);	
DELFINO	16225	Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (terzo provvedimento) (1844)	16250
FRACCHIA	16229	PRESIDENTE	16250
GARGANI GIUSEPPE	16234	BAGHINO	16282
MAMMÌ	16235	BONINO EMMA	16266
MILANI ELISEO	16224	CITARISTI	16260
PANNELLA	16237	COSTA	16290
PAZZAGLIA	16221		
REGGIANI	16229		
RIZ	16241		
SPINELLI	16233		
TESTA	16231		
Disegni di legge (Approvazione in Commissione)	16277		

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1978

	PAG.		PAG.
GALASSO	16274	Interrogazioni (Svolgimento):	
MALFATTI, <i>Ministro delle finanze</i>	16306	PRESIDENTE	16242
MORLINO, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	16317	BELLOCCHIO	16244
PANDOLFI, <i>Ministro del tesoro</i>	16314	BOZZI	16245
PANNELLA	16293	COSTAMAGNA	16248
SANTAGATI	16251	GALASSO	16250
SCOVACRICCHI	16278	MELLINI	16246
SOUERI, <i>Relatore per i disegni di leg- ge nn. 2103 e 2104</i>	16304	SPIGAROLI, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	16243, 16244 16245, 16247, 16249
VINEIS	16263	Per l'uccisione di un maresciallo delle guardie carcerarie:	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	16221
(Annunzio)	16221, 16322	Ordine del giorno della seduta di do- mani	16322
(Approvazione in Commissione)	16277	Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo	16324
Interrogazioni (Annunzio)	16322		

La seduta comincia alle 11.

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 aprile 1978.

(È approvato).

Per l'uccisione di un maresciallo delle guardie carcerarie.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, mentre pesa così grave su di noi l'ansia per la sorte dell'onorevole Aldo Moro, un altro crimine è stato compiuto stamane a Milano. Il maresciallo delle guardie carcerarie, Francesco De Cataldo, è stato assassinato poco dopo le 7, e l'assassinio è stato rivendicato dalle « Brigate rosse ». La catena dei delitti si allunga. Il piano è chiaro: terrorizzare, paralizzare il paese. Anche per questo, nonostante l'animo nostro sia pieno di angoscia, una delle risposte da dare è, con tutto l'impegno di cui siamo capaci, il nostro lavoro. Ai familiari della nuova vittima esprimo il cordoglio dell'Assemblea (*Segni di generale consentimento*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CARLOTTO ed altri: « Trattenimento in servizio degli appartenenti all'arma dei carabinieri e alla guardia di finanza, già col-

locati in pensione per effetto della legge 24 maggio 1970, n. 336 » (2131);

GARGANI GIUSEPPE: « Istituzione della corte di appello autonoma di Salerno » (2132);

FORTUNA ed altri: « Incentivazione dell'uso dell'energia solare » (2133).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Nuove disposizioni in materia penale, processuale e di repressione delle attività fasciste » (*approvato dal Senato*) (2117) (*con parere della I e della II Commissione*).

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa, alla IV Commissione giustizia, del disegno di legge n. 2117, approvato dal Senato. Credo che la sua proposta di assegnazione, signor Presidente, sia fatta in riferimento a quella parte dell'articolo 92 del regolamento che parla di proposte che ri-

vestano « particolare urgenza »; non credo, infatti, che ci si possa appellare, da parte di chi è favorevole a questa assegnazione e da parte della Presidenza della Camera, a quella parte dell'articolo 92 che riguarda progetti di legge di non rilevante interesse generale.

Motiverò, nel breve tempo che ci è consentito dal regolamento, le ragioni di questa opposizione. Si tratta di un disegno di legge che ha lo scopo esclusivo di modificare parzialmente la legge Reale e di evitare il *referendum* che è stato indetto su di essa. Lo scopo è soltanto questo. Sappiamo anche tutti che soprattutto il partito comunista non vuole il *referendum* su questa legge, anche se, magari, su altre proposte non fa obiezioni. Sappiamo tutti, e dobbiamo tenerlo presente nel momento in cui decidiamo questa assegnazione, che vi è un diritto dei cittadini, riconosciuto dalla Costituzione, ad esprimere il proprio voto in un *referendum* abrogativo di una legge. È un diritto che è stato attribuito dalla Costituzione, e reso possibile attraverso la legge di attuazione del *referendum*, contro le decisioni della maggioranza; è uno dei poteri attribuiti ai cittadini per riscontrare la corrispondenza della volontà popolare con la volontà espressa dalla maggioranza del Parlamento.

Tutto ciò vuol significare che, se è vero che il Parlamento ha il potere di modificare le leggi sottoposte al *referendum* — tanto che se il Parlamento modificasse una legge sottoposta a *referendum* questo non avrebbe luogo — esso deve farlo nel modo più chiaro e più conforme alla rilevanza dell'argomento.

Credo che non sfugga a nessuno che l'approvazione di questo disegno di legge rientra negli accordi di maggioranza, raggiunti nel corso della lunghissima trattativa fuori dal Parlamento, che avevano proprio per oggetto l'impedimento all'esercizio del diritto di voto nel *referendum*, relativamente ad alcune leggi sottoposte al *referendum* stesso.

Credo che non sfugga a nessuno che la Corte costituzionale ha affermato che

vi è la necessità di una modifica vera, tale cioè da andare incontro alle richieste dei proponenti il *referendum*, per poter evitare lo stesso. Da ciò emerge la necessità di una ampia verifica del disegno di legge in Parlamento, e, quindi, la necessità dell'esame di un provvedimento di tale rilevanza in questa nostra Assemblea.

A questo punto entra in gioco la valutazione discrezionale del Presidente della Camera, prevista dall'articolo 92 del regolamento. Che si tratti di una valutazione discrezionale non è contestato da nessuno; tutti gli interpreti del nostro regolamento affermano che è appunto una valutazione discrezionale quella di ritenere il limitato interesse generale o la particolare urgenza; per cui nel caso in cui il Presidente della Camera ritenga la sussistenza di queste due condizioni può o meno avanzare la proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa. Non vi è un obbligo, ma soltanto una facoltà.

Diciamo però (e dobbiamo essere anche su questo d'accordo) che il Presidente può fare la proposta soltanto se l'urgenza particolare è certa e si tratta di una urgenza diversa da quella che avrò modo di precisare fra poco. Infatti, noi riteniamo che in questo caso si faccia un uso errato del potere discrezionale del Presidente: e ciò anche sul piano della opportunità politica, oltre che, e soprattutto, su quello regolamentare.

Si tratta di un uso errato perché l'urgenza particolare è soltanto determinata dalla esigenza o dalla volontà di alcune parti politiche (ampia quanto si vuole: questo non ha rilievo) di evitare l'esercizio di un diritto che la Costituzione riconosce ai cittadini. Quindi, non si può trattare della urgenza prevista dal regolamento e ancora meno di una urgenza di carattere particolare.

Trattando della opportunità politica, mi permetto di ricordare che l'esistenza di accordi della maggioranza di Governo raggiunti fuori del Parlamento in ordine all'approvazione di questo provvedimento dovrebbe rendere il Parlamento particolarmente attento nella tutela delle proprie

prerogative. L'esistenza della volontà della maggioranza di impedire modifiche al testo approvato dal Senato è altrettanto nota: con questo ci rendiamo conto che le possibilità di discussione e di motivazione per l'esterno del dissenso nei confronti di questo provvedimento si riducono in modo enorme quando il disegno di legge viene assegnato in sede legislativa ad una Commissione. In questo caso la risonanza esterna non esiste più.

Ho già parlato dell'urgenza tesa solo ad impedire ai cittadini l'esercizio di un loro diritto costituzionale; aggiungo che l'argomento è alla viva attenzione della opinione pubblica che aspetta quindi di conoscere quali sono gli orientamenti dei vari gruppi. Conseguentemente, data l'attenzione che vi è su questo problema, esiste una esigenza di pubblicità e di decisione da parte di tutto il Parlamento e non soltanto di quella parte che compone la Commissione giustizia.

Per non trovare dei precedenti solo a favore della mia tesi, dirò che il Senato ha ritenuto di svolgere l'esame di questa legge attraverso un *iter* normale: prima con l'esame in Commissione e poi in Assemblea. Si dirà quindi che quando in un ramo del Parlamento l'esame viene compiuto nel modo ordinario, l'altro ramo può limitarsi all'esame in sede legislativa. No! Se l'argomento ha particolare importanza in questo momento — e si tratta di una proposta di modifica di una legge sottoposta a *referendum* — il fatto di non seguire lo stesso *iter* normale in questo ramo del Parlamento ci pone in una posizione che non è pari a quella del Senato.

Credo che non ci si possa nemmeno trincerare di fronte all'esigenza di una volontà della maggioranza, anche se si tratta di larghissima maggioranza, come abbiamo verificato in sede di Conferenza dei capigruppo. Abbiamo visto che tutti i gruppi che appoggiano il Governo sono favorevoli all'assegnazione del disegno di legge in sede legislativa. Credo non ci si possa trincerare dietro questa volontà della maggioranza e che invece si debba te-

nerne in particolare conto, in casi del genere, la volontà di tutta l'Assemblea, e non predeterminare, attraverso delle scelte, quella che può essere la sorte di un provvedimento.

La richiesta più rigida in materia — e lo dimostra la presenza di molti colleghi oggi in aula — è venuta dal gruppo comunista, e poi altri gruppi hanno seguito questa indicazione. Non è passato molto tempo che già si rivela la posizione di sudditanza politica nei confronti delle richieste che vengono dal partito comunista, da uno dei partiti cioè che compongono la maggioranza. Siamo, quindi, anche per questo motivo, ad una verifica importante.

Non mi sono opposto quasi mai all'esame di progetti di legge in Commissioni in sede legislativa; mi rendo conto che per fare ciò in modo efficace, in modo da determinare una diversa volontà dell'Assemblea, bisogna avere una consistenza numerica del tutto superiore a quella che ha il nostro gruppo. Se oggi ho chiesto di parlare e mi sono opposto all'assegnazione del provvedimento in sede legislativa, l'ho fatto perché ritengo sia importante che agli atti della Camera resti la testimonianza di un nostro profondo dissenso non soltanto su quanto deciderà l'Assemblea, ma anche sulla proposta stessa. Questa è una nostra precisa volontà: quella cioè di vedere esaudita la richiesta dei *referendum*.

Abbiamo sempre dissentito dall'abuso della richiesta di *referendum* fatto da parte radicale, ma quando dei cittadini hanno chiesto, nel rispetto della legge, il *referendum*, non vedo perché tale richiesta non debba essere accolta. Tutti questi marchingegni che vengono messi in atto per impedire l'esercizio di un diritto non danno certo prestigio alle nostre istituzioni e non servono certamente per garantire l'esercizio dei diritti da parte dei cittadini.

Abbiamo di fronte un problema molto importante ed ecco perché la nostra scelta è contraria alla proposta della Presidenza. Preghiamo, quindi, la Camera di meditare su ciò. Il nostro gruppo si esprimerà comunque in senso negativo.

PRESIDENTE. Avverto che sull'opposizione dell'onorevole Pazzaglia, avvalendomi della facoltà di cui all'articolo 45 del regolamento, darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore per gruppo, per non più di 15 minuti ciascuno.

MILANI ELISEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Sia pure per ragioni diverse da quelle esposte in precedenza siamo contrari all'assegnazione a Commissione in sede legislativa del disegno di legge di modifica della legge Reale.

Dico per ragioni diverse in quanto noi non abbiamo, in questo caso, un obiettivo esplicitamente o implicitamente ostruzionistico. Ciò che ci preme non è arrivare al referendum ma svolgere un dibattito aperto, una lotta politica senza reticenze su un tema così grave anziché relegarlo in una sede minore e sequestrando un dibattito come quello che noi vogliamo in aula, largamente pubblicizzato.

Voi sapete che la maggioranza del nostro gruppo non ha appoggiato la raccolta di firme, promossa dal partito radicale, su questo referendum, non per generica diffidenza verso un istituto e tanto meno perché sottovalutiamo l'importanza e la gravità di quella legge che abbiamo attivamente contrastato, ma perché siamo convinti che soprattutto in un momento come questo un referendum sul tema dell'ordine pubblico servirebbe non a muovere forze e ad allargare il fronte della democrazia ma piuttosto ad eccitare un dibattito emotivo e rissoso, a far riemergere non liquidati i nuovi forcaioli, a creare fronti demagogici per l'ordine e, alla fine, sancirebbe, con un mistificato consenso popolare, una linea repressiva, rendendola con ciò più spedita e più pericolosa.

Ma non per questo consideriamo meno sbagliata e grave la decisione di relegare in Commissione la legge Reale: non ne facciamo questione di legittimità formale o di prerogativa, che sono formalmente

del Presidente; anzi, il Presidente, credo, di fronte al mancato accordo tra i gruppi, non poteva che provocare una decisione dell'Assemblea. Critiche - se critiche vi possono essere - alla sua correttezza, ci paiono infondate.

La questione è di sostanza politica. Intorno alla legge Reale e alle modifiche che si intende apportarvi, il dibattito nel paese è ampio ed aspro. Lo è stato - e c'è stato dibattito - anche in seno al Consiglio superiore della magistratura. A ragione, noi riteniamo, vasti settori dell'opinione pubblica vedono in questo capitolo il segnale di una involuzione del nostro sistema giuridico. Noi siamo tra quelli che si oppongono a questi provvedimenti: consideriamo la loro lettera e, soprattutto, la loro logica sotterranea e non espressa, lesive dello Stato di diritto sancito dal nostro ordinamento costituzionale e per di più rivolte, nella pratica, non contro le azioni e le argomentazioni terroristiche, quanto contro altre legittime forme di opposizione sociale ed ideologica.

Altri possono non condividere questo giudizio, ma nessuno può seriamente ed onestamente negare che esso rifletta preoccupazioni e convinzioni diffuse, non solo in minoranze combattive, ma in settori del mondo democratico, dell'intellettualità progressiva, della stampa e della magistratura; tanto che non a caso le forze che difendono questi provvedimenti sono da tempo, e ripetutamente, impegnate a precisare, a chiarire, ad invocare un confronto sereno, anche se i tempi attuali non lo favoriscono. Ma quale confronto sereno, se al momento della decisione parlamentare questo problema viene affrontato frettolosamente in Commissione? Come non vedere che questo modo di rispondere al possibile ostruzionismo comporta un prezzo altissimo, alimenta l'immagine di una maggioranza tanto sbrigativa verso chi dissente quanto inconcludente rispetto ai problemi reali del paese?

Ecco perché la nostra proposta era e resta quella di assegnare alle Commissioni in sede legislativa le leggi minori fra quelle sottoposte a referendum, ed affron-

tare (perché c'è tempo e modo, se ne abbiamo voglia, di lavorare alacramente e duramente) con il massimo di pubblicità ed approfondimento l'esame della legge Reale.

Un'ultima osservazione: ci troviamo di fronte da qualche mese, a nostro giudizio, ad un tentativo più o meno consapevole di devitalizzare il ruolo concreto e la funzione politica del Parlamento. A questo risultato concorre la pratica di una maggioranza tanto larga quanto composta, tanto potente quanto inefficiente; come anche la pratica di qualche gruppo di opposizione, che pensa di compensare lo enorme squilibrio di forze svicolando verso una lotta parlamentare cavillosa, quanto povera di contenuti. Noi segnaliamo il pericolo di questa convergente tendenza. Proprio perché l'opposizione è piccola e perché la maggioranza è eterogenea, occorre allora andare alla sostanza dei problemi, ad un confronto di merito, ad un lavoro di merito, ad una valorizzazione del Parlamento come sede di scelte operative. Noi non facciamo del Parlamento un feticcio, ma se in un momento come questo il Parlamento non parla alla gente, non parla con i fatti, la strategia dell'eversione può prevalere.

Noi ci attendiamo dai gruppi e dalla Presidenza che si inverta la tendenza e che prima dell'estate si riescano ad affrontare almeno alcuni dei nodi che ci stanno di fronte, in particolare quello dell'occupazione e dell'occupazione giovanile in particolare.

Finché non avremo questa prova, continueremo a pensare — come pensiamo — che la scelta procedurale oggi proposta non abbia un obiettivo di efficienza, ma quello di evitare un confronto che vedrebbe la maggioranza imbarazzata e divisa; soprattutto quello di evitare un confronto con una realtà del paese che va sempre più aggravandosi e che richiede, appunto, la capacità e la forza di un rapporto diverso di massa, di una mobilitazione di forze che in qualche modo devono concorrere tutte insieme ad invertire questa tendenza.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Se si seguisse la prassi della sede referente in Commissione e della successiva discussione in Assemblea, il sottoscritto non sarebbe nell'imbarazzo e nella difficoltà in cui si trova — credo insieme a molti in quest'aula — nel discutere la proposta relativa alle modifiche della legge Reale. Avendo votato due anni fa a favore di quella legge, non avrei oggi difficoltà a votare a favore di quegli aggiornamenti ed aggiustamenti resi opportuni dalla pratica applicazione della legge stessa.

Il problema non deriva dalla proposta di assegnazione alla Commissione in sede legislativa del relativo disegno di legge, avanzata dal Presidente ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento. Tale proposta è stata discussa in sede di Conferenza dei capigruppo, e in quella sede è emersa la impossibilità di ottenere un impegno a che anche questa discussione non si trasformi in una occasione per un ostruzionismo parlamentare, con cui si cerchi di impedire l'approvazione del provvedimento in determinati tempi. Non siamo quindi di fronte al caso di una proposta da parte del Presidente di una certa importanza o, da qualche punto di vista, di una certa gravità. Siamo di fronte alla constatata certezza della impossibilità di ottenere la garanzia che non si ricorra anche su questa legge all'ostruzionismo. Non abbiamo la certezza che si farà, ma neanche la garanzia che non ci sarà.

Siamo di fronte ad una presa di posizione, diciamo, molto lucida, con il significato che la lucidità assume anche negli atteggiamenti estremi. Cioè si considera — e lo si è addirittura teorizzato con saggi e studi — che esiste un potere dello Stato, quello rappresentato dal comitato promotore dei *referendum*, che si contrappone ad un altro potere, che è costituito dal Parlamento; o meglio si considera il Parlamento un potere che si contrappone ad un altro potere costituito dal comitato per il *referendum*, cercando di

espropriare questo potere che avrebbe — per lo meno secondo gli studi radicali — un notevole valore ed una notevole importanza.

Siamo, quindi, di fronte ad una valutazione in base alla quale, per impedire che ci sia da parte del Parlamento questa azione di ostruzionismo nei confronti di questo altro potere, costituito dal comitato per i *referendum*, si opera chiaramente — senza nascondere — per non consentire al Parlamento di compiere quegli atti che potrebbero menomare i diritti e l'azione di quest'altro potere.

Siamo di fronte ad una programmazione di ostruzionismo, in questo senso, dei lavori parlamentari; un ostruzionismo nobilitato, almeno secondo le teorie giuridiche e le novelle che sono state diffuse ed esposte anche alla vigilia della discussione della legge sull'aborto.

Questa è la realtà, ed è di fronte ad essa che arrivano le valutazioni di ordine politico e le assunzioni di responsabilità da parte di chi ha il dovere di dirigere i lavori della Camera.

Non siamo, quindi, di fronte — lo ripeto — al Presidente che una mattina si alza e decide di assegnare in sede legislativa un provvedimento di questa dimensione. Occorre una risposta, una presa di coscienza ed una consapevolezza. Personalmente, ad esempio, in sede di Conferenza di capigruppo, avevo proposto la sede redigente, che consente lo svolgimento di un dibattito aperto in Assemblea, il rinvio in Commissione per la formulazione degli articoli, ed il ritorno del progetto di legge in Assemblea per l'approvazione, senza dichiarazioni di voto, dei singoli articoli e per l'approvazione finale del progetto stesso con dichiarazioni di voto. Nel complesso quindi un dibattito pubblico ed aperto.

Mi è stato però fatto notare che questa linea, in presenza di una volontà ostruzionistica, si presta ad un doppio ostruzionismo: ad un primo ostruzionismo nella sede referente, perché nella sede referente, in Commissione, si possono presentare, discutere e votare tutti gli emendamenti; ad un secondo ostruzionismo poi

quando la legge, dopo il dibattito in aula, torna in Commissione per l'approvazione degli articoli.

Diverso sarebbe, naturalmente, se il gruppo radicale o gli altri gruppi che si oppongono all'approvazione della legge Reale assumessero l'impegno pubblico in aula di non fare l'ostruzionismo in Commissione al momento della discussione degli articoli e della presentazione e approvazione degli emendamenti; se in questa aula, cioè, in questa occasione, davanti alla proposta del Presidente, dicessero: noi accettiamo la sede redigente, cioè quella che ci dà la possibilità di discutere in aula davanti al paese — questo paese fatto di scolaresche che entrano ad assistere ai nostri lavori, è, per inciso, una cosa veramente buffa e strana —; ammesso e non concesso, per altro, che questo non possa avvenire con tutte le opportunità ed i mezzi tecnici anche in Commissione, con la televisione a circuito chiuso o, comunque, con i giornalisti, che conoscono il testo degli interventi ancor prima che vengano pronunciati, perché c'è la preoccupazione delle veline e dei comunicati, e molte volte accade che abbia parlato per i giornali anche chi non ha parlato o, come accade quasi sempre al sottoscritto, che non abbia parlato anche chi ha parlato...

PANNELLA. Come accadeva!

DELFINO. No, a me accade più o meno frequentemente, Pannella, quindi non ti preoccupare; non credo sia sufficiente un noviziato così rapido di maggioranza per andare sui giornali; per andare sui giornali, alla radio, alla televisione, ci vogliono altri *atouts*, altre caratteristiche, altre capacità e bisogna saper fare notizia, bisogna inventarsi sempre qualche cosa, bisogna essere dei personaggi, quello che forse io non sono, non riuscirò mai ad essere, ma che, in una certa misura, mi compiaccio di non essere, perché, oltre quei limiti, si cade nel macchietismo, e quindi preferisco la mia umiltà e i miei limiti.

Dicevo, comunque, che se c'è un impegno di questo genere, che cioè non si

va in Commissione a fare il doppio ostruzionismo, io allora propongo la sede redigente, che ci consente adesso di votare a che la legge vada in Commissione in sede referente, con l'impegno però che, dopo la discussione generale, si ponga in essere la procedura dell'esame in sede redigente. Resta chiaro naturalmente che se c'è un impegno pubblico a non ricorrere all'ostruzionismo, allora può anche farsi a meno della procedura della sede redigente.

Ma poiché c'è questa volontà di ostruzionismo, che non viene negata, che non viene nascosta, che non viene chiarita, è evidente che la proposta del Presidente rientra nei termini dei doveri di un'azione legislativa che deve essere portata avanti nei termini in cui è necessario portarla avanti.

Si dice: ma questo si fa per evitare il *referendum*. Ma, insomma, qui non si può continuare a recitare una scena sempre con lo stesso copione, come se non fosse cambiato lo scenario. Non si può dire: « è una bella giornata, che giornata fortunata! », mentre cade il lampadario in testa. Ricordo che l'onorevole Michelini, che era segretario nazionale del mio partito, lo diceva riferendosi a qualcuno che quando si mette a recitare un copione, non lo cambia nemmeno se gli cade il lampadario in testa, e continua a dire le stesse battute; gli cade il lampadario in testa e dice: « oh che giornata fortunata! ».

Ma, dico, quando Pannella ha iniziato la campagna per questi *referendum*, quando si è prospettata questa linea politica, non poteva certamente prevedere che ci saremmo trovati in questa situazione e in questa condizione.

PANNELLA. La prevedevamo ed è per questo che abbiamo preso delle iniziative.

DELFINO. Ora, Pannella, non voglio che tu faccia concorrenza alle centurie di Nostradamus; ma che tu addirittura avessi previsto i rapimenti e i mancati ritrovamenti al lago della Duchessa, questo è un po' troppo! Come fai a prevedere tutto, insomma? A questo punto, diccelo prima, così non ci impazziamo più. Dicci quello che ci accadrà domani, dopodomani.

ni. Domani io devo prendere un aereo per fare un lungo viaggio, dimmi se l'aereo cadrà o meno, così non lo prendo più. Reciti le stesse cose anche quando obiettivamente la scena è cambiata. E in questo caso, se si arriverà al *referendum* sulla legge Reale, tu otterrai una vittoria schiacciante della legge Reale. Non mi importa se hai torto o ragione, ma dovresti controllare la emotività, la emozionalità, la condizione obiettiva della pubblica opinione e la necessità di un intervento della legge, la necessità anche di un momento straordinario che deve e dovrà trovare il suo limite, nell'emergenza dell'ordine pubblico.

Questo è un *referendum* perdente, nettamente perdente. Ma lo vuoi ugualmente. Perché? Per quale motivo vuoi arrivare ugualmente a questo *referendum*, che è stato richiesto quando sul provvedimento di cui stiamo parlando si era formato uno schieramento diverso da quello attuale? Noi riteniamo che il *referendum* in questo momento non possa che contribuire a rendere confusa una situazione che, invece, richiede chiarezza. Credo ancora, come ho detto in occasione della discussione del provvedimento sull'aborto, che atteggiamenti come quello del collega Pannella finiscano, anziché con il dare fastidio — come Pannella crede — al partito comunista, con il favorirlo, perché lo spingono verso posizioni di centralità, di moderazione e di responsabilità.

Pertanto, nonostante i tentativi di spiegazione che vi sono stati (secondo i comunisti, dall'America non devono giungere suggerimenti, però bisogna andare a dare spiegazioni, più o meno divertenti, come quelle che vengono date in questi giorni, suscitando in Italia molta perplessità, dall'onorevole Napolitano), nonostante tali tentativi, dicevo, di tratti di tattica o di strategia, l'azione del partito radicale finisce con l'assecondare la linea politica del partito comunista. Anche per questo non condivido, da destra, gli atteggiamenti del partito radicale. Ritengo che non si debba tenere il *referendum*; ritengo che in questo momento il paese non possa essere chiamato ad operare scelte di questo

tipo e che la decisione del Presidente, in considerazione della mancanza di una presa di posizione contraria e chiara dell'onorevole Pannella in relazione all'ostruzionismo annunciato, abbia una sua validità. Pertanto voteremo a favore della proposta del Presidente.

BOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Credo di dovere preliminarmente ringraziare il Presidente per l'opportunità che ci offre di discutere su un argomento nuovo: un argomento che non si risolve in linea di legittimità, ma in linea di opportunità e di convenienza, valutando il sistema costituzionale nel suo insieme e il rapporto tra i poteri dello Stato. Non ci sorregge alcuna norma scritta; anzi, in un certo senso, la norma scritta contenuta nell'articolo 72 della Costituzione, riprodotta nell'ultimo comma dell'articolo 92 del regolamento, non esclude il ricorso alla Commissione in sede legislativa. Si tratta, quindi, di una valutazione di opportunità: potrei dire, con una frase un po' più avanzata, anche di correttezza costituzionale.

È noto il punto di vista del gruppo liberale. Noi abbiamo manifestato sempre il nostro dissenso nei confronti dei radicali per questa sorta di raffica di *referendum*, che consideriamo un abuso dell'istituto, che ha anche una sua validità ma che, come tutte le cose, quando è sottoposto ad un cattivo uso...

MELLINI. Un cattivo non uso!

BOZZI. Dobbiamo anche dire sinceramente che saremmo lieti se la Camera approvasse una legge di modifica della legge Reale in senso più garantista, come sembra emergere dal testo del disegno di legge n. 2117. Ormai, mi pare che dovrebbe essere chiaro a tutti, ed anche agli amici radicali, che la presentazione di una richiesta di *referendum* non può determinare la paralisi dell'attività legislativa. An-

zi, sotto alcuni profili, il *referendum* costituisce uno stimolo per il Parlamento.

Potrei anche aggiungere che nella recente ordinanza della Corte costituzionale (la quale ha investito se stessa del giudizio di legittimità costituzionale sull'articolo 39 della legge del 1970, disciplinatrice del *referendum*), che vorrei quasi definire una « pre-sentenza », poiché sarà assai difficile che la Corte costituzionale dica cosa diversa da quella affermata dall'ordinanza da essa emanata, si ammette la validità e la costituzionalità dell'articolo 39 in questione. La si ammette ad una condizione, che l'abrogazione sia una abrogazione effettiva e sostanziale. Cioè, che ci si trovi di fronte ad una legge non ripetitiva della precedente, sia pure con qualche modificazione formale, ma ad una legge che o elimini completamente dallo ordinamento giuridico la precedente, o la sostituisca con una nuova disciplina incompatibile con quella che si abroga. Vorrei tra parentesi rilevare che tali principi si traggono già dalle disposizioni preliminari al codice civile, dalle cosiddette « preleggi ».

Detto questo, vorrei tornare alla valutazione di opportunità. C'è in materia — diciamo francamente, senza ipocrisie — la volontà di non far effettuare il *referendum*. A questa volontà partecipiamo anche noi. Ed è un principio. Ma ve n'è un altro: possiamo noi adoperare lo strumento della Commissione in sede legislativa per vietare l'esercizio di un diritto che è garantito dalla Costituzione quale il *referendum*? Quale dev'essere il rapporto tra corpo elettorale e Parlamento? Questo stroncare la volontà popolare, che è legittima cosa, come deve essere effettuato? In questo caso la vicenda va al di là del caso particolare ed assurge veramente a principio. Possiamo affidare il tutto al Parlamento in sede decentrata, perché tale è la Commissione in sede legislativa, una Commissione alla quale non partecipano tutti i membri della Camera o, se vi partecipano, non hanno diritto di voto, una Commissione legislativa che ha una scarsa pubblicità e una scarsa rilevanza presso l'opinione pubblica? Di que-

sto, onorevoli colleghi, dopo avervi a lungo meditato, dubito profondamente. Credo che si tratterebbe di un errore politico, che la giustificazione del caso particolare non cancellerebbe.

Ci troviamo, infatti, in materia, di fronte ad un principio, ad un equilibrio di poteri; dobbiamo fare in modo che il non esercizio della manifestazione diretta della volontà popolare si realizzi attraverso il *plenum* della Camera, che è — per così dire — il suo contraltare.

D'altra parte non mancano (ho sentito il collega Delfino parlare a lungo di ostruzionismo) strumenti, di fronte ad un disegno di legge presentato dal Governo (non è il caso dell'aborto, in ordine al quale il Governo era in una strana posizione di neutralità), per stroncare un ostruzionismo che si rivelasse eccessivo. Quindi, l'urgenza si può realizzare salvando anche il principio della sovranità del Parlamento, nella sua pienezza.

È per queste ragioni, signor Presidente, che daremo voto contrario alla sua proposta.

REGGIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Dichiaro molto rapidamente le ragioni per le quali il gruppo socialdemocratico è favorevole alla proposta avanzata dalla Presidenza. Non credo sia questa la sede per discutere sul merito delle singole disposizioni ed esaminare le ragioni per le quali il nuovo provvedimento dovrebbe essere diverso da quello precedente, ed in quali limiti; né credo che, in sostanza, ai fini di una decisione, meriti una lunga disamina il complesso delle considerazioni in base alle quali si va sostenendo, o si potrebbe sostenere, che il ricorso all'articolo 92 del regolamento sia determinato dal legittimo sospetto o dalla convinzione che, se fosse discusso in aula, questo provvedimento darebbe sicuramente luogo all'ostruzionismo: non credo — ripeto — che di questo si debba trattare in questa sede.

Dobbiamo esaminare soltanto se la proposta della Presidenza è conforme al dettato costituzionale ed all'articolo 92 del regolamento. Non c'è dubbio (le ragioni non hanno bisogno di essere esposte) che una norma riguardante la materia trattata dalla legge Reale è in questo momento di particolare urgenza e rientra nell'ipotesi prevista dall'articolo 92 del regolamento. Ritenuto che si tratta di una legge urgente, evidentemente l'utilizzazione dell'articolo citato è del tutto corretta e coerente al disposto dell'articolo 72 della Costituzione. Per queste ragioni che, in sede regolamentare, mi sembrano le uniche da considerare, siamo favorevoli alla proposta del Presidente.

FRACCHIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACCHIA. Il gruppo comunista voterà a favore della proposta avanzata dalla Presidenza per l'assegnazione in sede legislativa, alla Commissione giustizia, del disegno di legge recante nuove disposizioni in materia penale, processuale e di repressione delle attività fasciste, già approvato dall'altro ramo del Parlamento. Avevamo già espresso in sede autorevole, signor Presidente, insieme con tutte le forze della maggioranza e con altre ancora che non si riconoscono in questa maggioranza, la nostra piena ed incondizionata approvazione a questa proposta, perché le ragioni che lei aveva addotte a fondamento della stessa contengono un forte e preciso contenuto politico che certamente si ricollega alla situazione di grave e drammatica emergenza che il paese attraversa.

D'altra parte, questa sua proposta rientra nell'ordine dei lavori formulato sulla base delle scadenze costituzionali. Nei lunghi, interminabili giorni di discussioni, talvolta anche oziose, cui ha assistito la Camera durante l'*iter* legislativo per lo aborto, lei aveva presentato, signor Presidente, sempre in sede autorevole, un programma ed un calendario di lavori che si collegava pienamente alle urgenti ed im-

prorogabili esigenze della nostra società, di questa nostra vita quotidiana e, sempre nel rispetto di queste scadenze costituzionali, aveva così motivato una proposta di ordine politico che nulla aveva a che vedere con la contrarietà alla norma regolamentare e non si opponeva, comunque, con ragioni contrastanti, alla norma medesima.

Ebbene, non è colpa nostra, non è colpa dei gruppi della maggioranza se questo suo calendario di lavori, signor Presidente, non è stato accettato: di altri è la colpa! A costoro, che non hanno accettato questo programma di lavori, facendo presupporre a tutti in modo anche ostentato quali sarebbero state le conseguenze di questa loro opposizione; a costoro, che non hanno accettato questo calendario, certo non contestiamo l'aspirazione (che può anche essere legittima) ad arrivare ad una prova elettorale sui *referendum* proposti; così è ovvio e naturale (mai lo abbiamo fatto e ci guarderemo bene dal farlo) il non contestare il diritto di ricorrere all'uso dei *referendum*, anche se ne abbiamo sovente, con parole anche dure, criticato l'uso distorto, l'abuso.

Ebbene, se tutto questo è vero ritengo che il gruppo radicale debba a sua volta riconoscere che il Parlamento ha il diritto e il dovere di andare avanti, indipendentemente dalle aspirazioni, dagli interessi che il gruppo radicale fa valere. Il Parlamento ha il diritto e il dovere di andare avanti così come lo ha la maggioranza che ha espresso un suo giudizio a proposito della prova referendaria su questa legge; e ha il diritto e il dovere, questa maggioranza, così come lo ha prima di essa il Parlamento, di apportare a questa legge quelle modifiche che la possano rendere certamente più agibile, conforme a quei principi costituzionali in relazione ai quali forti dubbi e forti perplessità sono stati avanzati; renderla anche più congeniale, più forte, più attiva, nel contesto in cui è chiamata ad operare proprio per quelle nuove disposizioni che introducono elementi di novità, di grande novità, di rilievo politico, quale la lotta contro i gravissimi delitti che turbano la socie-

tà, che sono di grande allarme sociale per la vita di tutti.

Ebbene, noi non intendiamo rinunciare a questo diritto e a questo dovere, e se lo facessimo siamo certi che il paese se ne renderebbe conto. Ecco perché l'urgenza di questo provvedimento, l'urgenza prevista dall'ultima parte del primo comma dell'articolo 92 del regolamento è una urgenza che ha forti motivazioni di carattere politico, tali da prevalere sulla stessa prima parte dell'articolo 92, laddove esso si riferisce a progetti di legge che non hanno « speciale rilevanza di ordine generale », ai fini dell'attivazione della sede legislativa.

È la stessa urgenza di cui si è fatto carico, con grande senso di responsabilità, l'altro ramo del Parlamento che ha licenziato la legge nel testo che è sottoposto al nostro esame. Inoltre, questa urgenza è data anche da quella ordinanza della Corte costituzionale che impone a tutti e due i rami del Parlamento che modifiche abrogative o comunque norme nuove che modificano in profondità e in estensione quelle sottoposte alla prova referendaria debbano essere approvate eventualmente dal Parlamento con congruo anticipo di tempo sullo svolgimento del *referendum*, per evitare quel conflitto, quella collisione di poteri, cui altri colleghi in questa sede hanno fatto riferimento. Ecco il problema forte e preciso del quale noi ci siamo fatti carico, signor Presidente, onorevoli colleghi e ci facciamo carico anche in un altro senso.

Diciamo che l'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge ha avuto dei precedenti nell'attività legislativa di questi ultimi anni; cito la riforma del diritto di famiglia, quella del Consiglio superiore della magistratura, leggi che riguardano il bilancio delle regioni, altre ancora come quella relativa alla depenalizzazione, per la quale questo stesso ramo del Parlamento ha votato per l'assegnazione in sede legislativa; e si tratta di un grande provvedimento di ordine penale che interessa larghi strati di cittadini.

Ebbene, questa sede legislativa credo che potrà certamente sovvenire a tutte le

esigenze che l'opposizione può far valere su questo provvedimento: contributi, osservazioni, proposte di modifica, nell'ambito di quella pluralità di idee che nelle Commissioni parlamentari — mi si permetta di dire, signor Presidente —, forse proprio per il tipo dei nostri lavori, per il carico dei nostri lavori, può essere meglio testimoniata; proprio nel lavoro della Commissione che salvaguarda la pluralità e rispetta il criterio della proporzionalità, forse ancora più che in aula: prova ne sia che tutti i parlamentari possono intervenire in quella sede per far valere le loro ragioni.

Penso che se noi decidessimo il contrario, se questa Camera non dimostrasse un palese, totale apprezzamento per la proposta formulata dal Presidente, la gente finirebbe per non capirci. Abbiamo perso giorni in discussioni faticose, capziose, e altri ne potremmo perdere; giorni che potrebbero diventare decisivi, giorni che viceversa potrebbero vedere l'impegno nostro e di tutti per affrontare argomenti nuovi e urgenti; nuove leggi, nuove condizioni di lavoro parlamentare che consentano al Parlamento e al Governo e a tutte le altre istituzioni, ma segnatamente al Parlamento e al Governo, di raggiungere un rapporto giusto con la gravità eccezionale della situazione nella quale viviamo, un rapporto che permetta a questo paese di difendere il suo Stato di diritto, che permetta a tutti noi di difendere la civile convivenza democratica (*Applausi all'estrema sinistra*).

TESTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESTA Il gruppo socialista sente di dover esprimere, innanzitutto, un non formale apprezzamento dell'opera del Presidente in questa vicenda, un'opera di mediazione tesa a dare un giusto sbocco a questo problema.

PANNELLA. Ma lo avevate denunciato come un baratto, in aula! (*Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

TESTA. Non si parlava di questo. Non puoi arrivare a interpretare anche i discorsi altrui, perché i poteri divinatori li puoi avere, ma non fino a questo punto! (*Interruzione del deputato Pannella*).

Volevo altresì esprimere l'apprezzamento per la decisione della Presidenza di dare la parola ai rappresentanti di tutti i gruppi su questa questione, che è preliminare, procedurale, in perfetta aderenza al disposto dell'articolo 45 del regolamento.

Sull'interpretazione dell'articolo 92, relativo all'assegnazione in sede legislativa di un progetto di legge, dovremmo solo discutere in senso tecnico, per vedere se è legittima la proposta della Presidenza, a mente delle vigenti norme regolamentari. Devo dire che stupisce, innanzitutto, sentire che tutti riconoscono la legittimità della proposta della Presidenza: nessuno contesta che si faccia mal uso del regolamento. Negli interventi che si sono susseguiti, anche quelli contrari alla proposta della Presidenza, si parla di opportunità, ma non di uso non legittimo della norma che permette la proposta prima e la decisione poi. Il primo comma dell'articolo 92 parla di «questioni che non hanno speciale rilevanza di ordine generale», e quindi disegna un criterio orientativo per l'individuazione delle questioni che debbono essere sottratte alle Commissioni e discusse dall'Assemblea. Non si disconosce, quindi, che questo progetto sia legittimamente assegnato alla Commissione in sede legislativa. Si fanno, semmai, altre osservazioni. Si è parlato di pubblicità, cioè del riscontro che i lavori dell'Assemblea debbono avere nel paese. Allora noi ricordiamo che anche per i lavori delle Commissioni esiste la possibilità concreta — prevista e già sperimentata — di dare al paese notizie, ed anche di consentire un controllo diretto. Non sarà quindi sufficiente questa argomentazione a contrastare la proposta della Presidenza.

Per quanto riguarda la partecipazione di tutti i gruppi politici che compongono il Parlamento, c'è da dire che in seno alla Commissione esiste la partecipazione, reale e possibile, di tutti i gruppi parlamen-

tari, così che tutte le forze politiche possono esprimere il proprio pensiero e le proprie critiche. La Commissione, in sostanza, sia pure in scala più ridotta, rispecchia la composizione dell'aula.

Non è quindi con queste osservazioni di forma, ripeto, che può essere contrastata la decisione della Presidenza.

La verità è che la decisione è in contrasto con diverse strategie. Si è sollevata la questione che la modifica della legge sulla repressione delle attività fasciste bloccherebbe un *referendum* richiesto; e questo è giusto. Si tratta allora di avere il coraggio di dire con tutta chiarezza la propria opinione; noi socialisti riteniamo inopportuno un *referendum* su questa legge, non lo riteniamo opportuno per ragioni specifiche e per ragioni generali; nelle condizioni in cui attualmente il paese si trova, in una situazione di particolare crisi delle istituzioni democratiche, con questa ondata di violenza che ci costringe ogni mattina a leggere un bollettino di guerra, per vedere quanti poliziotti sono stati ammazzati e quanti sono stati mitragliati, quante persone sono morte per le strade (sembra di essere tornati a tristi tempi antichi). Ebbene, non è il momento — riteniamo — di portare il paese a decidere su questa questione. Una divisione più generale, con quelle conseguenze che essa comporterebbe, di contrapposizione, di lacerazione, di blocco della vita politica è l'altra argomentazione che ci fa essere contrari all'effettuazione del *referendum*.

Ve ne è poi una propria dell'istituto. Non vedo contrasto, o esproprio come si è detto, di un potere popolare. Certo, il *referendum* è un istituto previsto dalla Costituzione, ha un suo obiettivo specifico, che è quello di abrogare alcune leggi quando e dove queste leggi non siano ritenute conformi al pensiero e al giudizio della maggioranza degli elettori.

Ebbene, vanificare una legge comporta comunque e sempre, soprattutto se questa legge crea istituti e funzioni e disciplina compiti dello Stato, la necessità dell'intervento del Parlamento per dare diversa normativa allo stesso contesto,

cioè per regolare in modo diverso funzionamenti di organi, di poteri, per sopperire alle necessità di funzionamento dello Stato. Cioè, anche se questa legge fosse abrogata, sicuramente vi sarebbe la necessità di intervenire da parte del potere legislativo per creare una legge diversa. Ed è quello che stiamo facendo. Si sta cioè cercando di dare una risposta in termini costruttivi a quella che sarebbe la situazione che troveremmo se, abrogata la legge, restasse un vuoto di disciplina legislativa. Così il Parlamento ha recepito nella sostanza quello che è lo scopo dell'istituto del *referendum*, cioè affrontare l'esame di una legge che non va e che va modificata. Bene fa, quindi, con senso di responsabilità il potere legislativo a legiferare subito su questa materia.

Si è parlato anche della necessità di evitare eventuali, non annunciate ma già sperimentate, pratiche ostruzionistiche. Ebbene, questo è un altro giudizio di merito e non di forma; la forma è salva, sia per chi vuole praticare l'ostruzionismo all'interno della Camera sia per chi legittimamente si vuole contrapporre ad esso. Si tratta di un giudizio di opportunità politica, che noi riteniamo comporti in questo momento solo una disfunzione, perché in tale situazione si trova la Camera bloccata da una pratica ostruzionistica. Ebbene, dare in questo momento al paese la dimostrazione del non funzionamento del massimo organo politico e legiferante sarebbe segno di irresponsabilità e di non essere all'altezza della gravità della situazione. Noi non possiamo affermare continuamente che il modo migliore, come legislatore, di corrispondere alla domanda che viene dal paese in questo momento di crisi, sia quello di continuare i nostri lavori e poi dimostrare che siamo incapaci di fare il nostro lavoro di controllo politico e di legislazione! Direi che è proprio questo il momento in cui dobbiamo dimostrare la capacità dell'Assemblea, degli organi dello Stato, del potere legislativo, di funzionare, e funzionare significa esprimere tutta la propria opinione, ma esprimerla anche in modo efficiente, cioè in tempi che siano compren-

sibili all'opinione pubblica, che ha quindi motivo di riscontro nell'efficienza degli organi dello Stato e del potere legislativo in modo particolare.

Vi era stata — è inutile non dirlo — la proposta di parlare per alcuni giorni, per cinque giorni mi pare, di questa legge. Questa è una proposta giusta, equa, sufficiente a far svolgere in Assemblea tutte le opinioni. Riteniamo, quindi, che disattendendo questa proposta di mediazione si sia voluto o si sia sottinteso, arrivare a bloccare l'attività del Parlamento per giorni e giorni e quindi disattendere — dal nostro punto di vista e speriamo non solo nostro — la domanda del paese, del popolo italiano, che vuole avere un Parlamento efficiente che corrisponda in tempi brevi alla domanda di governo politico.

GUARRA. Il paese vuole che il Parlamento decida e dia risposte alle Brigate rosse senza perdere tempo. Se esso continuerà a non esistere faranno prima le Brigate rosse (*Commenti all'estrema sinistra*).

Continuiamo a fare accademia qui dentro, continuiamo a recitare le litanie. Non esiste più niente qui dentro! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Continui onorevole Testa, la prego.

TESTA. Non riteniamo che la rissa sia il modo migliore per discutere.

Altra questione è invece il merito del provvedimento. Non vi è dubbio che si tratti di un provvedimento che va esaminato con attenzione per verificare il riscontro costituzionale degli istituti che disciplina; queste continue affermazioni che siamo ai margini, allo spartiacque tra legge conforme al dettato costituzionale e legge contraria ci preoccupano. Esso va esaminato in relazione alla forma costituzionale, che è sostanza di valori, ma va anche visto in relazione alla gravità del momento.

Non possiamo non ricordare il dibattito svoltosi precedentemente su questa normativa (che oggi non va richiamato

perché stiamo discutendo su un problema preliminare e non di merito), ma non possiamo non riconfermare una posizione di fondo che noi socialisti abbiamo sempre avuto. In realtà, dare più poteri o cercare di disciplinare la materia dando più poteri agli organi inquirenti ed in particolare alla polizia, resta un problema inutile e vuoto se parallelamente non cresce un controllo ed un modo di essere diverso degli organi che debbono applicare la legge, e cioè degli organi di polizia.

È una questione aperta. Noi ci siamo battuti quando si è parlato del sindacato di polizia: non si è parlato di una cosa astratta o di un semplice riconoscimento dei diritti dei lavoratori della polizia, ma si è inteso portare avanti una proposta per un sistema di vita diverso delle forze dell'ordine, più efficiente e più controllato proprio per corrispondere a quella domanda di buon governo dei poteri delle forze dell'ordine, a quella domanda di efficienza di queste forze nella lotta contro il delitto e la violenza, domande che salgono imperiosamente dal paese.

Dobbiamo ricordare ancora, sia pure per un solo istante, questa posizione di fondo. Se chi dovrà usare poi queste leggi non agirà in modo idoneo, la battaglia che stiamo portando avanti non sarà certo vincente.

Di queste e di altre questioni di merito discuteremo nella sede opportuna, che noi riteniamo debba essere la sede legislativa, ed in questo senso voteremo.

SPINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPINELLI. L'urgenza che è alla base della richiesta di trasferimento in sede legislativa di questo provvedimento non è imposta solo dalla gravità della situazione in cui si trova il paese; se non vi fosse che questo elemento, la risposta da dare sarebbe quella che ella ha dato, signor Presidente, e cioè facciamo lavorare e funzionare il Parlamento come le altre istituzioni in modo efficace e continuo. Ma l'ur-

genza è data dall'incontro di questa gravità che esige che il Parlamento anche funzioni ed operi e la dichiarata volontà, espressa in numerose occasioni, dal gruppo radicale di voler adoperare tutti i mezzi che il regolamento pone a disposizione per fare ostruzionismo all'attività del Parlamento, affinché sia tolto al Parlamento stesso il diritto che esso ha di modificare anche una legge che è sottoposta a *referendum*.

Se noi avessimo un regolamento simile a quello in vigore nei principali paesi democratici del mondo, sarebbe possibile porre fine ad un tale ostruzionismo, o meglio a tale progetto di ostruzionismo, senza dover ricorrere alle misure a cui il Presidente ci chiede di ricorrere. Ma, poiché abbiamo un regolamento diverso, che permette la possibilità di porre in essere l'ostruzionismo, l'unica maniera per ridurlo all'impotenza e per permettere al Parlamento di funzionare è quella che il Presidente ha proposto, e quindi, a nome degli indipendenti di sinistra, annuncio il nostro voto favorevole all'assegnazione in sede legislativa del provvedimento.

GARGANI GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARGANI GIUSEPPE. Sponderò poche parole per dichiarare, a nome del gruppo della democrazia cristiana, che siamo favorevoli all'esame del provvedimento in oggetto in Commissione in sede legislativa.

Vorrei sdrammatizzare e ridimensionare questa discussione, come ha fatto d'altra parte l'onorevole Reggiani, al cui intervento mi richiamo, per determinarla ed orientarla come discussione regolamentare. Non entrerò, quindi, nel merito e non farò accenni di carattere politico.

Credo, in linea di principio, che l'esame di un provvedimento in Commissione in sede legislativa non costituisca una mancanza di rispetto nei confronti del-

l'Assemblea, ma trovi la sua origine in ragioni di opportunità, in ragioni di urgenza. Oggi ci sono delle ragioni obiettive di opportunità che non possiamo negare. C'è la richiesta, che viene dal paese, di alcuni provvedimenti importanti. C'erano state anticipazioni di alcune norme contenute in questa legge che già - non devono dimenticarlo i colleghi - avevamo cominciato a discutere in Commissione. Si è sentita l'esigenza - vorrei sottolinearlo - di riformulare, anche al lume di una indagine che è stata fatta da parte dei Ministeri competenti, di grazia e giustizia e dell'interno, in parte la legge Reale, determinandone alcune modifiche.

Non desidero fare accenni al *referendum*, non voglio entrare - come anche il collega Testa ha fatto, anche se puntualmente - nel merito della legge. Voglio dire che queste ragioni consigliano al gruppo della democrazia cristiana di votare a favore dell'esame del provvedimento in Commissione in sede legislativa. Non credo che siamo in presenza soltanto di modifiche di ordine formale, come è stato già detto questa mattina. Non si tratta di modifiche che si apportano al solo fine di evitare il *referendum*. Era allo studio una modifica di questa legge, che probabilmente ha trovato più affrettatamente, più puntualmente una condensazione in un disegno di legge che il Governo ha presentato in Parlamento, e che per altro - non dimentichiamolo - nell'altro ramo del Parlamento - non credo sia inutile dire questo - ha avuto, signor Presidente, la necessaria e dovuta risonanza. Infatti, al Senato, il provvedimento è stato esaminato in Commissione e poi discusso in aula. Quindi, già uno dei due rami del Parlamento ha dato la necessaria pubblicità a questo disegno di legge, atteso che i lavori dell'aula possano portare soltanto ad una pubblicità maggiore, e quindi ad una risonanza maggiore nel paese.

Dobbiamo operare e lavorare per dare risposte al paese. Caro Pannella, vorrei ricordare quello che la settimana scorsa ebbi a dire e che sembrò una *boutade* o una *gaffe* da parte mia, che cioè la de-

mocrazia cristiana, come questa volta, magari per ragioni astratte di opportunità politica, potrebbe senz'altro ritenere che l'Assemblea del Parlamento riunita in seduta pubblica sia il luogo più idoneo per discutere di queste cose. Noi ci siamo sempre fatti carico dei problemi del paese, e non abbiamo fatto ostruzionismo in questo senso...

PANNELLA. Questo sì!

GARGANI GIUSEPPE. ...cercando sempre di dare risposte puntuali al paese, ma in questo momento ci rendiamo conto dell'enorme carico di lavoro che grava sull'Assemblea, che sarà impegnatissima fino al 15 maggio. Dicendo questo, approfitto per chiedere, a nome del gruppo democristiano, che il 25 aprile non si tenga seduta, perché ritengo che tutte le forze politiche democratiche debbano adeguatamente — stavo per usare la parola festeggiare — ricordare il 25 aprile, per rimediare le ragioni dello Stato democratico, per rimediare le ragioni che vedono queste forze politiche presenti nel paese. Noi chiediamo, pertanto, che l'Assemblea non tenga seduta il 25 aprile.

Come dicevo, sappiamo che c'è un carico di lavoro notevole in questo momento. E allora, mi sembra che le ragioni di opportunità previste dal regolamento siano adeguate a permettere l'esame in Commissione in sede legislativa di questo provvedimento, che costituisce una risposta ai problemi emergenti del paese, se è vero che l'emergenza riguarda soprattutto i problemi che sul piano legislativo debbono essere affrontati e risolti.

Riteniamo, pertanto, che sia opportuno, adeguato e puntuale, nel rispetto di qualsiasi forma di opposizione, nel rispetto delle minoranze, come sempre nella storia del nostro gruppo parlamentare abbiamo fatto, sia in Assemblea e sia nelle Commissioni, che questo provvedimento venga rapidamente discusso ed approvato nella Commissione giustizia in sede legislativa (*Applausi al centro*).

MAMMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAMMI. Desidero anch'io ringraziare il Presidente della Camera per la proposta avanzata in sede di Conferenza dei capigruppo, sulla quale noi avevamo espresso una riserva, che era stata accettata dalla maggioranza dei capigruppo, proposta che avrebbe evitato questa discussione e consentito l'approvazione di un programma fino alla fine di maggio, mediante il quale la massima pubblicità a tutti gli argomenti che abbiamo nel nostro calendario sarebbe stata data e si sarebbe proceduto correttamente, nel rispetto dei doveri della maggioranza e dei diritti della minoranza.

Desidero ringraziare il Presidente, anche per avere nella sua autonomia tenuto conto di quanto la maggioranza dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, nella Conferenza dei capigruppo, ha ritenuto di indicare rispetto a questo problema.

Credo non venga contestato neanche dai colleghi radicali che il *referendum* può essere considerato come un mezzo di pressione sul Parlamento, per legiferare sulla materia oggetto della consultazione popolare in modo innovativo. Se così non fosse, la stessa discussione, che prende particolare spunto dall'ordinanza della Corte costituzionale, non avrebbe senso alcuno.

Credo che sia lecito, politicamente e giuridicamente, usare anche in modo eccezionale delle norme regolamentari per ritardare l'approvazione di una legge, in maniera da costringere al *referendum* popolare. Ma credo che, di conseguenza, sia del pari lecito, politicamente e giuridicamente, usare in modo eccezionale delle norme regolamentari anche per consentire l'approvazione di una legge innovativa rispetto a quella sottoposta a *referendum* e, quindi, rendere inutile lo stesso.

D'altro canto, avremo da discutere in quest'aula, entro la scadenza del 20 maggio, il decreto-legge recante misure per combattere il terrorismo; e a me sembra che alcune considerazioni svolte dal collega Eliseo Milani riguardassero, per quel che concerne il dibattito che vi è nel

paese nei confronti di alcune norme, più il decreto sull'antiterrorismo che non le norme innovative della cosiddetta legge Reale. Quel decreto sull'antiterrorismo - che occupa e preoccupa quell'intellettualità progressiva, a cui faceva riferimento l'onorevole Milani, ed alcuni ambienti giuridici - verrà discusso in aula, come è giusto fare e come non sarebbe possibile non fare.

Noi repubblicani non abbiamo alcuna remora a riconoscere ed a ricordare che alcune settimane fa avevamo espresso la propensione perché anche sulla legge Reale si procedesse al *referendum*. Prima ancora del sequestro dell'onorevole Moro, di fronte a sintomi indiscussi di deterioramento della situazione dell'ordine pubblico, siamo però addivenuti ad una conclusione diversa, consentendo con altre forze politiche, perché riteniamo che sarebbe veramente dannoso, profondamente dannoso, andare ad un *referendum* popolare sulla legge Reale in questo momento.

Riprendendo alcune considerazioni che sono state fatte per altri versi dall'onorevole Delfino, devo confessare di non riuscire francamente a capire in nome di che cosa, da parte di coloro che sono sul versante del garantismo, si voglia uno scontro tra « garantisti » e « repressivi » - entrambi i termini tra virgolette - sulla legge Reale in questo momento nel paese. Non riesco a capire come, da parte di chi è preoccupato che si vada verso norme repressive - e lo denuncia ogni giorno -, in questo momento di profonda emotività dell'opinione pubblica si possa invocare un *referendum* popolare che avrebbe, appunto, il carattere di uno scontro fra garantisti e repressivi. Qui, francamente, la mia capacità di comprendere le altrui posizioni fa completamente difetto. Non riesco a capirlo!

NATTA ALESSANDRO. Ma è così chiaro!

MAMMÌ. Capisco la tua interruzione, ma io voglio sempre far credito agli altri della buona fede e, quindi, devo confessare di non riuscire a capire.

Credo che se fossimo in una situazione diversa, se non ci trovassimo di fronte ad una minaccia di ostruzionismo, sia in Commissione sia in aula, noi avremmo potuto - d'altro canto quel calendario che ci era stato proposto dal Presidente lo consentiva - discutere in aula sul disegno di legge innovativo della legge Reale. Quel calendario, infatti, prevedeva che una delle materie sottoposte a *referendum* fosse esaminata nell'ultima decade di maggio e, quindi, prevedeva anche l'ipotesi che non arrivassimo in tempo a legiferare per quella materia in modo innovativo. Debbo dire che se può essere considerato un modo eccezionale di uso del regolamento il rinvio di questa legge in Commissione, non può negarsi che anche, di fronte all'ostruzionismo minacciato, quelle forme di lotta all'ostruzionismo, alle quali altri ci hanno richiamato (l'onorevole Milani e l'onorevole Bozzi), costituiscano un modo eccezionale di uso delle norme regolamentari.

Per quanto riguarda la seduta ininterrotta, io mi sono scusato personalmente con l'onorevole Emma Bonino per aver risposto ad una interruzione dell'onorevole Pinto in modo eccessivo, come capita quando si risponde ad interruzioni. Ma mi si può forse venire a dire che una seduta continua, del tipo di quella che abbiamo tenuta sull'aborto, costituisca di fronte al paese un confronto serio su norme relative all'ordine pubblico, rispetto alle quali il paese attende dal Parlamento un confronto serio e sereno?

MELLINI. Specialmente l'ultima parte, quando noi non c'eravamo! Quella era seria!

MAMMÌ. Caro Mellini, abbiamo discusso per tre volte dell'aborto in quest'aula; ora se tu ad un certo punto (*Commenti del deputato Mellini*) ...ecco, vedi: le interruzioni diventano sempre eccessive. Stavo per dire, ti sei visto cadere il giocattolo dalle mani, ma me ne scuso nel momento stesso in cui lo dico.

Abbiamo discusso per tre volte; ebbene, il ritenere che sulla parte finale dello

aborto siamo andati troppo rapidamente, dopo averci costretto a numerose ore qua dentro, mi sembra sia un pochino opinabile.

La seduta ininterrotta sulla legge Reale, comunque, non costituirebbe certo un modo congruo per rispondere in questo momento alle attese del paese per un confronto sereno.

L'onorevole Bozzi ha usato un argomento sottile e suggestivo. Egli, cioè, si è chiesto se la Commissione, di fronte ad una richiesta di *referendum*, possa essere considerata sede opportuna per varare la legge e quindi per determinare l'inutilità del *referendum*. Si tratta, certamente, di un argomento suggestivo; ma dal punto di vista formale credo che l'onorevole Bozzi non possa contestare che in questo caso non viene nessuna indicazione contraria dal regolamento, né dalla sua lettera né dal suo spirito.

Dal punto di vista sostanziale, credo che sarebbe molto forte l'argomento dell'onorevole Bozzi se ci trovassimo di fronte — in questo ramo del Parlamento — ad una situazione per cui fosse molto controversa l'opinione della maggioranza presunta rispetto al problema della legge Reale; cioè se l'andare in Commissione fosse un modo per evitare un confronto rispetto ad una diversità di opinioni e per evitare l'accertamento di una opinione prevalente in modo certo e sicuro, attraverso il confronto stesso.

Non si vuole evitare il dibattito in quest'aula; si vuole evitare che tale dibattito divenga strumento per impedire alla maggioranza di deliberare. In un momento come questo (e con questo argomento politico vorrei chiudere) credo che la maggioranza abbia il dovere — che deve sentire profondamente — di costituire un punto di riferimento per il paese. In questo momento la maggioranza deve sapere quello che vuole e deve agire decisamente in conseguenza. Noi semineremmo sbandamento nel paese se dessimo la sensazione di non agire con decisione. È questo che il paese ci chiede ed è a questo dovere che la maggioranza deve far fronte.

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, credo che una osservazione si imponga, nella speranza che la pubblicità regolamentare dei nostri lavori (almeno quella se non quella di una editoria che fra 15 giorni avrà il salario dei suoi tradimenti, in base ad un provvedimento al quale tutti volete dare grossa fretta per approvarlo) trasmetta almeno due segni importanti: noi siamo contro questa decisione e ci opponiamo, non solo e non innanzitutto per il motivo della difesa del *referendum* e non innanzitutto per la difesa dei diritti peculiari di un gruppo di minoranza, ma per quelli del Parlamento.

La verità è che dei *referendum* la stampa di regime, quella dell'editoria da sovvenzionare — lo ripeto — fra 15 giorni, d'urgenza, sempre di più ha fatto un alibi: anche voi state facendo di tutto un alibi. Anche dell'ostruzionismo, secondo la vostra nuova «civiltà» giuridica, colleghi di una maggioranza che recupera quanto di peggio c'era nelle concezioni Rocco; voi ci state imputando perfino atti pre-preparatori « non univocamente diretti », non il tentativo di ostruzionismo. Oggi, su dei giornali che avrebbero prestigio, viene detto che abbiamo presentato centinaia di emendamenti per far l'ostruzionismo sul bilancio: è una fandonia, vi abbiamo dimostrato...

Una voce a sinistra. Li avete annunciati!

PANNELLA. ...Vi abbiamo dimostrato di essere capaci di fare queste cose. L'interruzione del collega è sintomatica, signor Presidente: se accettiamo, come un gesto di rispetto nei confronti della Presidenza, di riflettere su una proposta della Presidenza, il gruppo socialista si alza per denunciare il baratto in aula. Quando, dopo aver riflettuto, riteniamo di non poter accettare la parte politica di questa proposta, ci si denuncia la nostra intolleranza per non avere accettato il mancato baratto.

Non pratichiamo, sul bilancio, l'ostruzionismo o l'uso dei mezzi regolamentari

fino in fondo, in quanto non ci sentiamo, sul bilancio, così capaci e coinvolti, come sull'aborto, perché tra il dover essere e l'essere vi è una differenza. Dovremmo essere capaci di fare la stessa battaglia convinta che abbiamo fatto sull'aborto; non potendo fare ciò sul bilancio e avendo a disposizione, anche noi, dei tecnici che possono sfornarci emendamenti, ci si alza a dire: non l'avete fatto non perché avete rispettato le esigenze politiche di tutti, ma perché non eravate capaci.

Signor Presidente, non sospetto nulla: affermo la convinzione che chi cerca di evitare il dibattito in Assemblea, su questo tema, teme che si parli pubblicamente delle responsabilità delle forze che per trent'anni hanno diretto il Ministero dell'interno e i servizi segreti. Questa, a mio avviso, è affermazione che va ripetuta. Chi cerca di evitare il dibattito in Assemblea teme che si parli pubblicamente della responsabilità delle forze che hanno retto il potere per trent'anni. Quindi, sempre di più mi pare lecito il dubbio che dietro questa incredibile vicenda Moro, questa tremenda vicenda, nessuno ormai possa dire che sono assenti sicuramente gli stessi tipi di complicità che vi sono state dietro la strage di Milano e le altre stragi di Stato. È impossibile che uno Stato in un mese sia sbeffeggiato, dimostri a tal punto la sua impotenza, si sia ridotto a quello che è ridotto: ogni minuto è — sta diventando — propaganda per le Brigate rosse: sia per il comportamento della vostra stampa, sia per le altre « contraddizioni » di regime. Riflettiamo perfino su certi rubinetti d'acqua che vengono fatti aprire o meno.

Ebbene, che cosa temete? Temete l'unico vero dibattito sull'ordine pubblico, che da sedici mesi l'ostruzionismo della maggioranza ha impedito al nostro Parlamento di fare. L'unico vero dibattito sull'ordine pubblico sarebbe stato quello in aula su questa legge.

L'alternativa, collega Mammi, è fra il vuoto d'aula e i pieni che provochiamo in questo modo, tranne nei momenti in cui si accorre a votare senza neanche aver as-

sistito ad un minuto di dibattito, come siete soliti fare.

Non credo che si dia al paese la migliore immagine di noi nell'apparente serenità, nell'apparente oggettività dei dibattiti sul bilancio, con sette persone presenti in aula. Credo che il paese stimi di più un Parlamento che magari anche di notte discute e cerca di apprendere e cerca di confrontarsi. La verità è che avete paura del paese. Qui non è il problema del *referendum*. Signor Presidente, forse che noi quattro, contro i quali tutti si sono levati, per schiacciare i quali si usa oggi questa norma regolamentare, avremmo potuto ritardare di tanto l'approvazione di questa legge fino al dieci giugno, fino a quando — cioè — le aberranti tesi della maggioranza fanno scendere la possibilità di mutare queste leggi? Evidentemente no! Forse che noi l'altro giorno pensavamo di fare un ostruzionismo sull'aborto, collega Spinelli, per far perdere tempo al Parlamento fino al 10 giugno? Imbecilli e idioti a tal punto no! Eppure lo affermate tutti insieme.

I democratici in quest'aula, per dieci anni, hanno affermato che si cura l'ordine pubblico innanzitutto dando la precedenza alla riforma della pubblica sicurezza, rispetto alle riforme autoritarie o repressive. Questa scelta possibile oggi l'avete: da oggi, da questa sera, potete votare la riforma della pubblica sicurezza, invece che le riforme « Reale ». C'è il problema del *referendum*: vi siete mossi male, un poco tardi; ma, scusate, l'ostruzionismo della maggioranza, non nostro, c'è stato, ad ogni livello del potere, della stampa, della radio, dei partiti. Non avete forse fatto un ostruzionismo folle per due anni contro questi *referendum*, a tutti i livelli? La Cassazione, la Corte costituzionale, qui dentro, gli incontri interpartitici, la televisione; non siete forse voi gli ostruzionisti? Finché è regolamentare, non diciamo nulla; finché è costituzionale, non protestiamo, dissentiamo. Ma questo vostro linciaggio, contro « i radicali ostruzionisti », che hanno fatto perdere tempo al Parlamento: ma quando? Mercoledì, giovedì e venerdì

della scorsa settimana! Collega Mammì, le norme penali da voi votate in un'ora, non appena noi abbiamo cessato di esigere da noi stessi e da voi un minimo di attenzione a quella legge, sono norme penali aberranti: lo dicono i vostri giuristi, repubblicani, anche di destra, comunisti ed altro. Quella parte non l'avete mai discussa; e se avete discusso tre volte dell'aborto qui, ne avete tre volte discusso, a parte i momenti di voto e di computo dei voti, sempre con un'aula deserta, nella quale il gioco delle parti era senza anima.

E di questo voi vi rendete conto. Avete paura non di noi, ma di noi che ci appelliamo al paese. Avete paura del paese! Che cosa, con questa operazione, si fa, signor Presidente? Si impedisce quello che qualsiasi ostruzionismo democratico, ipotetico, si propone. E che cosa si propone, l'ostruzionismo democratico di andare ad ogni costo al *referendum*, collega Mammì? No, di dare tempo all'opinione pubblica di prendere atto di qualche cosa di importante. Questa è l'etica, la deontologia di un certo uso del regolamento, perché, ribaltando poi mutamenti possibili dell'opinione pubblica sulle maggioranze, eventualmente le maggioranze ravvedano le loro posizioni. Questa è la logica nei paesi di democrazia politica. Invece, qui no. E non solo, mi pare, signor Presidente: se ho ben udito, la Commissione giustizia è sola destinataria della sua assegnazione; la Commissione interni, se ho ben udito, signor Presidente, non avrebbe nulla a che vedere con le norme di prevenzione. Ma è la dimostrazione che state usando come alibi il *referendum*, per consentire alla stampa, serva e venduta, di regime, al servizio di Stato, di raccontare le menzogne che ogni giorno racconta, con la stessa lealtà verso se stessi, con la quale la variopinta stampa fascista era fascista solo contro piccolissime minoranze, per il resto era variegata.

Voi andate avanti in questo modo non da oggi: la legge n. 1798, l'avete già voluta attribuire in legislativa, signor Presidente, e allora non c'era né ostruzioni-

simo all'orizzonte, né l'incalzare della minaccia del popolo che rischia di votare, di lacerare il paese.

Immaginate: se il popolo discute, si lacerava; il popolo è indegno di decidere! La responsabilità è solo qui, la responsabilità è solo nelle classi dirigenti! Complimenti! Classi dirigenti riunite qui, che vi preoccupate dell'im maturità del paese! Vi preoccupavate già sul divorzio, ve lo ricordate? In fondo, legge Carettoni, Reale, Bozzi, già allora era la via che seguitate: la iattura del *referendum* da scongiurare. In quel momento perfino i sindacati sono corsi a darvi una mano: « abbiamo le rivendicazioni economiche, niente *referendum* », disse la « triplice » sindacale. Sono dunque pretesti e rischiate di far scadere a pretesto persino la vicenda Moro. Forse che un vero dibattito sull'ordine pubblico, le leggi, le sue strutture, non è urgente con questo ministro dell'interno, con questa strage ormai, anche contro Moro, di verità, di omissioni e di azioni.

Lo denunciavamo qui; non ci volete far parlare. Non si discute: Cossiga va solo al Senato, perché al Senato non esistono gruppi di opposizione. Durante il fascismo c'era il gruppo di opposizione crociano al Senato: erano in sette ad alzarsi e a dire di no a Benito Mussolini.

NATTA ALESSANDRO. Con il *referendum* tu risolvi tutto!

PANNELLA. Oggi con il *referendum* non vi risolvo nulla, Natta! Ma tu con l'ostruzionismo al *referendum* hai risolto poco e ti trovi sempre più nei guai! Ma risolvo qualcosa rivendicando l'opportunità che il Parlamento segua nei momenti di maggior contrasto il metodo della massima pubblicità; segua le sue consuetudini, non si faccia alibi di fatti esterni, per mutare la sua fisiologia. Quanto più fuori premono cose gravi, tanto più noi dobbiamo rispondere alle Brigate rosse dimostrando la fiducia nelle nostre regole e nei nostri ritmi. Mi pare che invece qui avvenga l'opposto: le Brigate rosse vogliono dimostrare che i ritmi borghesi, i « garantismi

sfrenati» sono la maschera della classe dirigente, sono la nostra e vostra maschera. In realtà — dicono — si tratta solo di una maschera, la natura classista e autoritaria dello Stato, essendo restata immutata. Questa è la loro tesi. E voi come rispondete? Fiducia ai Governi in tre ore. Dibattiti in tre giorni sul bilancio dello Stato che doveva essere programmatico, e con nessuno — dico nessuno — di voi in aula.

Una voce al centro. C'eravamo, c'eravamo.

PANNELLA. Ieri sera eravamo in sette. Due ore prima eravate in nove. Questo, se mi consentite significa che non c'era politicamente nessuno, se non gli iscritti a parlare ed il relatore. Collega, se tu non c'eri, e non c'eri, non potevi accorgerti che non c'era nessuno.

E adesso la legislativa! Contro che cosa, signor Presidente? Contro il pericolo dell'ostruzionismo di quattro — dico quattro — parlamentari, anzi cinque — grazie collega Pinto — in una seduta fiume. Ma, signor Presidente, avete provato a fare il conto di quanti giorni avrebbe potuto durare questa presenza di noi contro tutta l'Assemblea? Questo essere riuniti noi in Assemblea intorno ad un provvedimento così importante? Allora, è per salvare il *referendum* che questi imbecilli di radicali adesso combattono tanto? Io credo che combattano per salvare un modo di essere in Parlamento. Perché è evidente che non si può far funzionare il Parlamento con il centralismo democratico, né — collega Spinelli — il Parlamento come il MEC degli anni '50. Le dittature vanno bene a livello dei sei mesi, alla romana, non al livello dei dieci-quindici anni. Così, per esempio, certe norme che vedono sempre il dissenso, il confronto di minoranze-maggioranze come un dato da non trasmettere all'esterno, fanno parte di una concezione di centralismo democratico che fatalmente si ripercuote non in decisioni consapevoli, ma in pericolosi istinti di gestione di noi stessi e della nostra Assemblea.

Esaltare, rispettare i momenti di minoranza pacifica e costituzionale significa unire e non lacerare il paese. Consentendo che la stampa faccia questa ignobile operazione, di continua, quotidiana menzogna e censura contro le dure opposizioni non violente e costituzionali, per riempire tutto quello spazio con la pubblicità alle opposizioni violente, si finisce poi per rientrare nella « strategia della tensione ». Nel 1968-69 si voleva che parlassero le bombe e gli assassini; oggi di nuovo. Radio, televisione, maggioranza del Parlamento, tutti uniti per schiacciare il pericolo degli atti pre-preparatori dell'ostruzionismo che possono venire dai deputati radicali; tranne che poi costantemente — e termino, signor Presidente — se noi accettiamo di riflettere su alcune proposte e marchiamo il rispetto — se non il consenso — che per esse abbiamo, su tutta la stampa nazionale si denuncia il « baratto » dei radicali. I radicali hanno smesso — scrivono — perché barattavano, hanno così « svenduto » l'aborto. Non è vero — allora, per costoro — che avevamo sentito il collega Piccoli in Conferenza dei capigruppo e ne avevamo compreso il tormento (*Interruzione del deputato Carmeno*). Non è vero che avevamo dato... (*Interruzione del deputato Carmeno*). Ma Carmeno, compagno Carmeno, va a discutere in Commissione interni... (*Proteste del deputato Carmeno*) vattene a discutere della PS invece di parlare solo qui contro di noi, vai a parlare su, vai a parlare con i democristiani e Cossiga sulla PS!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non raccolga le interruzioni e concluda, per cortesia.

PANNELLA. Signor Presidente, mi sembra che non sia, come si dice, il *referendum* ad espropriare il Parlamento — ed io comunque non credo che sia così — bensì è questa assegnazione in sede legislativa che espropria il Parlamento e il *referendum* stesso. Andiamo a discutere in comitatini sempre più piccoli, segreti e ristretti, ma non credo che così facendo

si renda un buon servizio a nessuno. Fermo restando che, contro quella che noi riteniamo la violenza politica dell'ostruzionismo multiforme contro il *referendum*, non è certo attraverso i nostri eventuali ostruzionismi parlamentari che contiamo di evitare questo sequestro del *referendum*. Signor Presidente, il nostro discorso è un altro. Se sequestro c'è o no, vogliamo che la gente sia in condizione di giudicarlo, giudicando il lavoro del Parlamento, giudicando le prese di posizione delle varie forze politiche.

Concludo ricordando che in questo Parlamento accade quello che si verificò nel 1953: è dai banchi dell'estrema sinistra e dell'estrema destra che ci si muove contro certi modi di procedere. Come nel '53... (*Proteste a sinistra*). Prendo atto che il gruppo socialista è determinante in questa decisione, perché avrebbe consentito di raggiungere quel necessario decimo della Camera che avrebbe vanificato la proposta cui ci opponiamo. Questo gruppo socialista che pretende d'affermarsi come nuova azienda dei diritti civili.

Termino di nuovo con le parole pronunciate dal compagno Spagnoli il 23 aprile 1975: « Chi cerca di evitare il dibattito in Assemblea sulla legge Reale teme che si parli pubblicamente della responsabilità delle forze che per trent'anni hanno diretto il Ministero degli interni e i servizi segreti»: coloro che hanno oggi la responsabilità, collega Mammi, di quello che sta accadendo, collega Delfino, di quello che nessuno di noi, nelle sue forme specifiche, poteva evidentemente prevedere (nessuno lo poteva prevedere; i geologi avevano previsto che, prima o poi, sarebbe rovinata la morte sui nostri treni; non avevano previsto esattamente in quali cento metri). Egualmente noi avevamo previsto che questa gestione antigarantista, da fascio delle forze di maggioranza, portava allo sfascio del paese. Per questo, signor Presidente, ci doliamo della sua decisione. Vogliamo rivolgerle anche una istanza (non so se sia traducibile anche in una richiesta di seconda votazione; altrimenti è una istanza rivolta direttamente a lei, signor

Presidente, come preghiera al Presidente di ripensamento, di ulteriore riflessione) perché quantomeno, se l'Assemblea decide di assegnare il disegno di legge n. 2117 in sede legislativa questo venga almeno assegnato in sede congiunta alle Commissioni interni e giustizia. Questo come proposta subordinata.

RIZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIZ. Poche parole per dire che noi riteniamo che il disegno di legge n. 2117 abbia una tale rilevanza ed una tale portata politica da rendere opportuna la sua discussione in Assemblea. Respingiamo, pertanto, la proposta della Presidenza di sottrarre questo provvedimento alla discussione in Assemblea cioè all'esame diretto ed immediato del popolo e al giudizio, con conseguente voto, di tutti i deputati.

La *Südtiroler Volkspartei*, pertanto, voterà contro l'assegnazione del disegno di legge alla Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di passare alla votazione, consentitemi di dare una breve risposta ad alcune osservazioni che sono venute dal collega Pazzaglia riguardo alla decisione assunta dalla Presidenza, perché mi sembra opportuno che in questo caso, con grande serenità da parte di tutti, vi sia la comprensione e la valutazione esatta delle ragioni che hanno indotto la Presidenza a questa decisione.

Onorevole Pazzaglia, mi sembra evidente che sussistono fondati motivi di particolare urgenza per tre ragioni, tutte riconducibili al procedimento previsto dall'articolo 39 della legge che dà attuazione all'istituto costituzionale del *referendum*.

Esse sono essenzialmente queste: in primo luogo ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che è stato già approvato da un ramo del Parlamento e che, ove fosse approvato dalla Camera, non si può escludere possa portare alla estinzione del procedimento di *referendum* sulla

cosiddetta legge Reale; in secondo luogo, in tale situazione è opportuno che eventuali modifiche della Camera al testo approvato dal Senato le possa utilmente vagliare; infine, è consigliabile che, nel caso di approvazione della nuova legge, l'Ufficio centrale costituito presso la Corte di cassazione abbia un tempo opportuno per compiere la sua valutazione, anche in rapporto allo svolgimento della campagna elettorale.

Ignorare questi motivi e togliere alla Assemblea la possibilità di pronunciarsi su di essi sarebbe stata una scelta pregiudiziale della Presidenza a mio parere non giusta, essa si passibile di essere accusata di parzialità politica. Tale scelta pregiudiziale, facendo mancare la proposta del Presidente prevista dal primo comma dell'articolo 92 del regolamento, avrebbe precluso, a mio parere senza giustificazione, la possibilità di avvalersi di una procedura prevista dalla Costituzione.

Ecco le ragioni, onorevole Pazzaglia, per cui, avendo ascoltato i suoi rilievi, devo dichiarare che essi non mi sono parsi convincenti.

C'è stata poi una proposta dell'onorevole Pannella che riguarda la possibilità di assegnare il disegno di legge in parola alle Commissioni interni e giustizia. Onorevole Pannella, ritengo, avendo riflettuto sulla sua richiesta, di dover mantenere la mia proposta originaria volta ad assegnare il disegno di legge alla Commissione giustizia. Posso comunque assicurarle che, se in sede di Commissione emergerà un orientamento in quel senso, la Presidenza se ne farà carico.

Passiamo ora alla votazione.

Pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare alla Commissione giustizia in sede legislativa il disegno di legge n. 2117.

(È approvata).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi trasferite in sede legislativa anche le seguenti proposte di legge attualmente asse-

gnate in sede referente e vertenti su materia identica a quella contenuta nel predetto disegno di legge:

GORLA MASSIMO ed altri: « Abrogazione di norme restrittive dei diritti dei cittadini » (1056);

FRANCHI ed altri: « Modifica all'articolo 53 del codice penale sull'uso legittimo delle armi » (1584).

Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, sempre a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Interpretazione autentica dell'articolo 9 del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, convertito, con modificazioni, nella legge 27 dicembre 1973, n. 868 » (già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato) (1823-B) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Bellocchio e Broccoli, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se, dopo quanto si è verificato venerdì 7 ottobre 1977 al liceo scientifico "A. Diaz" di Caserta (diniego del preside a far svolgere un'assemblea, intervento della polizia su richiesta del medesimo e con immotivate e ingiustificate cariche contro gli studenti), non ritenga d'intervenire nei confronti del sullodato capo d'istituto (il cui autoritarismo è stato spesso per il passato causa di analoghi incidenti e di reiterate proteste da parte delle componenti demo-

cratiche della scuola) al fine di ripristinare quel clima d'ordine, di serenità, di civile e democratico confronto fra allievi ed insegnanti, turbato e reso impossibile dal preside Mandara » (3-01789).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

SPIGAROLI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Dagli accertamenti eseguiti in ordine ai fatti verificatisi nel liceo scientifico « A. Diaz » di Caserta nello scorso mese di ottobre, è emerso anzitutto — anche attraverso le testimonianze dirette di alcuni docenti — che una riunione del comitato studentesco di quel liceo si sarebbe dovuta svolgere per il giorno 11 ottobre così come era stato convenuto tra gli studenti organizzatori ed il capo di istituto.

Senonché, il giorno 7 dello stesso mese, in un clima particolarmente teso, determinato dalla notizia dell'uccisione, avvenuta a Roma, di un giovane militante di sinistra — notizia che aveva provocato risentite manifestazioni nelle vie cittadine — uno studente aveva chiesto al vicepresidente l'autorizzazione a svolgere un'assemblea nei locali scolastici per il giorno successivo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

SPIGAROLI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Tale autorizzazione non venne, tuttavia, concessa, in quanto lo studente da cui l'iniziativa era partita non aveva ritenuto di aderire allo invito di avanzare formale richiesta e di attenersi, quindi, alle modalità stabilite sul funzionamento delle assemblee studentesche dall'articolo 44 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416.

La reazione alquanto vivace al mancato accoglimento della richiesta si manifestò già nelle prime ore della mattina del

7 ottobre, allorché dei fogli contenenti accuse ed ingiurie contro il preside ed il vicepresidente fecero la loro comparsa sui muri della scuola. Nella stessa mattinata, poi, alcuni studenti muniti di megafono, come hanno riferito numerosi testimoni oculari, anziché entrare nelle proprie aule, presero ad incitare i compagni invitandoli a formare un gruppo compatto e a penetrare di forza nell'istituto e nell'ufficio del preside per estromettere il preside stesso ed i docenti, responsabili, a loro dire, della mancata concessione dell'autorizzazione.

Solo più tardi, quando gli studenti, già penetrati in gran numero nella scuola, si accingevano ormai a forzare la porta della presidenza, dove nel frattempo si erano rifugiati alcuni insegnanti, il capo dell'istituto, nell'intento di salvaguardare l'incolumità propria e degli altri docenti che a lui si erano rivolti, aveva ritenuto suo dovere sollecitare telefonicamente l'intervento della polizia. Due agenti prontamente accorsi, dopo infruttuosi tentativi di calmare gli animi e di indurre alla ragione i più facinorosi, allo scopo di evitare il peggio di fronte al precipitare degli eventi, chiesero ed ottennero adeguati rinforzi.

Nei disordini che seguirono al sopraggiungimento di altri agenti un alunno venne arrestato ed altri due denunciati a piede libero. Placata momentaneamente la situazione, manifestazioni ed azioni di sciopero si protrassero ancora per circa una settimana, trascorsa la quale, anche a seguito del rilascio del giovane arrestato, le lezioni poterono tornare, sia pure gradualmente, alla piena normalità.

Quanto sopra premesso, non sembra che dalla ricostruzione dei fatti emergano elementi di responsabilità a carico del capo di istituto. Per altro, lo spirito aggressivo e distruttivo che, nella circostanza, ebbe a caratterizzare le agitazioni studentesche sopra descritte, è stato deplorato e condannato dallo stesso consiglio di istituto del liceo « A. Diaz » di Caserta, nella sua riunione straordinaria del 17 ottobre 1977.

PRESIDENTE. L'onorevole Bellocchio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELLOCCHIO. Debbo dichiararmi insoddisfatto per la risposta del sottosegretario Spigaroli. A tale affermazione di insoddisfazione desidero premettere che sono dell'avviso che nella scuola occorra, senza dubbio, rigore e disciplina, ma anche civile e democratico confronto tra allievi e docenti. Ebbene, l'interrogazione faceva riferimento ad una scuola, il liceo scientifico « A. Diaz » di Caserta, che non può accettare l'ingresso dell'autoritarismo, che non può accettare chiusure a qualsiasi novità (si veda il caso della istituzione del biennio sperimentale, contrastata dal preside oggetto della nostra interrogazione). È questa concezione, questo clima che oggi denuncio, onorevole rappresentante del Governo.

Il liceo scientifico di Caserta è una scuola in cui accadono incidenti frequenti e che è diventata, nel corso degli ultimi anni, un covo di fascisti. È diventata il « primo anello di una catena di atti contro le basi di questa società »; così si sono espressi i rappresentanti del gruppo denominato « ora zero ». È una scuola i cui muri sono coperti di scritte inneggianti al nazismo e al fascismo e dove si è tentato di appiccare il fuoco nella sala dei professori.

Ritengo che l'episodio denunciato vada inquadrato negli episodi precedenti a quello cui è stato fatto riferimento nella interrogazione. Ebbene, il preside non è nuovo ad atteggiamenti autoritari di questo genere. Nel 1975, nel corso di un'occupazione dell'istituto, fece intervenire i carabinieri, quando all'interno vi erano circa 300 studenti che tenevano un'assemblea; vi fu una carica, la fuga, l'inseguimento, l'arresto di tre studenti. Ci volle la pronuncia del COGIDAS e della consulta permanente antifascista per ottenere la scarcerazione degli stessi. Furono prese misure disciplinari nei confronti di taluni studenti, misure annullate — si badi bene — dal provveditore di Caserta. Nel 1977, poi, mentre gli studenti chiedevano una assemblea per discutere dell'eccidio fasci-

sta di Walter Rossi, accaduto a Roma, il preside non fece altro che richiedere l'intervento della forza pubblica. Vi fu, a questo proposito, un comunicato di condanna delle stesse forze sindacali, CGIL-CISL-UIL, che stigmatizzarono il comportamento del capo di istituto.

È per questi motivi, onorevole sottosegretario, che ribadisco la mia insoddisfazione per la risposta alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione degli onorevoli Zanone, Malagodi e Bozzi, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere — in relazione a recenti notizie di stampa secondo cui al liceo statale Carducci di Milano, nel corso di una assemblea di studenti, sarebbe stata votata a maggioranza la decisione di escludere dalla cosiddetta " agibilità politica ", cioè di privare della libertà di espressione, gli studenti della nuova confederazione studentesca, classificati dall'assemblea come " individuabili " — quali provvedimenti il Governo intenda assumere al fine di tutelare la libertà di esprimere democraticamente ogni opinione all'interno della scuola e per impedire manifestazioni di intolleranza e di sopraffazione inammissibili con i principi democratici che devono essere tutelati nella scuola e nella società italiana » (3-02244).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

SPIGAROLI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. L'assemblea svoltasi presso il liceo « Carducci » di Milano, nello scorso mese di dicembre, e dalla quale scaturì la decisione contraria ai giovani appartenenti alla nuova confederazione studentesca di quella scuola, fu autorizzata per motivi di opportunità, con il consenso unanime dei docenti. Si è trattato, indubbiamente, di una iniziativa quanto meno discutibile ma che, alla luce di un esame più sereno, deve essere riguardata non già come un disegno preconstituito per colpire gli studenti della citata

confederazione, ma piuttosto come un momento del clima particolarmente acceso del periodo preelettorale. I risultati elettorali, infatti, hanno distribuito in misura paritaria i seggi, sia a livello di consiglio di istituto sia di distretto, tra le varie liste presentate, confermando l'impegno politico dello studente Muzio, cui una notevole parte dell'elettorato ha dato il proprio consenso.

Resta da considerare, inoltre, che le operazioni elettorali si sono svolte, per quanto concerne il liceo succitato, senza che si siano dovuti lamentare incidenti ed in un clima di distensione, che ha assicurato a tutti un democratico riconoscimento, in relazione al consenso goduto.

Non sembra, pertanto, che l'episodio di cui è cenno nella interrogazione (presentato da qualche organo di stampa forse sotto una luce diversa) debba essere interpretato come manifestazione di intolleranza e di sopraffazione; esso va piuttosto considerato come il risultato di un clima elettorale particolarmente vivace ed acceso.

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi, cofirmatario dell'interrogazione Zanone, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOZZI. Può darsi che il sottosegretario Spigaroli abbia ragione quando sostiene che qualche organo di stampa può aver fornito una interpretazione, come dire, estensiva circa la vicenda lamentata nella interrogazione, ma può anche darsi che il Governo ne fornisca un'altra restrittiva, sottovalutando cioè l'episodio.

Il fatto presenta comunque una certa gravità, trattandosi di una manifestazione di intolleranza che si inquadra in una atmosfera di generale lassismo, che è causa non ultima di tutti i mali che ci travagliano. Mi permetto dunque di richiamare l'attenzione del Governo perché simili fatti non abbiano a ripetersi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Mellini, Pannella, Faccio Adele e Bonino Emma, ai ministri della

pubblica istruzione e degli affari esteri, « per conoscere per quale motivo quest'anno il ministro, a differenza che per gli anni precedenti, ha smesso di inviare una circolare ai provveditori, che la trasmettevano alle scuole, per la celebrazione della "Giornata dei diritti dell'uomo". Gli interroganti chiedono di conoscere se l'omissione sia da ricollegarsi al fatto che negli anni precedenti la circolare stessa veniva fatta pervenire alle scuole alcuni giorni dopo la data della giornata stessa ed in tal caso perché tale ritardo sia stato ritenuto irreparabile ed ineliminabile. In caso diverso gli interroganti chiedono di conoscere per quale motivo il ministro ritenga che il significato della stessa celebrazione sia scaduto al punto da eliminare completamente la celebrazione nelle scuole, dove già negli anni precedenti ci si limitava a sottolineare esclusivamente il problema dell'alfabetizzazione » (3-02443).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

SPIGAROLI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Desidero precisare, preliminarmente, che anche quest'anno è stata inviata, come per il passato, ai provveditori agli studi la circolare per la celebrazione del XXIX anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e della XI Giornata dell'alfabetizzazione. Pertanto, non è del tutto esatta l'affermazione degli onorevoli interroganti, secondo la quale il Ministero non avrebbe quest'anno provveduto ad assolvere tale impegno: ad esso, infatti, si è adempiuto inviando la circolare in data 6 dicembre 1977.

Dato che l'importanza della celebrazione non si esaurisce nel giorno dell'anniversario, ma si prolunga per tutto l'anno scolastico, anche la circolare è volta ad una sensibilizzazione non finalizzata e circoscritta a quella data. Si è sempre suggerito ai destinatari di organizzare conferenze e tavole rotonde, di chiamare esperti, di inserire nell'insegnamento la menzione dei diritti umani, per l'intero anno

scolastico. In quest'ottica, un certo ritardo - mai però oltre i termini - nell'invio della circolare ai provveditori, diviene un fatto di secondaria importanza.

Quanto all'ultima affermazione degli interroganti (essere cioè la parte relativa all'alfabetizzazione molto più estesa dell'altra), intendo precisare che, se essa ha qualche fondamento per la circolare del 1976 (riguardo alla quale si prese deliberatamente la decisione di privilegiare la trattazione del problema dell'alfabetizzazione in relazione a recenti, interessantissimi interventi in sede UNESCO del Segretario generale), non è certo sostenibile per la circolare del 1977, dove le due ricorrenze sono delineate nei loro contenuti, con pari dignità ed estensione.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MELLINI. Evidentemente la mia interrogazione era male indirizzata perché, oltre che al ministro della pubblica istruzione, avrei dovuto inviarla anche a quello delle poste. In seguito all'affermazione (che non metto assolutamente in discussione) secondo la quale la circolare è partita, devo dire che non mi risulta essere mai arrivata!

In vari licei, per esempio, ed in particolare in quello di Pavia (vi sono elenchi di alcuni provveditorati), quest'anno sicuramente la circolare non è mai arrivata e quindi non posso che girare questa mia interrogazione al ministro delle poste; ma tuttavia devo formulare delle osservazioni per quanto riguarda la risposta che mi è stata fornita.

D'accordo che il problema dei diritti dell'uomo non si esaurisce in una sola giornata e che se si ritiene di dover celebrare questa giornata dei diritti dell'uomo non è detto che il problema si esaurisca in quella celebrazione e in quel solo giorno. Ma se questa giornata dei diritti dell'uomo cade il 10 dicembre e se è vero che in tutti gli anni precedenti, quando le circolari in data 3 dicembre arrivavano sempre verso il 15-16 dello stesso mese,

a cose fatte, quando si sarebbe potuto dire che nei giorni scorsi si era avuta la giornata dei diritti dell'uomo, non vorrei però che il fatto di arrivare in ritardo, quando si tratta dei diritti dell'uomo, diventasse un fatto simbolico. Quest'anno il ritardo si è accresciuto perché rispetto alla giornata da celebrare (il 10 dicembre), guarda caso sappiamo ora dal rappresentante del Governo che la circolare è stata inviata il 6.

Ora, non sono particolarmente affezionato a questa idea delle giornate che si celebrano nelle scuole, forse perché ai miei tempi le giornate che si celebravano nelle scuole non erano quelle dei diritti dell'uomo, ma erano altre giornate, e queste celebrazioni scolastiche a data fissa in genere non esaltano particolarmente.

Quando se ne celebrano tante, il vedere che proprio rispetto alla giornata dei diritti dell'uomo si ha questo cronico ritardo, quasi a voler informare i ragazzi che forse la giornata dei diritti dell'uomo verrà festeggiata, ma comunque c'è da attendersi che lo sarà sempre dopo la scadenza, ci fa ricordare il famoso proverbio: « Passata la festa, gabbato lo santo ».

Per di più, mi pare che se è vero che in questo ultimo anno non si è dato minor risalto alla giornata dei diritti dell'uomo (in quella circolare che per altro non è mai arrivata) rispetto a quella dell'alfabetizzazione, convinti come siamo che certo, tra i diritti dell'uomo, quello alla alfabetizzazione sia importantissimo e che forse sia anche lo strumento per far valere anche gli altri diritti, tuttavia riteniamo che questo voler tralasciare o ricordarsi troppo tardi di problemi quali quelli dei diritti dell'uomo nella scuola, forse è uno dei motivi che fanno sì, che, poi, non si abbia in tutta la società civile quel rispetto dei diritti umani che, forse, andrebbe sottolineato anche nell'impegno in queste piccole cose.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Costamagna, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se è a conoscenza della seguente lettera cir-

costanziata inviata alle famiglie degli alunni dal direttore di una scuola privata di Roma: "Nei giorni passati vi abbiamo chiesto di fornirci alcune notizie anagrafiche per la compilazione delle liste elettorali, in vista delle prossime elezioni dei consigli scolastici distrettuali e provinciali, che avranno luogo nei giorni 11 e 12 dicembre 1977. Oggi vi dobbiamo purtroppo comunicare che da tali votazioni sono esclusi proprio i genitori degli alunni delle nostre scuole elementari private. In un primo momento, siamo stati sollecitati dal provveditorato agli studi a fornire d'urgenza un elenco di nominativi di insegnanti e di rappresentanti dei genitori per la formazione delle commissioni elettorali e siamo stati convocati in assemblea sia dall'ispettore del X distretto scolastico che dalla direzione didattica, allo scopo di preparare le suddette elezioni. Poi, con circolare del provveditorato, riferentesi alla circolare ministeriale del 12 agosto 1977, venivamo informati che tali votazioni sono riservate soltanto alle scuole elementari e medie parificate, pareggiate legalmente riconosciute e alle scuole materne vigilate, oltre, s'intende, a tutte le scuole statali. Ci dispiace per tale dichiarazione, che colpisce le nostre scuole private, pure autorizzate, vigilate e controllate dallo Stato, al pari, se non più ancora, delle scuole materne, e anche sedi di esami legali sotto la direzione dei commissari statali. Nel nostro distretto scolastico (il X, corrispondente alla II circoscrizione comunale) le scuole private sono ben 23 e tutte simili alla nostra, non essendovene nessuna parificata o pareggiata. Con questa esclusione, si privano i genitori dei nostri alunni del diritto di contribuire, con loro voto, alla formazione di un sano consiglio scolastico, disposto a prendere in considerazione anche gli interessi delle famiglie che scelgono per i loro figlioli la scuola privata"; per chiedere il perché di una discriminazione così grave contro le scuole private ed in particolare quelle cattoliche; per domandare infine, se il Governo ritenga utile in un momento tanto drammatico l'esistenza di scuole private di indirizzo e gestione cattolica, nelle quali agli alunni non

si fa una iniezione di conflittualità permanente di classe, contro lo Stato e la società, come accade sovente nelle tante scuole pubbliche che, specie a Roma, stanno trasformandosi gradualmente in centri di sovversione e di incitamento alla violenza » (*ex interp.* 2-00280) (3-02627).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

SPIGAROLI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Ministero della pubblica istruzione comprende certamente i motivi di rammarico dei direttori delle scuole private e lo stato di disagio determinato dagli ambienti interessati dall'equivoco che, in un primo tempo, aveva fatto erroneamente ritenere che alle elezioni dei consigli scolastici, distrettuali e provinciali, svoltesi nello scorso mese di dicembre, potessero concorrere anche i genitori degli alunni delle suddette scuole.

Si deve, tuttavia, osservare che la lamentata esclusione di tali genitori dalle elezioni di cui trattasi non è da attribuire alla circolare ministeriale n. 226 del 12 agosto 1977, ma è conseguenza diretta della normativa, introdotta con il decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416, per l'istituzione di organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato.

Infatti, per quanto riguarda, in particolare, la componente « genitori », in seno al consiglio scolastico distrettuale, l'articolo 11 del citato decreto stabilisce, al comma secondo, lettera d), che essa è costituita da sette rappresentanti eletti dai genitori degli alunni iscritti alle scuole statali, pareggiate, parificate e legalmente riconosciute comprese nel distretto, riservando almeno un posto ai genitori degli alunni delle scuole non statali.

Né si potrebbe fondatamente ritenere che, nel formulare tale riserva, il legislatore abbia inteso riferirsi anche alle scuole meramente private; un riferimento del genere, invero, non soltanto è in palese contrasto con l'intero contesto della normativa contenuta nel decreto del Presi-

dente della Repubblica n. 416, ma è senz'altro escluso dalla disposizione riportata nel settimo comma del suddetto articolo 11, laddove si precisa che la riserva, di cui alla lettera d), a favore degli alunni delle scuole non statali, non è operante « qualora, nell'ambito del distretto, non esistano scuole pareggiate, parificate e legalmente riconosciute ».

Dalla precisa formulazione della disposizione si desume chiaramente, quindi, che solo nelle scuole testé citate vanno identificate le scuole non statali contemplate nel menzionato decreto, tanto che, in mancanza di esse, la disposizione medesima si limita a dichiarare inoperante la riserva, e non già a trasferirla alle scuole private.

Anche per quanto concerne il Consiglio scolastico provinciale, l'articolo 13, comma terzo, del decreto del Presidente della Repubblica n. 416 prevede esplicitamente che siano chiamati, tra l'altro, a far parte di tale organismo « i rappresentanti dei genitori degli alunni iscritti alle scuole statali, pareggiate, parificate e legalmente riconosciute, eletti dai genitori dei suddetti alunni ».

Quanto, poi, al fatto che l'elettorato attivo e passivo, per la designazione della rispettiva componente, sia stato esteso anche ai genitori degli alunni delle scuole materne non statali vigilate, si osserva che l'estensione in parola è stata disposta applicando in via analogica le disposizioni sopra richiamate, tenuto conto che dette scuole sono sottoposte alla vigilanza dei direttori didattici dei circoli nei quali sono ubicate.

La normativa vigente non è suscettibile, invece, di analoghe applicazioni nei confronti delle scuole meramente private, la cui istituzione, com'è noto, non è soggetta a preventiva autorizzazione del Ministero, ma a questo può essere soltanto notificata per la cosiddetta « presa d'atto », in conformità di quanto ebbe a suo tempo a decidere la Corte costituzionale con la sentenza 19 giugno 1958, n. 36.

Certo, l'attuale libertà d'iniziativa nell'istituzione di scuole private non fa venire meno l'azione di vigilanza dell'autorità scolastica; ma questa è limitata ad

accertare l'osservanza, da parte dei gestori, di leggi e regolamenti, né può in alcun caso interferire nei rapporti tra genitori, alunni e gestori, che sono di natura esclusivamente privatistica.

Quanto sopra non esclude, ad ogni modo, che il Governo non riconosca l'utilità delle scuole private, ivi comprese quelle cattoliche, e non apprezzi l'opera meritoria che le stesse svolgono, a volte anche in condizioni non propriamente agevoli. Tuttavia, allo stato dell'attuale legislazione, nessun provvedimento si rende possibile per estendere, in via amministrativa, l'elettorato per la costituzione dei due suddetti organi collegiali anche alle scuole private che non siano, nello stesso tempo, parificate, pareggiate o legalmente riconosciute.

PRESIDENTE. L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTAMAGNA. Mi pare che l'interrogazione spieghi da sola il problema, malgrado il sorriso del sottosegretario.

In ogni genere di elezioni è bene precisare chi sono gli elettori e chi sono gli eleggibili. Con una circolare il direttore di una scuola privata di Roma informa i genitori degli alunni che in un primo tempo il provveditorato agli studi si era premurato di chiedere anche alle scuole private gli elenchi dei genitori e degli insegnanti, mentre in un secondo tempo lo stesso provveditorato avvertiva che dalle elezioni scolastiche venivano esclusi i genitori e gli insegnanti delle scuole private.

Uscendo allo scoperto, dirò che dalle elezioni scolastiche verrebbero esclusi i genitori e gli insegnanti di quelle scuole private che per la maggior parte sono cattoliche, che non sono né pareggiate, né parificate. Si tratta di una vera e propria discriminazione nel senso che non si riesce a comprendere il motivo per il quale non si farebbero partecipare tutte le scuole private, ma solo quelle parificate e pareggiate, quasi che in queste si eserciti un sostanziale controllo statale. Si dovreb-

be invece partire dall'idea che proprio perché esistono scuole private, ciò significa che le scuole statali non coprono tutta l'area scolastica, e che le scuole private, anche quelle non pareggiate e non parificate, adempiono una funzione sostitutiva utile e meritevole, poiché anch'esse distribuiscono educazione e servono ad una parte della gioventù.

Non tocco in questa mia replica delicate questioni di principio, come quella della libertà dell'istruzione, come dice la Costituzione, o come quella rappresentata dal fatto che la stessa Costituzione sancisce e approva l'esistenza di un Concordato, tuttora in piedi, che riconosce alla Chiesa cattolica il diritto di educare la gioventù, s'intende, quella cattolica, parte importante del paese.

Non credo che vi possa essere una parte politica qualsiasi così statalista da voler contestare, nel 1978, il diritto ai genitori cattolici di educare i loro figli mandandoli in una scuola cattolica, anche se non pareggiata e non parificata. Mi pare cioè che escludere genitori ed insegnanti delle scuole private dalla partecipazione alle elezioni sia stato e sia soltanto un dispetto di gente esasperata nell'idea che con questi dispetti si possa nuocere sostanzialmente alle scuole private, che per la maggior parte sono cattoliche. Così facendo invece lo Stato fa un dispetto a se stesso, onorevole sottosegretario, poiché crea organi elettivi che non rappresentano interamente tutta l'area scolastica, togliendo così prestigio e valore sia alle elezioni, sia agli organi elettivi della scuola.

Stando così le cose, mi dispiace dire ancora una volta che sono insoddisfatto, perché è una ingiustizia ignorare scuole private cattoliche, frequentate da bambini italiani, anche se cattolici, dove insegnano docenti valorosi, anche se cattolici, dove genitori italiani e contribuenti dello Stato, come cattolici, mandano e seguiranno a mandare - statene sicuri - i loro figli!

SCOVACRICCHI. Sì, ma deve cambiare la normativa!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Delfino e Galasso, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se sia a conoscenza dei gravi fatti avvenuti a Roma all'interno del liceo Visconti martedì 29 novembre 1977. Circa 200 aderenti ad Autonomia operaia, dopo aver occupato l'aula dove si doveva svolgere un'assemblea organizzata dal Fronte monarchico giovanile dell'UMI, con la partecipazione del professor Gian Vittorio Pallottino del CNR, sul tema delle centrali nucleari, hanno assalito un gruppo di studenti che partecipava alla suddetta assemblea in corso di svolgimento in un'altra aula. Durante l'aggressione è stato colpito con pugni e calci anche l'esperto invitato dagli studenti. Per sapere altresì quali provvedimenti intenda prendere in merito, considerato che l'assemblea era stata autorizzata, su richiesta del rappresentante monarchico al consiglio di istituto, previa la necessaria raccolta di firme » (3-02177).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

SPIGAROLI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. I disordini verificatisi all'interno del liceo Visconti di Roma, e risalenti al 29 novembre dello scorso anno, sono stati portati a conoscenza di questo Ministero dal provveditore agli studi, al quale i fatti sono stati tempestivamente segnalati dal competente capo di istituto.

Secondo la versione di quest'ultimo, che dei fatti stessi fu testimone, gli incidenti furono provocati nel contesto di una manifestazione, che si svolgeva nelle vie di Roma, a seguito dell'uccisione, avvenuta a Bari il giorno precedente, di un giovane militante di sinistra. Del clima di tensione e di risentimento, instauratosi per quel tragico avvenimento, profittarono una cinquantina di extraparlamentari di sinistra (e non circa duecento), i quali, riusciti arbitrariamente a penetrare nella scuola, si diressero nell'aula magna, ove era in programma un'assemblea studentesca, con

la partecipazione, autorizzata dal consiglio d'istituto, del professor Giovanni Vittorio Pallottino.

In un primo momento, i manifestanti avevano assicurato al capo di istituto, prontamente intervenuto, che loro intendimento non era quello di boicottare l'assemblea, ma di leggere un proprio comunicato sui ricordati fatti di Bari. Sennonché, per l'intolleranza di alcuni facinorosi, la situazione non tardò a degenerare e, nonostante la ferma protesta del preside, scoppiarono dei tafferugli, nei quali rimase coinvolto anche il professor Pallottino. Questi tuttavia fu subito sottratto alla mischia dallo stesso capo di istituto, che riuscì a porlo al sicuro nella vicina sala dei professori. Il successivo intervento del preside e di altri docenti riuscì, poco dopo, a placare gli animi ed a sedare quindi anche gli scontri verbali che erano seguiti ai tafferugli.

In ordine all'accaduto, il capo di istituto ha fatto presente di avere informato, con lettera dello stesso giorno, il distretto di polizia e di aver assunto, il giorno successivo, i necessari provvedimenti disciplinari, sospendendo dalle lezioni per due giorni sette studenti.

La confusione del momento non ha agevolato la individuazione di altre responsabilità, ma è da ritenere che provvedimenti quali quelli adottati, congiuntamente all'opera di convinzione delle forze più sane del mondo della scuola, valgano a far maturare nei giovani un maggior senso di civile tolleranza ed a persuaderli circa la esigenza di ripudiare la violenza come metodo di soluzione delle controversie.

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso, co-firmatario dell'interrogazione Delfino, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GALASSO. Malgrado i provvedimenti di sospensione adottati nei confronti di pochi facinorosi, ci dichiariamo insoddisfatti.

Ci duole dire questo soprattutto perché nella risposta — a volte servono le spiegazioni sociologiche che hanno portato alla proliferazione della violenza nel nostro

paese — si cerca di giustificare l'intervento dei facinorosi e dei teppisti nell'aula del liceo con il clima determinato dal fatto di violenza e di sangue che aveva riguardato un esponente della sinistra italiana.

Direi che proprio questa motivazione ci duole e ci amareggia nel contempo, perché finisce per legittimare l'intolleranza e la sopraffazione, come del resto è avvenuto; la tolleranza avutasi per altri casi non serve in quelli di cui stiamo parlando, perché si rivela propedeutica e foriera di nuove violenze.

Per queste ragioni, ci duole dover dichiarare che non siamo soddisfatti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 15,30.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (approvato dal Senato) (2103); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 (approvato dal Senato) (2104); Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (terzo provvedimento) (1844).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978; Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976; nonché del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli delle aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (terzo provvedimento).

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la discussione di questo bilancio possiamo dire che sia avvenuta sotto una cattiva stella sia perché una serie di avvenimenti ne hanno ritardato e contrastato l'iter, sia perché in questi ultimi giorni considerazioni di varia natura hanno finito con il togliere interesse, o per lo meno con il ridurre di molto l'interesse, a questa discussione.

Indubbiamente, molti fatti si sono succeduti dal lontano settembre 1977, quando questo bilancio fu presentato, a questo mese di aprile 1978, intessuto anche di drammatiche vicende che ancora non si sa in quale epilogo sfocieranno, se è vero che continua la ridda macabra dei comunicati delle Brigate rosse, che almeno un effetto credo siano riusciti già a raggiungere: quello di mettere in mora molte istituzioni dello Stato e di lasciare tutti noi ancora con l'animo sospeso circa la sorte dell'onorevole Aldo Moro.

In questo contesto, la discussione sul bilancio ha acquisito ed ha acquistato delle particolari connotazioni, che indubbiamente non possono considerarsi che parziali e interlocutorie, in quanto, malgrado le promesse e le speranze, non si può dire che questa discussione oggi possa avere un carattere globale e men che mai conclusivo.

Parlavo di cattiva stella sia perché abbiamo avuto la crisi di Governo, sia perché si è verificata la necessità di ricorrere ancora una volta all'esercizio provvisorio, sia perché, in una dimensione di cui a noi sfugge, o per lo meno è sfuggita allora, la particolare valutazione, all'ultimo minuto si è appresa la sostituzione del ministro Pandolfi con un altro collega al dicastero delle finanze; sostituzione che ci ha un po' sorpresi — noi che ci consideriamo un po' gli addetti ai lavori — giacché conoscendo la competenza e l'esperienza del ministro Pandolfi, pensavamo che, se c'era un ministro da lasciare al posto giusto, quello era proprio il ministro delle finanze. Ci può essere di conforto in questo repentino scambio di ministeri — che non diremo sia stato uno scambio « mal fatto », in quanto ciò potrebbe es-

sere interpretato come un'allusione che non intendiamo formulare al successore dell'onorevole Pandolfi — pensare che egli ora, essendo passato dall'altro lato della « barricata », possa con lo stesso entusiasmo e con la stessa efficienza fare in modo che anche il Ministero del tesoro ottenga risultati più convincenti di quelli sinora raggiunti. Ciò non vuole essere un elogio, onorevole ministro, ma una constatazione, perché a noi, al di là delle divisioni politiche che sussistono, non fa velo l'obiettività nel riconoscere i meriti e le qualifiche dei governanti e, in questo caso particolare, di lei, onorevole Pandolfi.

Ciò premesso, questo bilancio ci appare molto incompleto, sia perché ha dovuto subire gli effetti negativi della precedente formulazione, sia perché i dati del settembre 1977 sono stati di gran lunga stravolti e cambiati, sia perché non c'è più una correlazione convincente fra questi dati e la relazione del marzo di quest'anno, sia perché c'è stata una prima nota di variazioni, per la verità non molto sconvolgente, sia soprattutto perché si parla di una robusta e sostanziale nota di variazioni che è stata preannunciata dal Governo per il mese di maggio o, al massimo, per il mese di giugno. Inoltre è in fase di elaborazione la legge finanziaria, nonché la legge sulla contabilità dello Stato, per cui, per avere dei dati completi e per avere una visione rinnovatrice e rinnovata in questa materia, bisognerà, credo, aspettare ancora parecchio tempo. Tutto ciò non gioverà molto alla buona salute delle finanze dello Stato, né servirà a risollevare le sorti dell'economia nazionale, le quali non sono, a mio parere, legate all'emergenza, perché secondo me, l'emergenza non è la causa del dissesto economico-sociale — ed in maniera ancora più incisiva e mortificante del dissesto nel settore dell'ordine pubblico — ma ne è l'effetto, proprio perché in questi mesi e, soprattutto, da alcuni anni a questa parte, si è mancato di procedere ad una serie di provvidenze che se tempestivamente promosse ed attuate avrebbero, di molto, contenuto l'emergenza, se non

addirittura impedito il suo nascere. Allora questo è un bilancio che non offre dei punti fermi; non ci consente di poter sviluppare una serie di ragionamenti sia sul piano previsionale, sia su quello della spesa o delle entrate, e meno che mai sul piano delle prospettive generali.

Abbiamo molti documenti; essi sono stati sottoposti all'attenzione della Camera con una procedura finora poco applicata, cioè quella dettata dall'articolo 120, terzo comma, del nostro regolamento interno. Secondo tale norma, essendo stato posto in prima lettura all'esame del Senato, per quanto riguarda la Camera, il Presidente ha disposto che le Commissioni competenti per materia iniziassero lo esame dei singoli stati di previsione senza procedere a votazione, anche prima dell'approvazione del Senato.

Dal punto di vista rigorosamente parlamentare circa l'autonomia dei due rami del Parlamento, noi eravamo portati a discutere « al buio » questo bilancio, poiché — in ipotesi — da parte del Senato poteva venire una tale trasformazione che avrebbe reso la nostra discussione in gran parte inutile. Tutto questo non è successo proprio perché al Senato sono emerse le stesse identiche considerazioni che stiamo per ribadire in questo ramo del Parlamento: cioè l'incompletezza dei dati, la provvisorietà di questa discussione e, quindi, la necessità di rinviare ad una occasione più fruttuosa e propizia l'approfondimento della materia.

Questo costituisce un grosso *handicap*, anche perché abbiamo assistito a quale tipo di fiducia il 16 marzo i due rami del Parlamento siano ricorsi. È stata una fiducia « in bianco » ed anomala, in quanto, sotto l'emozione provocata dalla strage della scorta dell'onorevole Moro e dal suo sequestro, si decise di ridurre la discussione sulla fiducia ad una rapidissima esposizione di natura politica, rinviando l'approfondimento della materia economica e finanziaria alla discussione del bilancio.

Questo appuntamento non è stato mantenuto, poiché poi si è detto che tale approfondimento avrebbe dovuto essere

trasferito alla prossima variazione di bilancio, in quanto solo con quel documento avremmo potuto essere nelle condizioni ottimali per portare avanti il discorso.

Eppure, tale discorso era stato solennemente iniziato dal Governo, per bocca del Presidente del Consiglio, con una rigida elencazione di impegni: 147 in tutto di cui moltissimi afferenti proprio la situazione economico-finanziaria. Basti pensare che, per quanto riguarda gli impegni del settore economico-finanziario, ne sono stati enunciati a decine. Il primo capitolo, che va sotto la voce « impegni generali » ne comprende ben dodici, dei quali taluni molto importanti, tra cui lo approfondimento della politica economico-finanziaria del Governo in occasione del bilancio. Questo primo punto è saltato.

Un secondo punto comprende il programma triennale, che si ricollega al problema importante della previsione della spesa e al grosso e fondamentale discorso del rapporto tra la previsione e la spesa, tra il bilancio di competenza e il bilancio di cassa, per cui sempre di più si sente l'esigenza di una programmazione del bilancio di competenza, che rappresenti le grandi linee della politica del bilancio, e di una meno ampia politica di cassa, che consenta però di tener conto dei flussi costanti, avendo una visione immediata della situazione. L'onorevole ministro Pandolfi ricorderà il viaggio effettuato in America per studiare alcuni aspetti della politica finanziaria degli Stati Uniti. In quella occasione ci fu spiegato il congegno adottato per avere la possibilità, da parte del tesoriere dello Stato, di conoscere, direi al minuto, la disponibilità di cassa di una nazione così grande, così densa di impegni economici, qual è l'America del Nord. Al tesoriere era possibile, in una grande stanza attraverso pannelli elettronici, ottenere il quadro pressoché immediato delle giacenze di cassa. Man mano che dalle banche o dalle varie esattorie affluivano i proventi per il fisco, questi venivano, attraverso i vari terminali per quanto riguarda la finanza federale, regolarmente regi-

strati in grandi pannelli, che consentivano al tesoriere dello Stato di conoscere immediatamente la consistenza di cassa, per cui egli poteva emettere mandati di pagamento in base alle giacenze effettive; così che, quasi sempre, alla fine della giornata egli otteneva il pareggio, perché gli ordini di pagamento erano pressoché eguali alle entrate. Non si verificava così quella piaga, quel flagello di Dio, che nella nostra contabilità finanziaria è rappresentato dalla questione dei residui passivi, i quali, come ci ha comunicato lo stesso ministro, in questi giorni ammonterebbero ad oltre 20 mila miliardi.

Il che significa che in effetti vi è una grossa disfunzione tra le varie forme di esazione e il pagamento, che non giova alla buona salute dell'amministrazione statale.

Non parlo degli altri grossi impegni previsti in materia di Mezzogiorno, perché ciò presuppone un ampio discorso, che non intendo affrontare per non allungare i tempi del mio intervento. Non parlo della disoccupazione giovanile. Mi soffermo invece a parlare della finanza pubblica, per quel che riguarda la riforma della legge di contabilità, di cui si parlava, e che, secondo gli impegni assunti dal Governo, dovrebbe essere pronta entro giugno. Il relativo disegno di legge (Senato n. 1095) è già all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Non parlo della previdenza sociale, della sanità. Accenno soltanto alle evasioni, nel senso che esse stanno diventando l'«aperti sesamo» dell'ingarbugliata situazione fiscale italiana, tendendosi quasi sempre a scaricare soltanto sugli evasori le colpe delle evasioni stesse.

Per quanto riguarda gli altri settori e gli altri impegni programmatici, sempre di competenza dell'amministrazione finanziaria, per la quale sono qui presenti i sottosegretari di Stato in sostituzione dell'onorevole ministro che penso sia impegnato altrove, vediamo che ci sono altri dieci adempimenti (dal n. 45 al n. 54) che coinvolgono grossi problemi (l'accertamento, la collaborazione dei comuni all'accertamento, l'introduzione di bollettini

di accompagnamento obbligatori per l'IVA, la ricevuta fiscale per l'IVA, l'adozione dei registri di cassa allo stesso fine, eccetera. Questo quadro degli impegni è tanto ben conosciuto che non ritengo di doverlo ora analiticamente ricordare).

Non parlo degli altri impegni assunti dal Governo in materia di sostegno della domanda, nel settore dell'industria, in quello dei trasporti, delle poste, dei telefoni e delle opere pubbliche. Mi limiterò soltanto ad un fugacissimo cenno all'edilizia.

Mi auguro che il Governo, ed in modo particolare il ministro per il tesoro, dedichi una parte delle sue premure a questo delicatissimo, e secondo me importantissimo, settore dell'economia nazionale.

Non riesco a capire perché in Italia le cose semplici si preferisca non affrontarle e meno che mai portarle avanti. Sappiamo che nel comparto dell'edilizia esiste una pressoché sicura possibilità di impiego e di guadagno, per il semplice fatto che ogni anno vi è una richiesta di non meno di 300-350 mila appartamenti, corrispondente alle nuove coppie. Si tratta di una domanda inesauribile e sicura alla quale si potrebbe rispondere con una serie di iniziative pressoché sicure. Quello dell'edilizia è un settore che costituisce il volano, soprattutto nell'economia del Mezzogiorno, per tutte le attività indotte che gli fanno capo e che consentirebbero di riassorbire gran parte della disoccupazione (non soltanto quella giovanile, ma a tutti i livelli) e di recuperare la manodopera che rientra purtroppo dall'emigrazione. Sono finiti, infatti, gli anni fausti o per lo meno utili, e felici in cui l'emigrazione (per lo meno quella temporanea ed europea) costituiva la valvola di sicurezza della disoccupazione nazionale. Anche in questo campo si sarebbe potuto fare molto.

Vi sono poi altri impegni relativi alle attività produttive, alle partecipazioni statali, all'agricoltura, alle attività terziarie, all'artigianato, al commercio, eccetera, che - ripeto - non ricorderò analiticamente, perché altrimenti dovrei parlare molto a lungo, cosa che non intendo fare.

Vorrei allora innanzitutto aprire un certo discorso con il ministro che credo gli possa essere congeniale, perché mi sono attentamente letto gli *Atti* e del Senato e della Camera che registrano le prese di posizione dell'onorevole Pandolfi.

Ho qui un primo discorso del ministro tenuto al Senato il 6 aprile e ho poi il recentissimo discorso tenuto in quest'aula, sempre dal ministro, il 18 aprile. Ebbene, noi in relazione alle notizie che ricaviamo da questi interventi, dobbiamo trarre alcune prime valutazioni.

La prima valutazione che noi ricaviamo è che fino ad ora i dati sul bilancio ci sono stati forniti in maniera non veritiera. Se un modesto cittadino si permettesse di fare un bilancio falso, sarebbe subito spedito in galera. Il Governo, invece, si è permesso per più anni di presentare in Parlamento dei bilanci falsi, e non ha bisogno neppure di aspettare l'amnistia per esser liberato da responsabilità penali, in quanto queste responsabilità non sono state mai poste a suo carico.

Ora sono d'accordo con il ministro Pandolfi sull'effettiva ricerca non solo dei flussi, ma anche dei mezzi e, soprattutto, sulla necessità di una specie di censimento della situazione.

Egli ci ha indicato tre cifre, direi fondamentali: la prima è relativa all'indebitamento netto per il 1978, da lui calcolato in 29.280 miliardi. Ahimé, potremmo dire, quanto mutata questa cifra *ab illis*, da quelle altre cifre cioè che ci erano state fornite una volta; ci parlava di « tetti » di 7-8-10 mila miliardi; e non parlo di anni lontani, ma di qualche anno fa, quando l'onorevole Ugo La Malfa aveva fatto proprio di questo « tetto » uno dei punti fermi della politica del suo partito in campo economico e finanziario. Oggi si parla di 29.280 miliardi, ma nelle prime previsioni questa cifra non esisteva, era del tutto camuffata. Si parlava del *deficit* sommerso; si sono dovuti mandare gli esploratori — purtroppo in materia di esplorazione in questi giorni un po' tutti ci stiamo facendo una certa competenza — per vedere che cosa c'è sotto la punta

dell'*iceberg* e per cercare di far gradualmente emergere questo *deficit* sommerso. La seconda cifra è relativa al disavanzo complessivo che, attraverso modeste operazioni aritmetiche, di addizione e di sottrazione di varie voci, il ministro considera consolidato intorno ai 30.630 miliardi; il ministro ha però avuto lo scrupolo di aggiungere che vi sono notevoli impegni, diciamo *extravagantes*, per i quali il fabbisogno complessivo si sposta a 35.280 miliardi.

Già con queste cifre cominciamo a renderci conto della gravità della situazione, che poi, attraverso, direi una verifica in senso diverso, ma che confluisce verso le stesse conclusioni, ci porta, mediante i cosiddetti coefficienti correttivi, a registrare che per quanto riguarda le somme introitabili si arriva ai 50.100 miliardi e per quanto riguarda le somme spendibili ai 74.700 miliardi. Siccome la differenza tra queste due cifre è di 24.600 miliardi, noi possiamo dire che questa coincide grosso modo con l'aggiunta di altri 1.230 miliardi per spese ulteriori ai 25.830 miliardi che costituiscono il disavanzo complessivo del bilancio statale.

Si nota anche, attraverso le dichiarazioni del ministro, una tendenza ad una divaricazione tra spesa ed entrata, che assume quasi il carattere — come dice lo stesso onorevole Pandolfi — di un andamento « a forbice » che determina ulteriori discrasie e porta a notevoli effetti negativi, dovuti anche alla applicazione di una serie di leggi con effetti pluriennali che molte volte finiscono con il costituire anomalie nel complesso della spesa e della entrata e producono quegli effetti di distorsione cui fa riferimento il ministro stesso. Tutto ciò conduce, infine, a quel cumulo di residui passivi che tutti conosciamo. L'onorevole Pandolfi cita, tra le tante leggi, quelle sull'edilizia, in ordine alle quali gli stanziamenti tendono a susseguirsi ogni anno per centinaia o migliaia di miliardi, mentre l'erogazione effettiva è più lenta e determina quel ristagno di cui parlavamo e quell'accrescimento di residui passivi che oggi, come il ministro ci comunica, non è inferiore ai 20 mila miliardi.

Tutto questo, onorevole ministro, ci consente sin d'ora di formulare alcune considerazioni. Innanzitutto, non è più possibile continuare con i bilanci falsi o apparenti (vogliamo usare un eufemismo) anziché con quelli reali. Credo che il primo dovere dello Stato, per sé stesso e per la collettività, debba essere quello di presentare bilanci trasparenti, che consentano di uscire dalla giungla, dal ginepraio, dal labirinto in cui in questi anni ci siamo mossi.

In secondo luogo, non ci dobbiamo limitare a fare il bilancio del bilancio (mi si scusi il bisticcio), cioè non dobbiamo semplicemente arrivare ad una sorta di censimento della situazione. Occorre invece, una volta che tale censimento sia stato fatto, mettendo ordine nell'intera materia, tanto intricata, arrivare a delle decisioni, tenendo conto di almeno due fondamentali problemi: quello della situazione economica generale, mondiale, che non è certo per noi di benefica influenza (tranne, come è accaduto in questi ultimi mesi, con qualche vantaggio in materia valutaria, per il calo del dollaro) e quello relativo al rapporto che deve esistere tra importazioni ed esportazioni nel contesto di una politica di rilancio.

A proposito di quest'ultima, ho letto stamane su un quotidiano milanese che ella, onorevole ministro, ha avuto uno scambio di idee con un redattore dello stesso. Non mi pare che si sia trattato di una vera e propria intervista. Da quanto, per altro, ho potuto dedurre dalla lettura dell'articolo, ella onorevole Pandolfi, ha affrontato il discorso dei problemi valutari e dei rapporti tra Italia e Comunità economica europea. Ha precisato che esiste per noi l'impegno di arrivare ad un reddito netto del 4,5 per cento. Questo è un impegno molto importante, che mi auguro possa essere mantenuto; ella ha poi dichiarato che il 22 maggio a Bruxelles, in sede di Consiglio di ministri, si esaminerà una strategia unica per un più dinamico sviluppo dell'economia dei Nove, ciò che interessa quindi anche l'Italia; ella ha approfondito gli aspetti della stabilizzazione valutaria, preannunciando per giugno

alcune iniziative del nostro Governo; ha riferito che si terrà in Brema, a luglio, il Consiglio d'Europa e, nello stesso mese, è previsto a Bonn un incontro tra i capi di Stato e di Governo della CEE: in tutto questo ella ha fatto affiorare una tendenziale esigenza del suo dicastero, quella di negoziare un prestito per sostenere la lira, anche perché solo nel quadro di un reciproco sostegno con i *partners* europei, si potrebbe cercare di cambiare il sistema, ahimé, negativo che venne applicato un anno fa; sembra che ella abbia dichiarato al giornalista intervistatore che allora si negoziò sulla base di una deflazione costringitiva, mentre oggi si negozierebbe sulla base di un rilancio dell'economia, per cui ella lascerebbe intendere che, in pratica, si potrebbe assecondare la tendenza franco-tedesca a rimettere in circolo un nuovo « serpente » per forzare l'oscillazione dei cambi e — in cambio — consentire all'Italia un prestito adeguato per il rilancio.

Signor ministro, se ella confermerà in Parlamento quanto leggiamo sul giornale odierno, indubbiamente questo potrà essere un primo passo utile, ancorché non decisivo e definitivo, per uscire da alcune posizioni veramente disastrose per l'Italia; sarebbe per noi una maniera corretta di cominciare a ragionare in termini di risanamento e rilancio dell'economia, perché non si può continuare all'infinito a stimolare l'economia e la produzione, quando mancano i presupposti per questo stimolo. Ad esempio, non giova parlare di economia che combatte l'inflazione, quando quest'ultima viene provocata dagli stessi vari congegni della manovra pubblica! Quando una delle manovre più tradizionali, quella relativa alle aliquote, viene usata nel tentativo di drenare più tributi all'erario, non si tiene conto che l'aumento del carico fiscale finisce con il determinare, quasi sempre, anche l'aumento del salario e, quindi, si attiva una spirale destinata a non fermarsi più, con nuovi effetti inflattivi.

Ecco perché non siamo stati mai propensi a questo tipo di manovra ed abbiamo detto invece che le aliquote rappresentano, per il fenomeno inflattivo — direi —

costante e permanente, una penalizzazione per il contribuente: aumentando fittiziamente il salario, la remunerazione o il valore del prodotto, aumentano realmente le aliquote e le percentuali risultano più onerose per il contribuente. Se fosse consentito di bloccare tutto questo, l'economia nazionale ne trarrebbe giovamento.

Ho seguito anche le osservazioni del ministro delle finanze Malfatti, formulate in Commissione finanze e tesoro. Ho qui sotto gli occhi le sue dichiarazioni relative al dibattito ultimo verificatosi in quella Commissione il 6 aprile, quindi meno di due settimane or sono, in cui egli, come ministro delle finanze, si preoccupa — come suol dirsi — di portare soldi a casa; però non mi pare che egli possa, in questo senso, insistere troppo perché non basta — ripeto — esorcizzare il solito argomento dell'evasione fiscale per mettersi l'anima in pace, non basta preoccuparsi del tema del contenzioso che dovrebbe poi essere oggetto di ulteriori provvedimenti legislativi per consentire una bonifica nel campo finanziario. Ci annuncia anche la progettazione di una sistemazione organica della riscossione — e questo potrebbe essere anche un argomento da prendere al più presto in seria considerazione — ci parla della professionalizzazione e dell'adeguazione per quanto riguarda il personale del Ministero, ci segnala l'importanza del servizio doganale, l'obbligo di adeguamento, col primo gennaio 1979, alla sesta direttiva CEE in materia di IVA e tante altre belle osservazioni che non abbiamo motivo di contrastare, tanto sono ovvie. Però, abbiamo anche il dovere di fare il punto della situazione su questo delicato ramo dell'Amministrazione dello Stato. Sono stato personalmente a visitare alcuni degli uffici finanziari più importanti d'Italia e l'impressione che ne ho ricavato è stata veramente deprimente. Cioè, non basta soltanto la buona volontà per risolvere questi problemi, occorre un massiccio sforzo da parte della collettività e del Governo, che questa collettività dovrebbe tutelare e proteggere, per arrivare a una riforma generale dei servizi della amministrazione finanziaria. Non basta enunciare i temi

ormai triti e ritriti dell'anagrafe tributaria, se non si arriva poi alle dovute conclusioni. Sotto questo profilo ci sembrava lodevole lo sforzo del ministro, per il quale io avrei applicato quella frase latina che a lui, cultore di questa lingua, non dispiacerebbe: « *Ubi desunt vires, tamen laudanda est voluntas* ». Quindi, anche se non c'erano i mezzi necessari e sufficienti per portare avanti questo discorso, c'era un grosso sforzo di buona volontà, che mi auguro non manchi al suo successore e consenta di poter finalmente scuotere questa amministrazione dagli annosi, per non dire secolari, problemi che l'affliggono.

Tutto questo però non ci esime dal giungere a due tipi di considerazioni: l'una per quanto riguarda proprio il Ministero delle finanze e l'altra per quanto riguarda il Ministero del tesoro. Per quanto riguarda il Ministero delle finanze, il problema fondamentale — lo ammette lo stesso relatore, onorevole Citterio — è quello di procedere ad una razionalizzazione organizzativa dei servizi al fine di potenziare la capacità impositiva della struttura; io condivido in pieno tale enunciazione. Inoltre, viene affrontato un discorso importante, che abbiamo sempre portato avanti in misura incompleta, con la recente legge sulla finanza locale che si è rivelata, secondo la mia opinione, molto negativa: ho denunciato questo a tempo e luogo da questa tribuna parlamentare.

È chiaro, però, che il discorso non può essere eluso, ma deve essere portato avanti. Mi sembra giusta, in proposito, una osservazione del collega Citterio che chiede un potenziamento del Corpo della guardia di finanza, nonché degli uffici doganali e poi si rifà alla commissione Santalco, perché i suggerimenti che da quella Commissione sono stati formulati possano essere tradotti in provvedimenti concreti e di immediata attuazione.

Sul problema del personale dell'amministrazione finanziaria, onorevole Citterio, siamo perfettamente d'accordo e credo che, avendone parlato molte volte, su di esso non sia il caso di insistere oltre.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda la relazione del collega Emilio Rubbi per il Ministero del tesoro, dove emergono considerazioni che, a mio giudizio, non possono essere lasciate inascoltate. Ad esempio, egli ci dice che sarebbe stato possibile procedere alla formazione di testi unici, e di questo abbiamo parlato anche con l'onorevole Pandolfi quando era ministro delle finanze. Purtroppo, oggi ho appreso un neologismo, nella sala stampa, mentre si susseguivano i comunicati piuttosto truculenti delle Brigate rosse; quando si parlava di collazionarli perché ognuno chiedeva copia di quei documenti, si diceva: un momento, stiamo preparando il « testo unico » di questi comunicati.

Al di là del riferimento immediato, un'esigenza non dilazionabile è quella di rendere intelligibile a tutti i cittadini la concreta conoscenza della legislazione in materia economico-finanziaria. Quindi, proprio perché non vorrei venire meno alle premesse del mio discorso, sono dell'avviso che queste innovazioni, questi cambiamenti, debbano avere una loro razionalità: ad esempio, dovremmo tener conto di una rigorosa individuazione dei residui e dell'applicazione dei medesimi anche attraverso il concetto della perenzione del residuo stesso, che consenta un certo dinamismo al flusso finanziario. Apprendiamo poi, dalle dichiarazioni rese dal ministro in Commissione l'11 aprile, che egli chiede l'unificazione della *Nota preliminare* alla *Relazione previsionale*, anche perché questi sono documenti che possono formare oggetto di studio ma perdono molta della loro concretezza se vengono disgiunti dai concreti programmi della pubblica amministrazione; egli stesso ammette che la nota di variazioni più importante sarà quella che ci sarà fornita a maggio e che dovrebbe consentire una revisione di tutta questa materia; egli rifà il discorso della legge finanziaria organica e del bilancio triennale di competenza; ci parla poi delle varie cifre di cui già ho avuto occasione di parlare, e che egli ha poi ripetuto in aula e ci mette in condizione di cominciare a

capire qualcosa in questa materia, che era rimasta in un certo senso oggetto di enigmistica parlamentare, per cui non si riusciva a vedere qui in queste cifre quale fosse quella da prendere in considerazione e quale quella da considerare fantomatica e del tutto fittizia. Sono convinto che se vogliamo effettivamente porre in essere una nuova politica del Tesoro, bisogna preoccuparci innanzitutto di alcuni aspetti di natura internazionale ed interna.

Per quanto riguarda un aspetto di natura internazionale, dobbiamo tener conto della compatibilità della nostra economia con gli impegni assunti con il Fondo monetario internazionale; non dobbiamo illuderci: se facessimo i furbi e riuscissimo a fare il gioco del « tre oro, tre oro » (così si dice nelle mie zone, e lo onorevole Azzaro sa molto bene il significato di questa battuta), è chiaro che noi potremmo passare soltanto per dei giocatori della finanza nazionale. Potremmo, forse, qualche volta, abbindolare i nostri *partners*, ma prima o poi tutti i nodi vengono al pettine, e quindi ci troveremo nella dolorosa condizione di essere smascherati. Per il Fondo monetario, quindi, il discorso deve essere portato avanti con molta serietà e con la precisa intenzione di non eludere gli impegni presi.

È necessario anche guardare alle prospettive di una economia che non si può più chiudere nel proprio guscio, ma che è interdipendente con quella mondiale, sia per quanto attiene la politica valutaria e la produttività (in modo particolare nel rapporto tra importazioni ed esportazioni), sia per quanto attiene ai nostri impegni con i *partners* europei. Dobbiamo fare in modo che non ci venga data la elemosina o che ci possano compatire, bensì dimostrare di essere una nazione occidentale che ha dei tassi di industrializzazione notevoli, che è capace di contenere l'inflazione e la disoccupazione: tutte condizioni queste che, purtroppo, allo stato non si sono verificate; semmai si sono verificate in senso peggiorativo.

La politica internazionale, quindi, deve essere molto oculata e protesa al raggiungimento di questi obiettivi.

Per quanto riguarda la politica interna, se vogliamo raggiungere degli indici positivi di redditività, dobbiamo mettere ordine anche in casa nostra. Dobbiamo, ad esempio, eliminare le spese superflue! Si è tanto parlato della famosa « scure » da applicare al bilancio; onorevole ministro, sarebbe questo il momento di adoperarla. Ella ha l'energia e la volontà sufficiente per poter procedere a questo taglio di rami secchi, che, purtroppo, nella giungla della pubblica amministrazione esistono (ella lo sa meglio di me). Ciò anche per dare il buon esempio, perché non si può pretendere che il cittadino possa accettare tranquillamente di sostenere ulteriori sacrifici, quando vede aumentato il lassismo, l'incompetenza, il parassitismo, la parte esclusivamente negativa della finanza.

Lo stesso vale per certi rami secchi della pubblica amministrazione che sono nettamente negativi. Cito un solo esempio, ma potremmo dire, secondo la nota frase latina, *ab uno disce omnes*, che esso si può riferire a molti altri casi. Mi riferisco agli uffici dei danni di guerra i quali anno un personale così « capillarizzato » e così poco produttivo — non faccio la critica alle singole persone, ma mi riferisco al congegno — per cui si è arrivati alla conclusione che per liquidare un certo numero di miliardi di pratiche di danni di guerra si è speso di più dell'importo delle liquidazioni fatte: cosicché al danno di guerra abbiamo aggiunto il danno di pace. Tutto questo, non mi sembra certo accettabile.

Sempre per rimanere nell'ambito di una seria politica da farsi all'interno del nostro paese, dovrei approfondire vari aspetti. Mi limito a ricordare che i progetti speciali — che costituiscono il nuovo indirizzo nella politica meridionalistica — dovrebbero avere un ritmo ed una attuazione di gran lunga più rapidi e produttivi di quanto fino ad ora non abbiano avuto. Lo stesso discorso varrebbe per la riconversione e il potenziamento delle industrie del Mezzogiorno, per l'agricoltura e per le attività terziarie. Dovremmo smetterla di continuare ad alimentare le

cosiddette « cattedrali del deserto », di cui Gioia Tauro costituisce quasi la parte emblematica. Ma su questo avremo modo e occasione di tornare. So che, tra l'altro, il collega Valensise si è ieri abbondantemente occupato di questo argomento.

Per quanto riguarda l'edilizia, abbiamo accennato quale sia la fame di case esistente in Italia, per la quale non riusciamo ad uscire dalle pastoie di una legislazione che è arretrata, superata, o che addirittura rimane ancora nelle secche dei due rami del Parlamento — alludo all'equo canone — senza che vengano risolti i problemi fondamentali connessi a questa branca di attività fondamentale. È necessario che avvenga anche una revisione di certe leggi ritardatrici, costipatrici, quali la legge Lauricella, la legge Bucalossi, che hanno ulteriormente aggravato la già tanto pesante situazione dell'economia edilizia.

Lo stesso si potrebbe dire per quanto riguarda la tematica delle alluvioni, dei disastri, delle implicazioni che in questi anni hanno sempre più appesantito la situazione di molte popolazioni. Il più recente esempio si è verificato con il terremoto che si è avuto in Sicilia in questi giorni e, a causa del quale centinaia e forse migliaia di case sono state rese inabitabili; e migliaia di cittadini vivono in uno stato di assoluto disagio. Non vorrei che si perpetuasse la *via crucis* di altri cittadini italiani, dal Belice al Friuli-Venezia Giulia, che in materia di eventi tellurici, purtroppo, hanno dovuto fare sulla loro pelle un'esperienza disastrosa. E non parliamo dei dissesti idrogeologici, quelli connessi all'approvvigionamento idrico, che ci porterebbero molto lontano. Possiamo soltanto ricordare che le frane in Italia oggi hanno una cadenza, un ritmo talmente impressionante che non si può dire più che si tratti di fatti accidentali e fortuiti. Il recente episodio, molto tragico, dell'incidente ferroviario verificatosi nella zona di Bologna, non fa che confermare la necessità di una revisione di tutto il piano per affrontare il problema dei disoccupati e delle carenze in materia di frane e di impianti geologici della

collettività. Tutto questo non può più ulteriormente essere ritardato. Insomma — e mi avvio alla conclusione, onorevoli rappresentanti del Governo — non possiamo continuare più su questa strada.

Mi si potrebbe dire che questo è un discorso ormai monotono, che viene ripetuto da molti anni. Ma, se siamo costretti a ripetere anche oggi questo discorso, ciò vuol dire che rimedi non sono stati presi o sono stati presi in minima misura, il che ci costringe, quindi, a tornare a fare le nostre doglianze. E noi lo facciamo dal nostro angolo di visuale, che non è certo di prevenzione. Noi siamo — è vero — un gruppo di opposizione, il più forte, il più deciso gruppo di opposizione di questo Parlamento, ma è altrettanto vero che noi non consideriamo l'opposizione come fine a se stessa, come l'opposizione per l'opposizione, o come applicazione della formula del « tanto peggio tanto meglio ». Questa è una formula a noi estranea; semmai, può essere congeniale al partito comunista ed ai suoi accoliti. Noi, invece, nel fare queste critiche e queste considerazioni, intendiamo nella maniera più rigorosa procedere ad un richiamo e ad una presa di coscienza delle responsabilità vostre, che sono di gran lunga superiori alle nostre, in quanto voi siete al vertice dello Stato, dei poteri costituiti, voi siete nelle condizioni, esercitando il potere, di fare quello che la collettività in questo campo esige senza ulteriori ritardi.

Concludo con due considerazioni che sono di assoluta attualità. La prima di esse la voglio fare per dimostrare che la nostra critica non è isolata, ma trova adepti e consensi anche al di fuori della nostra area politica; voglio citarvi un recente articolo di fondo, del 9 aprile 1978, de *Il Giornale* a firma Cesare Zappulli, che è un esperto di economia, come ha dimostrato in varie circostanze, e che è anche un senatore della Repubblica. Egli, nel denunciare l'andazzo di questa discussione, che considera come una registrazione notarile del bilancio, nel denunciare il malessere finanziario e il dissesto del settore pubblico che si estende ormai anche al cosiddetto settore allargato, arriva

ad un'amara — ma secondo noi non contestabile — conclusione. Egli scrive che « questo Stato, che non è né socialista, né sociale, né settoriale, ma semplicemente caritativo, si sta disfacendo pezzo per pezzo ». E, senza ricorrere ad un uomo che pur può avere una certa connotazione politica, voglio citare un articolo di fondo di Alfredo Recanatesi uscito oggi — e quindi d'immediata rispondenza ai problemi del momento — su *Il Sole - 24 ore*, in cui si denuncia la paurosa tendenza all'aumento del *deficit* pubblico con un titolo così concepito: « Il *deficit* pubblico continua a correre ». In esso si denunciano le gravi carenze attuali e si fa presente che in un anno, in cui i comunisti si sono impegnati in una maniera vigorosa a dare una mano a questa maggioranza, le questioni economiche non si sono per nulla risolte. Ciò significa che non è questione di numero: non si tratta infatti di portare la maggioranza al 90 o al 95 per cento per risolvere i problemi, quanto piuttosto di una questione di qualità, di volontà politica, di competenza e di positiva conclusione di questo impegno. L'articolista chiama in causa lei, onorevole ministro, per quel che riguarda il Fondo monetario internazionale, dichiarando che ella su alcuni argomenti, ed in modo particolare su questo, è stato molto evasivo. Pertanto egli scrive: « Si ripropone la scelta fra una ripresa inerziale dell'inflazione ed un suo controllo. E poiché la prima alternativa rimane esclusa, si tratterà di conseguire un controllo pur che sia e questo non potrà avvenire che attraverso la leva monetaria ». Dopo aver sviluppato altri analoghi concetti, Recanatesi arriva alla conclusione, purtroppo pessimistica, di non riuscire a concepire come tutte queste cose possano restare inevase, aggiungendo tuttavia che: « Possono essere ancora corrette da un'azione governativa che si renderebbe possibile qualora venisse superato lo stato di attonita inazione, nel quale, per quanto riguarda i problemi dell'economia, il Governo giace fin dalla sua nascita ». Ma se il Governo giace, onorevole ministro, il popolo italiano non si dà pace, per cui penso che ella — assieme

ai suoi colleghi, e soprattutto a quelli che maggiormente sono con lei responsabili, insieme al qui presente ministro Malfatti, insieme al ministro del bilancio e al Presidente del Consiglio, della gestione finanziaria — debba procedere ad una inversione di tendenza della politica economica e finanziaria del Governo, perché se così non si facesse, veramente toccheremmo il fondo della nostra delusione e della nostra disfunzione economico-sociale. E non vi sarà alcuna alleanza programmatica o parlamentare che tenga, perché il popolo italiano non si renda conto che bisognerà, allora, cambiare definitivamente registro, che bisognerà veramente ascoltare la voce di una opposizione nazionale e sociale, come la nostra, che da tanti anni si sta battendo non certo con presupposti faziosi e di parte, ma con l'intento di salvare con l'economia i valori essenziali del popolo italiano e della civiltà occidentale di cui siamo — anche se indegnamente — i continuatori ed i portatori (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Citaristi. Ne ha facoltà.

CITARISTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, penso che siamo tutti d'accordo nel sostenere che azioni coerenti in linea economica nell'attuale momento di crisi debbano tendere a favorire lo sviluppo dell'occupazione, avendo cura di conseguire sia la ripresa dell'attività produttiva, sia l'avvio di correzioni di contenuto strutturale. Perché ciò avvenga, però, in un contesto inflazionistico e di conti con l'estero tollerabili, è necessario il contenimento dell'area improduttiva che ha il suo indicatore — non unico, ma più immediato — nel disavanzo del settore pubblico allargato. Occorre altresì favorire la creazione di uno spazio adeguato al finanziamento delle attività produttive. Nello stesso tempo è necessario un attento controllo della fase di ripresa per impedire che essa possa assumere livelli tali da innescare — come per il passato — meccanismi perversi dal lato delle importazioni,

di prezzi, della bilancia dei pagamenti e del cambio.

Ne deriva l'assoluta esigenza di forme flessibili di intervento allo scopo di determinare — una volta raggiunto il livello desiderato di crescita — il passaggio da una domanda guidata prevalentemente dal ciclo dei consumi delle scorte, ad una domanda guidata dagli investimenti fissi, veicolo naturale per l'allargamento della base produttiva e della occupazione.

Penso che sia evidente a tutti che questa strategia economica ha bisogno di una larga base di consensi che il Governo attuale (se i partiti che lo appoggiano saranno coerenti con le scelte effettuate) ritengo sarà in grado di assicurare.

La logica dell'emergenza imposta dalla situazione reale non deve farci tuttavia dimenticare che la ricerca di soluzioni ai problemi più immediati deve essere necessariamente inquadrata in una prospettiva di medio periodo per rompere il circolo vizioso che deprime il meccanismo di sviluppo economico e sociale del paese.

Purtroppo, il discorso sulla programmazione, che ha ripreso vigore in questi ultimi tempi dopo le passate delusioni, rimane ancora troppo generico. Infatti, continuano a prevalere nel dibattito enunciazioni generali, prive della indicazione dei tempi, degli strumenti e della ripartizione sociale degli oneri, anche se è doveroso riconoscere che alcune leggi importanti sono state varate negli ultimi tempi, quale quella del cosiddetto « quadrifoglio » in agricoltura, la legge sull'edilizia, quella sulla riconversione industriale e quella relativa al piano energetico nazionale; tutte leggi che indicano già alcune priorità per il rilancio della nostra attività produttiva in settori particolarmente importanti.

Ma la necessità di ricondurre sul terreno della concretezza il discorso sulla programmazione, coordinando anche maggiormente l'attuazione dei provvedimenti legislativi che ho citato, diventa ancora più urgente, tenuto conto dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, che mira a completare l'ordinamento regionale ed impone una svolta effettiva nella gestione economica

della società italiana. Infatti, l'articolo 11 del decreto prevede espressamente che le regioni determinino i loro programmi in armonia con gli obiettivi della programmazione economica nazionale, stabiliti dallo Stato centrale con il concorso delle regioni medesime.

È in questo contesto, di una seria programmazione e di correzioni a politiche precedenti, che va rivista anche, secondo il mio parere, la strategia di sviluppo industriale del Mezzogiorno. La realtà meridionale è molto mutata, ha assunto tendenze ed orientamenti che probabilmente nessuno si attendeva, ma che hanno messo profondamente in crisi le strategie seguite. L'ipotesi che un massiccio trasferimento di risorse e materiali dal nord al sud fosse sufficiente per provocare il decollo della economia meridionale, si è dimostrata una pia illusione.

Sotto molti aspetti, infatti, questo trasferimento di risorse vi è stato ed ha provocato anche un diffuso e cospicuo aumento di reddito nel Mezzogiorno; ma ciò che è stato generato non è un passaggio da una economia depressa ad una economia autonoma, ma da una economia depressa ad una economia assistita. Il guaio è che non si è trattato di un trasferimento di tipo soltanto assistenziale, ma si è tradotto anche in un cospicuo trasferimento di investimenti industriali, tanto che la quota degli investimenti industriali rispetto al reddito *pro capite* degli ultimi anni è stata decisamente superiore nel sud che non nel resto del paese.

Non si può ignorare che lo sforzo quantitativo è stato accompagnato da un vero e proprio crollo della produttività degli investimenti. Nel decennio 1964-1974 il rapporto fra l'investimento lordo e lo aumento del prodotto lordo è stato del 4,7 al sud e del 2,5 al centro-nord; cioè, in termini di prodotto, l'investimento al sud è meno efficiente del doppio rispetto al nord. Questo processo, tipico da paese depresso sviluppato dall'esterno, è stato indubbiamente aiutato da una squilibrata politica di incentivi, che ha purtroppo premiato l'investimento fisso rispetto alle altre componenti con contenuto imprendi-

toriale: ma si tratta purtroppo di deviazioni marginali che avrebbero potuto assumere un aspetto meno negativo con una politica di incentivazione meno dosata, ma che non avrebbero comunque impedito una crescita deviata dell'economia meridionale.

Attualmente la legislazione generale in campo economico è ormai completa. La costituzione della FIME e la legge n. 183 colmano le lacune legislative prima esistenti e chiudono la fase legislativa del problema meridionale. Purtroppo sono altri i problemi che si dovranno affrontare.

Sarebbe erroneo, infatti, credere che una legislazione più calibrata sia una condizione sufficiente per lo sviluppo del Mezzogiorno. Essa è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Il vero salto qualitativo si avrà soltanto se si riuscirà a coinvolgere attivamente tutta la società meridionale nei prolemi della società industriale. È necessario, quindi, creare una imprenditorialità locale, in assenza della quale non si può avere sviluppo, senza tuttavia dimenticare che gli interventi degli imprenditori esterni sono condizione per l'inizio di un processo che altrimenti non si accenderà mai.

Il problema, quindi, è la diffusione della imprenditorialità, per la quale devono predisporre condizioni favorevoli. Ciò deve avvenire innanzitutto attraverso un rafforzamento delle strutture scolastiche ad indirizzo tecnico anziché umanistico, quali invece abbondano nel Mezzogiorno creando solo poeti disoccupati. La creazione di centri di istruzione applicata va realizzata sistematicamente in ogni regione del Mezzogiorno; è questo infatti il più grosso incentivo che si possa dare al processo di industrializzazione. È questa la premessa necessaria se si vuole affrontare consapevolmente il drammatico problema dell'occupazione giovanile, che nel Mezzogiorno rischia di esplodere come una polveriera. Ed è a questo problema che vanno destinate tutte le risorse.

In sintesi, la condizione necessaria per avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno passa attraverso un rinnovamento interno dell'area meridionale, e un aiu-

to aperto a tutto il resto del paese. Solo in questo modo si potranno coinvolgere anche gli imprenditori stranieri, perché la soluzione definitiva non può essere una soluzione di pretto stampo provinciale. In questo contesto appare giustificata la proposta di dare priorità al Mezzogiorno nella attuazione delle leggi n. 675 e n. 285, concentrando gli sforzi di riconversione al sud, anche per una puntuale e tempestiva applicazione della legge n. 183.

Ma appare opportuna anche un'altra strategia di politica industriale nel Mezzogiorno. La delusione provocata dagli scarsi risultati ottenuti con l'istallazione dei grandi complessi localizzati nel Mezzogiorno impone che si debba fare assegnamento, per un processo di crescita industriale in tale area, soprattutto nella diffusione delle piccole e medie imprese. Non solo quindi bisognerà ricorrere ad una nuova strategia di industrializzazione centrata sul processo di riconversione, ma si dovrà anche garantire una maggiore consistenza strutturale alle piccole e medie imprese localizzate nel Mezzogiorno, favorendone il decollo ed il consolidamento con una intensa azione di assistenza tecnica, commerciale ed amministrativa. Problema, del resto, che non riguarda solo le piccole imprese del Mezzogiorno, ma che è comune alle piccole e medie imprese di tutto il paese, alle quali dovranno essere rivolte maggiori cure e facilitazioni che non per il passato.

È mia convinzione che - senza volere rinverdire polemiche sulla funzione dei grossi e dei piccoli insediamenti industriali - il modello di sviluppo non possa prevalentemente essere basato su grandi complessi industriali dislocati in grossi centri urbani, che provocano lo sradicamento delle popolazioni dai loro contesti originari, con tutte le conseguenze negative di ordine sociale e morale, ma debba basarsi su piccole e medie industrie articolate in modo diffuso sul territorio, con una connessione intima con il settore agricolo, senza spostamenti ingenti di popolazione e quindi con la limitazione del triste fenomeno del pendolarismo.

Certo, occorrerà poi che le piccole e medie industrie, come in parte stanno già facendo, diano vita ad organizzazioni consortili che consentano loro di conseguire quelle economie di scala che oggi sono ancora ravvisabili nelle grandi imprese.

Lo svolgimento, attraverso forme associative, di attività finanziarie, commerciali (di acquisti e di esportazione) e di ricerca potrebbe consentire di associare i vantaggi della piccola imprenditorialità a quelli della grande dimensione, verso la quale devono essere sviluppate le suddette attività, perché risultino efficienti e convenienti.

A questo scopo potrebbero risultare utili la revisione della legge sui consorzi e l'inserimento nella legge sulla cooperazione di alcune norme riguardanti l'associazione fra le piccole imprese. Ritengo opportuna una revisione della normativa sul collocamento e della legge sull'occupazione giovanile e l'attenuazione di alcune rigidità nell'assunzione e nella mobilità della mano d'opera; rigidità che, se appaiono ancora comprensibili per la grande industria, la quale ha goduto e gode tuttora di notevoli benefici, sono meno giustificate nei confronti della piccola e media industria che, quando si trova in difficoltà, notoriamente non può fruire degli aiuti e delle facilitazioni riservate ai grandi complessi industriali.

Ecco, se a questa nuova strategia della politica industriale nel Mezzogiorno e ad una maggiore considerazione per la piccola e media industria, noi saremo capaci di affiancare il recupero vero e reale del concetto di imprenditorialità, una più consistente utilizzazione degli impianti, un ragionevole contenimento delle retribuzioni (che non devono aumentare in misura superiore a quella del reddito nazionale), un ribasso possibile dei tassi bancari, e se verranno messe in rapida attuazione le norme sul credito agevolato previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 902 e la legge n. 675 sulla riconversione industriale (e vorrei ricordarle, signor ministro - so che ella è sensibile su questo punto -, anche la necessità di finanziare l'Artigiancassa con l'innalzamento

del tetto che oggi è di 25 milioni, decisamente insufficiente a qualsiasi opera di modernizzazione); se verrà dato l'avvio ad un ripensamento organico sulla manovra del credito agevolato previsto dalla legge n. 517 per il commercio; se ci impegneremo tutti - dicevo - forze politiche e sociali per attuare questi provvedimenti, avremo posto serie premesse per avviare il processo di ripresa della nostra attività produttiva e l'incremento di occupazione della nostra mano d'opera (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Vineis. Ne ha facoltà.

VINEIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come ha giustamente sottolineato il ministro del tesoro onorevole Pandolfi nella sua esposizione preliminare sulla stima di previsione di cassa per il 1978, l'innovazione rappresentata dall'obbligo posto al Governo dall'articolo 2 della legge 20 luglio 1977 n. 407, di presentare la stima dei flussi di cassa dell'intero settore pubblico per ciascun anno finanziario, non è né episodica né casuale. Essa risponde, almeno in parte, ad una esigenza più volte manifestatasi negli ultimi anni, di dare cioè chiarezza agli indirizzi di Governo, rendendo meno ipotetici i dati conoscitivi ed offrendo un quadro attendibile di tutta la finanza pubblica. Ma, come riconosce lo stesso ministro, con lealtà e correttezza di cui gli siamo grati, occorre andare ben oltre i primi risultati ottenuti sulla via dello sforzo di riportare la spesa pubblica sotto il controllo non solo operativo, ma anche conoscitivo, per rendere sempre più efficace l'impegno che ciascuno deve porre nello sforzo di collaborazione costruttiva che la situazione generale della economia italiana richiede, e continuerà a richiedere, anche al di là del momento più specifico legato all'esame di questo bilancio di previsione.

Di tale impegno il partito socialista si è dato carico per primo, non appena si è evidenziata, attraverso la presentazione del bilancio di previsione nello scorso settem-

bre, la incertezza dimostrata dal precedente Governo nel rendere pubblici i termini dell'indebitamento pubblico, intorno al quale era più che giustificato il sospetto che, mancando un'esatta valutazione del debito pubblico allargato, venissero ad essere nullificate le azioni programmatiche collegialmente decise nel luglio del 1977, azioni che dovevano prioritariamente riguardare la politica economica e le iniziative di intervento. C'era cioè la convinzione che, rispetto all'impostazione di bilancio, la spesa pubblica allargata fosse sotto la spinta di un ampliamento crescente, che minacciava di vanificare gli sforzi programmatori che avevano caratterizzato l'intesa fra i partiti.

Fu così che, ancora prima che si aprisse la crisi di Governo, nel novembre scorso il partito socialista si fece carico di sollecitare l'attenzione delle altre forze politiche sulla necessità di riconsiderare realisticamente la situazione generale della finanza pubblica allargata e l'effettiva consistenza del debito pubblico nei suoi aspetti dinamici. Ciò comportò, per le consultazioni che ne seguirono, un ripensamento critico sulla impostazione del bilancio di previsione in corso di esame al Senato e, apertasi la crisi, finì per costituire il punto di riferimento della intera trattativa fra i sei partiti, poi scesi a cinque, nella formulazione del programma e degli indirizzi che stanno alla base del nuovo Governo.

Il fatto che io indugi su questi aspetti di metodo, anziché scendere nel merito del bilancio, non deve indurre in errore. Noi riteniamo che l'aver potuto conseguire il risultato innovativo di una visione globale della spesa pubblica, e quindi una valutazione delle previsioni sulla base di essa, costituisca un grosso successo di aggiornamento che non può che avere significativi risvolti politici di cui attendiamo gli sviluppi. D'altra parte, com'è emerso da tutto il dibattito sino ad oggi svoltosi nei due rami del Parlamento, l'occasione di un maggiore approfondimento di merito viene ad essere spostata nel tempo, al momento cioè in cui verrà presentata quella nota di variazioni al bilancio

che, tenendo conto dei consuntivi e delle verifiche che vengono a maturazione, potrà concretamente offrire un riferimento più puntuale alle iniziative programmatiche concordate.

Nel rivendicare dunque al partito socialista l'iniziativa per una svolta metodologica che potrà per ciò stesso costituire anche un più credibile mezzo di impostazione di tutta la politica economica del Governo, e nel dare quindi atto che, con la « emersione » del debito pubblico allargato, possiamo oggi disporre di un bilancio unico che rispecchia interamente la situazione di indebitamento e che rende i soggetti periferici di spesa meno disponibili ad aumentare il debito al di fuori di ogni controllo da parte dello Stato, non possiamo tuttavia sottacere alcune perplessità. Esse sono legate al non ancora completo riferimento che, per essere tale, dovrà trovare sbocco in una impostazione triennale del bilancio e nella suddivisione dello stesso per capitoli di spesa funzionali, realizzandosi in tal modo uno dei principali punti del documento economico del partito socialista.

L'« emersione » del debito pubblico ha tuttavia già ora consentito che la nostra azione potesse stimolare il massimo impegno compatibile verso investimenti per lo sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno, la riduzione di alcune voci di spesa pubblica volte verso il consumo improduttivo e la conseguente liberazione di una maggiore disponibilità di credito alle imprese. Sulla politica delle entrate è stato possibile verificare l'impostazione data sin dall'origine dal nostro partito, e cioè che non era tollerabile dal sistema economico italiano una maggiore pressione fiscale aggiuntiva senza prima aver approfondito la lotta all'evasione e senza, in ogni caso, il consenso delle organizzazioni sindacali che dimostrano una responsabile disponibilità sul problema della mobilità del costo del lavoro.

Accanto a questi elementi, di indubbia rilevanza e di cui è traccia nelle indicazioni del bilancio e delle note di variazioni presentate, emerge la necessità di sottolineare alcuni aspetti che, a nostro av-

viso, non sembrano potersi considerare del tutto convincenti.

Il primo riguarda l'aumento del coefficiente di spesa legato all'« emersione » del debito sommerso. Passando dal 66,5 per cento al 75,9 per cento su una massa lorda disponibile di circa 100 mila miliardi, si ha un margine di gioco di quasi 10 mila miliardi che, per la sua entità, giustifica l'esigenza di quella legge sulla spesa pubblica di cui parlerò più avanti.

Il secondo aspetto non del tutto convincente riguarda la necessità di avere al più presto una aggregazione funzionale della spesa ripartita per settori, in modo che tutte le spese, o tutti gli impegni di spesa che hanno uno stesso fine economico, siano riuniti sotto un'unica voce, anche se dipendono da diversi dicasteri. Questa aggregazione oggi non emerge dal bilancio, lasciando in sospeso uno di quegli elementi conoscitivi di cui parlava il ministro nella sua relazione e che sono condizione essenziale per poter controllare effetti e necessità di ogni iniziativa.

Il terzo punto è quello relativo al decentramento amministrativo ed ai trasferimenti di spesa, problema di vastità politica e — se mi è consentito — culturale eccezionale e per affrontare il quale occorre porre mano con sollecitudine a quella legge sulla riforma della spesa pubblica cui ho fatto cenno e che dovrà contemperare la necessità di assicurare una valutazione globale della spesa, anche quindi quella riferita agli enti periferici, con l'altra relativa al rispetto della loro autonomia.

La legge finanziaria è un necessario e imprescindibile completamento del bilancio, ma in tanto essa può assolvere tale funzione se ed in quanto non rimanga legata a finalità puramente contabili: se così fosse, onorevoli colleghi, ci saremmo fermati solo al primo aspetto, quello formale, della innovazione di cui ha parlato il ministro e rispetto alla quale sono maturi i tempi per dare incisività e conclusione alle iniziative di Governo, a sostegno della nostra economia.

Noi abbiamo ravvisato nel nuovo modo di formulare il bilancio uno strumento

imprescindibile ai fini di un altro imprescindibile impegno: quello cioè di dare avvio ad un discorso nuovo di programmazione economica. In altre parole, ci sembra poco concludente apportare modifiche sulle spese e sulle entrate, se tali modifiche non sono collegate ad un programma organico di gestione dell'economia, se non si lega, perciò, la legge finanziaria ad un disegno di programmazione economica che porti ad una gestione moderna della politica economica del paese. In questo indirizzo innovatore si colloca altresì la nostra richiesta di dare al bilancio una dimensione triennale; anzi, a nostro parere, questa dimensione triennale deve essere estesa all'intero programma di spesa, centrale e periferico. È vero che tutto ciò non può essere realizzato in tempi brevi, ma già sarebbe un passo avanti se nel « mini budget » di giugno il ministro del tesoro fornisse alcune indicazioni di massima in tal senso, compiendo una verifica operativa della proiezione triennale degli impegni, derivanti non solo dalla legislazione vigente, ma anche da ciò che è stato acquisito attraverso il programma di Governo concordato.

Infine, è necessario considerare con la dovuta riflessione tutte le implicazioni che possono derivare da una politica del contenimento della spesa che, disarticolandosi da una valutazione più ampia dei dati conoscitivi disponibili e nell'impossibilità di compiere oggi quella verifica e quelle scelte programmatiche cui si faceva cenno, rischierebbero di compromettere le soluzioni più appropriate e di pregiudicare quella politica di espansione dell'occupazione e del Mezzogiorno alla quale noi attribuiamo un valore determinante e per la quale abbiamo contribuito già a compiere una prima scelta di indirizzo operativo.

Ci pare che una visione di ampio respiro non possa prescindere dalla considerazione che, rispetto ai paesi industrializzati europei, l'Italia presenta un certo ritardo in relazione alle grandi voci di spesa: personale, spese di benessere, trasferimenti alle imprese. Questo ritardo operativo, intendiamoci, in termini per-

centuali evidenzia che le prime due voci (personale e spese di benessere) sono sostanzialmente costanti e decrescenti, mentre sono in rapido aumento i trasferimenti alle imprese. Calcolare gli effetti che deriverebbero da tagli su voci che rimangono costanti, per conseguire il contenimento del *deficit*, non è facile, né è possibile affermare sino a qual punto ciò sarebbe produttivo anche se, come è ovvio, è possibile operare su aspetti patologici come la « giungla retributiva » e l'eccesso di opere assistenziali.

Meno oscuri potrebbero apparire i tagli su quella voce che denuncia il più rapido passo di crescita, qual è quello dei trasferimenti alle imprese. Questa voce è proprio quella che necessita di una politica di programmazione, sulla quale ci sembra dunque di dover insistere, perché i trasferimenti alle imprese implicano e presuppongono chiare e calcolate scelte di politica industriale, tanto più necessarie in questo particolare momento. Va da sé che il discorso è estensibile anche al settore primario e alla politica economica che con recenti provvedimenti si è inteso avviare, non senza tuttavia richiamare ancora una volta (così come abbiamo fatto discutendo la legge sul « quadrifoglio ») l'attenzione del Governo sui pericoli che possono derivare dalla disaggregazione della programmazione, individuando cioè canali autonomi di programmazione, che rischiano di snaturare il carattere unificante che deve qualificare l'organicità dei programmi.

In conclusione, mi ricollego al richiamo fatto all'inizio del mio intervento per sottolineare che il governo dell'economia e la programmazione degli interventi esigono metodi nuovi, non solo conoscitivi e operativi, ma anche di controllo; è necessario che il Parlamento disponga di una Commissione presieduta da un parlamentare, cui sia affidato il controllo di tutta la dinamica del bilancio pubblico allargato, sulla base del bilancio programmatico pluriennale e del piano annuale relativo all'intero bilancio allargato, da formulare, individuando nuovi modi di collaborazione, con gli enti periferici ed in

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1978

modo particolare con le regioni. In tal modo sarà possibile scongiurare ciò che il ministro del tesoro indicava l'altro ieri come la rituale indicazione nominale di spesa, fatta sovente per ragioni di facciata, mentre ciò che conta per il paese è quello che concretamente si è in condizioni di realizzare.

In questa visione si colloca la nostra aspettativa perché a questo primo positivo inizio del « nuovo » che per noi va iscritto tra le cose positive, segua, al più presto, un coraggioso impegno per completare l'opera di una salutare ed effettiva svolta nel governo della cosa pubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, normalmente ho delle grossissime difficoltà a fare dei discorsi di carattere megaeconomico o macroeconomico e megapolitico; e anche per quanto riguarda il bilancio — ne abbiamo discusso in Commissione bilancio — ho preferito guardare alcune tabelle non solo perché per alcune voci mi sono divertita, ma perché, a volte, ho l'impressione che proprio guardando i particolari, o quelli che vengono considerati dettagli, in realtà venga fuori il principio ispiratore o comunque delle grosse contraddizioni. Non trovo altra sede se non questa, parlando anche solo brevemente del bilancio del Ministero della difesa, per fare qui una puntualizzazione. Parlando il 12 gennaio 1977 proprio in quest'aula, della legge promozionale relativa all'aeronautica, cioè la legge che prevedeva l'acquisto di 100 *MRCA Tornado*, cioè i caccia d'attacco — ma che vennero previsti come caccia in grado di far tutto, dalla difesa all'attacco, quindi risolvevano i problemi anche della difesa aerea — che prevedeva uno stanziamento per questi 100 *MRCA*, che hanno il pregio eccezionale di partire con le ali larghe per poi restringerle in volo, di 770 miliardi, intervenni dicendo che era falso perché, in realtà, questi 100 *MRCA* sarebbero costati sicuramente più di duemila

miliardi. L'allora ministro della difesa, onorevole Lattanzio, mi interruppe, offeso, dicendo che non era possibile che un parlamentare si permettesse di tacciare di falso il ministro stesso. Desidero puntualizzare che già oggi gli *MRCA* famosi sono arrivati ad una spesa esattamente pari al doppio rispetto a quella prevista. Cioè, non solo non sono sufficienti i 770 miliardi — quindi Lattanzio non me ne voglia, ma è proprio così — ma si è giunti oggi a 1.460 miliardi.

SCOVACRICCHI. Sono aumentati i prezzi.

BONINO EMMA. Sono aumentati i prezzi, appunto. Quindi, prima si prevedeva una spesa di 770 miliardi per l'intero piano promozionale dell'aeronautica, di cui i 100 *MRCA* sono una parte, mentre ora la spesa per gli *MRCA* è giunta a 1.460 miliardi. Non solo, ma si è visto, come si è visto, che è già molto se gli *MRCA* siano aerei d'attacco, perché per la difesa non c'entrano nulla, se è vero, come è vero, che la *RAF* ha oggi modificato gli *MRCA* per renderli intercettori e di difesa. Per cui, non solo si è duplicato il prezzo, ma si è aperto quel varco famoso per cui tra un po' di anni qualcuno verrà a raccontare che dal momento che non abbiamo aerei da difesa, perché si è scoperto che gli *MRCA* sono solo d'attacco, bisognerà acquistarne degli altri, facendo ovviamente delle previsioni di spesa, che poi vengono smentite a distanza di quattordici mesi.

Sempre per quanto riguarda la difesa, volevo dire che già ora i tre capi di stato maggiore hanno previsto che i tempi prevedibili per le tre leggi promozionali (che erano stati previsti in dieci anni con 3.500 miliardi di spesa), già oggi, al secondo anno per la marina e al primo anno per gli altri due settori, affermano che siamo giunti a 5.000 miliardi. Ora, se questo è il modo di fare le leggi con delle coperture di spesa per dieci anni, che vanno riviste ma non ritoccate, che sono esattamente il doppio un anno dopo, devo dire che è abbastanza buffo parlare di qual-

siasi tipo di bilancio. Non voglio qui sollevare il problema politico della difesa, o parlare di questioni che stanno a cuore alla mia parte politica — il disarmo, la non violenza, eccetera — perché credo che un altro collega interverrà specificamente su tali questioni. Voglio però dire che qui, in realtà, siamo di fronte ad una vera e propria politica del riarmo. Il collega comunista, tra l'altro, l'ha detto chiaramente in Commissione. Ma anche all'interno di questa politica mi sembra abbastanza incredibile che solo un anno fa si dessero delle cifre tanto inferiori: a distanza di un anno, per le sole tre leggi promozionali, siamo ben lungi da quanto era stato previsto.

Solo questo, brevemente, per quanto riguarda la difesa.

In Commissione bilancio noi abbiamo presentato, credo, 15 o 20 emendamenti, mentre oggi *La Repubblica* parlava dei mille emendamenti radicali, nonché del famosissimo ostruzionismo radicale sul bilancio. Questo perché ci siamo permessi di presentare, ripeto, una ventina di emendamenti (pare che questa sia una cosa sconvolgente) per ottenere il passaggio degli aumenti di spesa, in relazione alle esigenze (su questo abbiamo già polemizzato anche in Commissione bilancio), dallo stato di previsione del Ministero della difesa a quello del Ministero della giustizia. Questi emendamenti sono stati respinti in Commissione, e noi li ripresenteremo in aula, anche perché possano costituire un impegno per la nota di variazioni, cioè per il nuovo bilancio, che dovrebbe arrivare tra poco.

Questa, ad ogni modo, è evidentemente una prassi comune: non esiste solo nel bilancio della difesa l'aumento della spesa in relazione alle esigenze. Ho voluto sfogliare la tabella del Ministero dell'interno, alla ricerca di tali aumenti; e in Commissione mi è stato fatto anche notare che si tratta di esigenze verificate. Devo dire che ho scoperto alcune cose abbastanza divertenti, per non dire di peggio. Esiste nella tabella, per esempio, una famosa voce di 750 milioni per un tale ente

di assistenza alle prostitute. Ora, io non ho alcuna prevenzione contro le prostitute, né contro gli enti di assistenza, evidentemente. La cosa buffa è che dopo varie telefonate al Ministero dell'interno per cercare questo ente, per il quale sono stanziati 750 milioni, non ho trovato l'ente medesimo. Non so bene dove cercarlo; ma forse qualcuno, forse chi ha esteso il bilancio, mi saprà dire di più. È vero, però, che non c'è l'aumento in relazione alle esigenze: erano 750 milioni nel 1977, 750 milioni sono nel 1978. Non so come si vorrà considerare questo aspetto.

Ci sono, invece, alcuni capitoli del bilancio del Ministero dell'interno (per esempio per il premio di arruolamento, per le spese di trasporto, e così via) che registrano questo famoso aumento. C'è un capitolo, in particolare, il 2601, che è quanto mai misterioso: « Trattamenti provvisori di pensione ed altri assegni fissi non pagabili a mezzo ruoli di spesa fissa — 24 miliardi ». Dopo le vane telefonate che ho fatto agli uffici, che non mi hanno saputo dire granché, mi auguro che in quest'aula venga data risposta al mio interrogativo.

C'è poi il capitolo 2627, che inizia in sordina parlando di « vestiario borghese » per gli agenti di pubblica sicurezza, mentre poi si arriva ad « armamento ed equipaggiamento ». In questo capitolo si registra un incremento di spesa esattamente di mezzo miliardo, giustificato appunto dalle solite fantomatiche esigenze, in modo che la spesa viene arrotondata, complessivamente, a 11 miliardi e mezzo. Strano è il capitolo 2578, relativo ad un incremento ingiustificato di 3.450 milioni, su una spesa complessiva di 4.500 milioni, per il riscaldamento delle caserme dei carabinieri. Lungi da me l'idea che i carabinieri dormano al freddo, ma devo dire che non mi risulta che nel 1977 si sia verificato un incremento del costo del combustibile tale da giustificare un simile incremento, anzi, è stato detto giustappunto l'opposto; quindi le cose sono due: o prima del 1977 i carabinieri dormivano proprio al gelo completo o queste esigenze — così giustificate — sono generiche,

anche perché l'aumento di cui vi dicevo è di ben 3.500 milioni.

Non è che voglia andare avanti molto; ne ho spulciati altri di bilanci, ma mi fermo a questo dell'interno, anche perché quello che riguarda la difesa lo ho analizzato in Commissione. Ho cercato anche di dire in quella sede che il bilancio della difesa è di 5 mila miliardi mentre quello della giustizia è di 772 miliardi, con un rapporto assolutamente incredibile per cui il bilancio della giustizia rappresenta oggi circa il 3 per cento del bilancio dello Stato. È vero che è stata rinviata l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, ma è anche vero che tutte le riunioni dei vari avvocati, magistrati, eccetera, lamentano il fatto che il bilancio della giustizia sia in realtà pari al bilancio della RAI-TV.

Dopo gli aumenti pazzeschi che ci ritroviamo nel bilancio della difesa ed alcuni, che vi ho accennato, nel bilancio dell'interno, devo dire che quando si parla seriamente di lotta al terrorismo, eccetera, ci si deve porre nell'ottica non solo e non tanto delle leggi repressive o di provvedimenti come il decreto-legge Reale *bis*, ma nell'ottica di un problema serio di funzionamento della giustizia e di tutti gli istituti che sono previsti, ma che in realtà non funzionano. È vero che un capitolo del bilancio del Ministero dell'interno prevede 420 milioni per i confinati politici (ed è un augurio che mi faccio, perché in realtà non c'è stato alcun aumento relativo alle esigenze, quindi questo è un augurio che posso sicuramente condividere), ma il problema mi pare un altro, così come mi pare che vada sottolineato il problema della disfunzione della giustizia legato anche alla scarsità di fondi, che non è la prima volta che evidenziamo, e crediamo di non essere la sola parte politica a sottolineare questo fatto.

Abbiamo allora presentato a mo' di stimolo - perché credo che questa ormai sia diventata la nostra unica funzione - in Commissione bilancio venti emendamenti, che sono stati definiti provocatori, poi successivamente corretti in provocatori ma buoni.

In realtà, però, questa nostra funzione di stimolo sta diventando un po' strana, perché dopo avere un po' stimolato, c'è stato detto che nessuno di questi emendamenti era accettabile (in realtà uno, dopo che stimola un po' si ritrova altri problemi) e non ci è stata data nessuna giustificazione, neanche politica, se non quella che, siccome questo è un bilancio fasullo e quello vero verrà con la nota di variazioni al bilancio fra un po' di tempo, questo bilancio si fa passare così perché poi le altre cose si faranno nella prossima nota.

Questi erano solo alcuni rilievi che volevo fare e, se questo è il dibattito sul bilancio, tutti ricordiamo gli avvenimenti del 16 marzo, per cui fu ristretto il dibattito sul programma e sulla fiducia e si disse: « Il dibattito si farà in sede di dibattito sul bilancio ». Allora avevamo un problema che non fu posto per le ragioni di cui sopra, cioè perché si votò molto in fretta.

A prescindere da queste spese che ho sottolineato, c'è però una cosa strana nell'intero bilancio (anzi non è strana, è normale da trent'anni a questa parte, volevo solo sottolineare che persiste): in esso non c'è nessuna voce di spesa ordinaria del bilancio, così come la commissione De Marchi invece chiedeva per l'assestamento idrogeologico del paese. Durante la crisi l'associazione « Italia nostra » inviò un promemoria al Presidente del Consiglio. Leggo soltanto la prima parte perché mi sembra abbastanza importante, anche se questo promemoria allora non fu certo visto come foriero di sventure, ma ritengo che anche i fatti di questi giorni - dal terremoto in Sicilia al disastro ferroviario sulla linea Bologna-Firenze - in realtà pongano dei problemi, perché non sono certo dovuti al caso o alla sventura, almeno per quello che ne pensiamo noi.

« Italia nostra » scriveva al Presidente del Consiglio dicendo: « La bozza di programma e le trattative in corso attribuiscono importanza fondamentale alla nuova stangata fiscale e al contenimento della spesa pubblica. Non si fa cenno, però, a

provvedimenti o a programmi che consentirebbero di ridurre fortemente la spesa pubblica, dovuta al ripetersi di calamità naturali, come alluvioni e frane. I danni sono stimati in mille miliardi annui. Con investimenti non eccezionali si potrebbe avviare un piano di riassetto idrogeologico, cominciando dal Mezzogiorno, dal bacino del Po e dalla Valle dell'Arno, con duplice effetto positivo: occupazione giovanile immediata e prolungata per alcuni anni, riduzione dei danni e dei costi economici e sociali dovuti al ripetersi di alluvioni e frane. Va tenuto conto del fatto che gli interventi di bonifica idrogeologica andrebbero abbinati a progetti per l'uso plurimo delle acque, ottenendo benefici per le popolazioni di aree poverissime di acqua potabile, per l'irrigazione, per la produzione di energia idroelettrica da centrali di dimensioni ridotte, ritenuta realizzabile dai tecnici dello stesso ENEL, e comunque da verificare come ipotesi, beninteso nella salvaguardia dei valori ambientali ».

Voglio soffermarmi su questo particolare aspetto, dopo aver scorso la tabella dei lavori pubblici, ed avendo anche visto i famosi 147 punti del Governo; per quanto riguarda questo problema c'è un unico punto, per altro del tutto scontato, che è il punto 59 che dice « sollecitare l'approvazione parlamentare del disegno di legge sulla difesa del suolo » che, come sappiamo, è già al Senato. Ecco, mi pare un po' pochino, vista l'entità dei danni che ci sono e visto soprattutto che la cosa a mio avviso più straordinaria di questo problema è che esso è noto in tutti i suoi termini; tutti sono d'accordo sulla necessità e l'urgenza di risolverlo e da anni sono a disposizione del Parlamento tutti gli elementi di giudizio per deliberare in modo responsabile ed efficace. Anzi, otto anni fa fu persino approntato un piano trentennale di spesa; in realtà, però, è come se fossimo al punto zero. Speravamo che vi fosse un cambiamento di rotta rispetto, ad esempio, alle dichiarazioni di Romita che ebbe a dire, durante le devastazioni nel Salernitano, del 1954 (allora era ministro dei lavori pubblici), citando

Leonardo da Vinci che « al furor dell'acqua non vale alcuno umano riparo ».

Se la posizione è ancora quella di Romita, allora non parliamo più di questo problema; è inutile la commissione De Marchi, è inutile l'indagine-verità sul territorio, sono inutili le denunce, ad esempio, dell'ordine dei geologi ed è inutile che due anni fa siano stati ristampati per niente tutti gli atti della commissione. Se siamo ancora a questo punto, il problema non si pone; rimarranno nelle tabelle del Ministero dell'interno i miliardi degli stanziamenti previsti per il periodo successivo alle calamità, e cioè per riparare le persone o per mandarle in albergo, così come viene stabilito.

Debbo dire che è uno sconcio che ancora oggi, dopo tanto tempo, sulle tabelle del Ministero dell'interno vi siano il Belice, il Vajont, eccetera.

A nostro avviso, quindi, il problema era quello di preparare un piano più sistematico, e non solo un intervento *a posteriori* o degli interventi evidentemente di tipo estremamente settoriale, anche perché ci pare che problemi di questo tipo, di cui nel bilancio non vi è alcuna traccia, si pongano per l'Italia in maniera più drammatica ed acuta che per molti altri paesi dell'area capitalistica.

In realtà, queste vengono normalmente definite come calamità naturali. Mi sembra che molto spesso tale definizione sia falsa, perché credo che molto più spesso sia più oggettivo definirle calamità politiche. È vero, come facevano notare i giornali, che un solo ritardo di 30 secondi sulla Bologna-Firenze avrebbe probabilmente evitato lo scontro, ma è anche vero che a questo punto ci si pone il problema della frana e dello slittamento, mentre, come esattamente diceva *Il Mattino*: « per la protezione delle linee ferroviarie, la competenza è delle ferrovie dello Stato, le quali per altro non dispongono né del personale né dei mezzi tecnici per accertare dissesti che si verificano ad una certa distanza dalla sede dei binari e che si formano in profondità; il personale delle ferrovie dello Stato può al massimo controllare l'agibilità dei binari - cosa che

puntualmente è stata fatta — e la sicurezza delle fasce di terreno immediatamente adiacenti ».

Il problema è che normalmente questo tipo di sconvolgimento geologico si crea in profondità, e non è sicuramente affidandolo al personale, tra l'altro esiguo, delle ferrovie dello Stato che si può pensare ad una seria sicurezza e ad una manutenzione di tipo diverso.

Non vuole essere questo nostro intervento un intervento di ecologi di tipo Panda o di tipo Arcadia. Quindi, in questo intervento non porremo il problema dell'ambiente, in quanto pare che tutte le volte che si parla in termini di ecologia si viene accusati di essere dei nostalgici e dei romantici, come se il problema consistesse nell'averne un tramonto più o meno bello. È anche quello il problema, ma proprio per non fornire alibi a chi non vuole intendere, non parlerò in generale dei problemi ambientali, ma esclusivamente di alcuni problemi specifici, anche se a mio avviso di grande rilievo, che una classe politica responsabile non può ulteriormente ignorare.

Questo problema — dicevo — è conosciuto in tutti i suoi aspetti. Da anni l'ordine nazionale dei geologi, ad esempio, chiede una politica globale del territorio. Nel 1971, il presidente dell'ordine chiudeva così l'ennesimo dibattito-denuncia: « Se questo incontro non dovesse riecheggiare in tutta la sua drammaticità la situazione, allora lasciateci dire che l'appello di oggi diverrà l'atto di accusa di domani; atto di accusa contro chi poteva provvedere e non ha provveduto. Sarà un atto di accusa pesante per le sciagure che sicuramente affliggeranno il nostro paese e che — facili Cassandre — possiamo già fin d'ora prevedere ». Non mi pare che dal 1971 ad oggi il potere politico abbia recepito questa problematica e, in realtà, siete andati avanti con iniziative parziali e assolutamente insufficienti. Rientrano in questa panoramica, per esempio, la legge n. 382, la legge n. 319 ed anche la più recente, la legge n. 176, mentre il recente disegno di legge sulla difesa del suolo obbedisce, a nostro avviso, ancora ad una logica set-

toriale di interventi di risanamento, ma è ben al di fuori di una programmazione generale e, quindi, senza incidenza sulla prevenzione dei fenomeni.

Desidero citare qui le parole con cui si apre la relazione della commissione De Marchi: « Da otto anni gli atti della Commissione sui problemi della difesa del suolo restano inutilizzati — e, come dicevo, sono stati pateticamente ristampati due anni fa — eppure, a nostro avviso, in quegli atti si potrebbero reperire tutti gli elementi necessari per intraprendere una politica nuova e coerente. Forse il difetto di quegli atti sta nel fatto che richiedevano, in realtà, un cambiamento radicale di indirizzo politico. E infatti la premessa era la seguente: la difesa del suolo, la regolazione e l'uso delle acque e gli altri problemi ad essa strettamente connessi rientrano nella sfera dell'interesse nazionale indicato dallo articolo 117 della Costituzione. Con questi atti questa Commissione, in realtà, si era proposta due principi guida: da una parte, di garantire rigorosamente alla politica di difesa del suolo il carattere di una politica nazionale continua e programmata, dall'altra ad assicurare ad essa un legame stretto con la politica programmata di assetto territoriale e di conservazione e di razionale utilizzazione delle risorse e dell'ambiente ».

Già otto anni fa, quindi, si chiedeva il superamento di interventi episodici ed insufficienti per impostare, invece, una politica di lungo respiro con previsione di spesa sufficiente a garantire la continuità e la programmazione degli interventi, non frantumati in capitoli ed in competenze diverse. La commissione De Marchi chiedeva che la spesa per la difesa del suolo divenisse una voce ordinaria del bilancio dello Stato. Ciò, invece, viene ancora oggi ritenuta una chimera; rimane semmai voce ordinaria del bilancio dello Stato il sopravvitto dei corazzieri — perché pare che abbiano bisogno di 360 grammi di carne: cosa quanto mai lodevole — ma la politica del suolo ancora oggi non è diventata una voce ordinaria del bilancio dello Stato.

Il problema della difesa del suolo, dopo l'alluvione catastrofica del 1966, ha provocato soprassalti passeggeri di attenzione, ed è stato formalmente incluso nei programmi economici nazionali, ma è restato, in pratica, senza soluzione. Eppure, come i fatti di questi giorni dimostrano, la situazione diventa ogni anno più grave.

Vorrei citare, a questo punto, alcuni dati della relazione della commissione De Marchi, secondo la quale oltre un quarto delle terre di pianura della penisola (un milione e mezzo di ettari) è direttamente esposto alla minaccia di alluvioni, ed il fenomeno interessa tutte le regioni, dal nord al sud. La relazione dice: « Nelle aree minacciate si concentra una parte notevole della popolazione, della ricchezza e del potenziale produttivo del paese. Perciò, con l'accentuarsi di questo fenomeno, ogni anno che passa cresce la potenziale entità dei danni che le alluvioni possono provocare ».

Credo che ormai sia un dato acquisito, e da tutti accettato, il fatto che il danno ecologico, genericamente inteso, costituisce, in realtà, un danno economico — credo che non sia il caso di citare Seveso — così come tutti sono concordi nel ritenere che la mancata difesa del suolo comporta dei pesantissimi danni di tipo economico. Vi sono, inoltre, altri fattori che contribuiscono ad aggravare la situazione: dal crescente inquinamento delle acque — che incide sul regime delle acque superficiali e sotterranee — all'aumento delle temperature al suolo, causata dall'anidride carbonica nell'atmosfera.

Credo che per meglio capire i disastri a cui possiamo andare incontro e per citare dei dati da non considerare radicali — e quindi di parte e quindi non attendibili — sia più opportuno che faccia riferimento a quelli contenuti nella relazione De Marchi. Questa afferma: « Nei primi 25 anni di questo dopoguerra le alluvioni hanno causato danni per circa 10 mila miliardi ed una spesa pubblica di oltre 2 mila miliardi, con una media di 480 miliardi all'anno ». In un documento elaborato in quegli stessi anni dal gruppo comunista del Senato, si leggono

alcuni altri dati e si dice, per esempio, che « fra l'alluvione del Polesine del 1951 e quella del 1966 i danni sono aumentati di oltre 6 mila miliardi di lire ». Inoltre: « nel 1966 furono colpiti 1.119 comuni, 300 mila aziende artigianali ed imprese industriali sono state danneggiate, oltre a 20 mila esercizi commerciali ». Questo documento continua affermando che: « Oltre a ciò vi sono danni non calcolabili unicamente secondo parametri economici, ma che sono tali da toccare direttamente i valori culturali, ideali, o comunque attinenti alla sfera di attività intellettuale e morale dei cittadini. Ci riferiamo alle distorsioni e alle macroscopiche deformazioni avvenute nello sviluppo delle città e degli insediamenti umani, ci riferiamo all'accentuazione del carattere dualistico dell'assetto territoriale italiano, espressione di processi di concentrazione e di polarizzazione, di disgregazione e di abbandono e di divario fra il nord e il sud ». La relazione concludeva dicendo che: « Il paese ha pagato un prezzo divenuto intollerabile in termini economici, con sprechi e costi addossati alla collettività, nonché sul piano dei valori culturali, in termini di libertà e di sviluppo della persona umana ».

Credo che questi giudizi siano più che mai validi, perché non mi pare che vi sia stata né una diminuzione di questa sventura — se così le vogliamo chiamare — né una inversione di tendenza. Mi pare che in una ricerca fatta da Giorgio Bocca vi siano gli elenchi delle più gravi calamità di questi ultimi trent'anni. Questo studio indica una cifra di 1.300 morti ai quali bisogna aggiungere — essendo frutto della stessa logica distruttiva del capitalismo italiano — gli oltre 2 mila morti del Vajont. Queste migliaia di cittadini ammazzati rappresentano, in primo luogo, l'effetto di omissioni di interventi, come quella che attiene a questo bilancio.

Ebbene, il Governo e le forze che lo sostengono sono disponibili ad assumersi una parte di responsabilità nella continuazione di questa strage che è della natura e degli uomini? Dal bilancio non pare che vi sia alcuna inversione di tendenza.

Tuttavia, i dati più recenti mi sembrano ancora più gravi. In una conferenza stampa del gennaio scorso il presidente dell'ordine dei geologi ha reso noti i risultati di una inchiesta condotta tra i comuni italiani. Ebbene, 4.086 di essi (cioè quasi il 51 per cento del totale) risultano interessati da dissesti; 1.102 comuni presentano dissesti nel centro abitato; 2.352 hanno subito alluvioni negli ultimi anni; 1.587 hanno problemi di stabilità nella viabilità minore. Nel solo comune di Acqui Terme — per esempio — tra il 20 febbraio e il 13 marzo del 1972 si sono registrate esattamente 182 frane, che hanno coinvolto 340 mila metri quadrati di superficie.

Anche altri dati, derivanti da censimenti vari, risultano abbastanza allarmanti. 1957: il Ministero dei lavori pubblici comunica che le frane ammesse a consolidamento sono 1.987; 1963: le frane ammesse a consolidamento sono 2.685; 1970 (ultimo dato che ho potuto ritrovare): le frane nella stessa situazione sono oltre 3 mila. Il loro numero, cioè, in vent'anni è quasi raddoppiato.

Sempre nel 1969 l'Associazione nazionale dei geologi italiani ha calcolato che sul territorio italiano si verifica una frana ogni 27 ore, con un morto per frana ogni 8 giorni. Secondo un risultato parziale del censimento condotto dai geologi sugli eventi franosi, dall'ottobre del 1976 al maggio dell'anno seguente, si sono verificate 926 frane in 695 comuni. Di tutto questo problema enorme nel bilancio dello Stato non si trova assolutamente traccia. Non vi è nemmeno traccia dell'auspicio, contenuto nella conclusione dei lavori della commissione De Marchi, nel senso che la difesa del suolo sarebbe dovuta divenire una voce ordinaria del bilancio dello Stato: rimangono i corazzieri, ma la difesa del suolo non è proprio presa in considerazione.

Anche l'ANAS offre dei dati che credo insospettabili. In base alle statistiche fornite da tale azienda, è stato fatto un calcolo dei costi dovuti ad interruzioni stradali. Dal novembre del 1971 all'aprile del 1972 — secondo l'ANAS — vi sono state 106 interruzioni stradali per un totale di

2.474 giorni di interruzione. Il maggior costo per i trasporti derivante da tali interruzioni è stato, per lo stesso periodo, di circa 200 miliardi; le spese di ripristino sono ammontate a 300 miliardi, per cui in meno di sei mesi le interruzioni stradali sono costate 500 miliardi.

Credo, tuttavia, che i costi economici non siano soltanto quelli cosiddetti diretti. Dall'inchiesta che ho già citato fatta dall'ordine dei geologi (sempre inascoltati) risulta che 1.938 comuni hanno un approvvigionamento idrico assolutamente insufficiente. 1.757 comuni presentano restrizioni nei consumi; nel 1976 l'agricoltura ha avuto miliardi di danni per la siccità. Si tratta di insufficienza di risorse naturali? Credo proprio di no: a fronte di un afflusso meteorico di 10 mila metri cubi al secondo; sempre secondo questo ordine, il fabbisogno di acqua per uso potabile, industriale, agricolo, calcolato all'anno 2015, è di 1.500 metri cubi al secondo, pari cioè al 15 per cento dell'afflusso. Quindi le carenze derivano da tutt'altro; derivano da una perdita parziale delle disponibilità, a causa dell'inquinamento sempre più esteso, e soprattutto dalla mancanza di un programma di gestione basato sulla conoscenza reale dei corpi idrici di superficie e sotterranei.

Si potrebbe andare avanti, ad esempio, con il discorso sui terremoti. È vero che non sono così facilmente prevedibili, ma è noto altrettanto che l'Italia può considerarsi nella quasi totalità un'area sismica: la cronaca di questi giorni mi sembra che sia una ennesima dimostrazione. Ed è opinione, però, degli specialisti che, anche se non possiamo per ora contrastare i terremoti, saremmo però in grado di difenderci e di prevenirne i danni. Si richiede però l'abbandono della tradizionale metodologia, che è stata fin qui usata, che normalmente si limita alla prescrizione di strutture più resistenti, e all'adozione di criteri nuovi di definizione dei tipi edificatori e delle distinzioni d'uso dei territori. Si avrebbe così una differenziazione degli interventi, che ridurrebbe i costi aumentando la sicurezza.

Credo che in realtà basti questa brevissima panoramica della situazione geo-ambientale italiana, per capire quali siano i guasti provocati dall'assenza di una politica organica del territorio, realizzata in un'ottica di prevenzione di danni. E basta anche per capire quanto sia assurdo, a mio avviso, e irresponsabile il rifiuto di operare una svolta in questo campo, con l'alibi della mancanza di disponibilità finanziarie; tanto più che poi le disponibilità finanziarie invece esistono, anzi si devono trovare (*una tantum, una tertium, una secundum, una perpetuum*, in realtà), quando poi il disastro è già avvenuto. Rimangono, per esempio, nella tabella del Ministero dell'interno 3.500 miliardi per i comuni che sono stati danneggiati. Non dico assolutamente che non vadano dati; dico semplicemente che, se non c'è una politica a monte, sistematica e organizzata, in realtà finiremo semplicemente con il mandare l'obolo ogni tanto o la carità in questo senso.

Volevo in realtà portare un dato solo ancora, sempre dalla commissione De Marchi, che aveva definito l'ammontare della spesa per un intervento organico di risanamento da realizzare in un trentennio. Le stime basate su prezzi e costi del '67-'68 prevedevano una spesa complessiva per la sistemazione idraulica e la difesa del suolo, compresa per altro la difesa dei litorali, di 9.815 miliardi in trent'anni, così suddivisi: 2.470 miliardi nel primo quinquennio; 3.000 miliardi nel decennio successivo; 3.300 miliardi nell'ultimo quindicennio. Secondo la commissione De Marchi, tale spesa era da iscriversi come voce ordinaria del bilancio dello Stato.

Si tratta evidentemente di cifra estremamente alta, che in moneta odierna supera i 20 mila miliardi. È sicuramente vero questo; credo però che i dati della situazione, precedentemente esposti, dimostrino abbondantemente che molto più alti sarebbero i costi derivanti dalla mancata o insufficiente spesa per la difesa del suolo. Ed era questa, d'altronde, la convinzione della stessa commissione De Marchi, che contrapponeva alle possibili obiezioni l'entità della spesa annualmente

dilapidata per la cosiddetta difesa nazionale. «Una spesa, quale quella prevista per la difesa del suolo — si legge nella relazione — appare infatti doverosa e prioritaria per un paese pacifico, che vuole costruire il suo avvenire, difendere le fonti stesse della propria sicurezza e assicurare, come suo prioritario dovere, alle generazioni presenti e future un assetto del territorio, nel quale la vita economica e civile possa svolgersi senza pericolo e con prospettive di stabilità e di progresso».

Vorremmo estendere il paragone ad altri investimenti pluriennali e di entità addirittura imprecisata, quali, per esempio, quelli del piano elettronucleare. Credo che di questo sarà meglio parlare a parte; eppure la scelta nucleare è stata accettata come indilazionabile dall'attuale maggioranza, e la spesa non è stata mai precisata. Ma ci pare che, come in ogni problema concreto, si tratti sempre di scelte diverse di civiltà e di valori. È un problema che ho voluto sottolineare partendo, per altro, da dati e studi — diciamo — al di fuori di ogni aspetto, ANAS compreso. Il bilancio è quello che è, certo non possiamo presentare emendamenti in questo senso. Ma se questa nota di variazioni è così importante, come è stato affermato da tutti rilevando che si discute oggi, in realtà, un bilancio vecchio, che non conta nulla perché già superato, forse anche alla luce della drammaticità degli eventi di questi giorni, tener presente questo dato di fatto, che una stessa commissione aveva già elaborato, per iniziare un cambiamento di rotta — se vogliamo — politica rispetto a questo problema, è quanto meno opportuno.

Certo, di fronte ai cinquanta morti dell'incidente ferroviario sulla linea Bologna-Firenze, non credo che basti assolutamente il minuto di silenzio della Camera dei deputati, se poi, essendoci uno strumento adeguato, manca la volontà politica di utilizzarlo per passare da quelle che sono le parole, i gesti, le commozioni, le emozioni, eccetera, ad una precisa volontà che sia data dai fatti.

Ci sono, è vero, delle calamità naturali, ma ve ne sono altre che non sono tan-

to naturali e che sono molto di più calamità politiche, dovute ad omissioni, evidentemente. Esistono dei problemi di malgoverno pratico sia con cattive leggi sia con omissione totale di interventi, aspettando da un momento all'altro una frana, aspettando che i fatti si verifichino per inviare poi una personalità dello Stato a vedere di che cosa si tratta.

Questo mi sembra, in un discorso di macroeconomia o di macropolitica, un problema estremamente minimo. Credo sia il tipico minimalismo radicale. Mi preme, però, sottolineare, proprio per i problemi di cui ho sentito parlare (bilancia dei pagamenti, eccetera), che sempre nella tabella del Ministero degli interni, ad esempio, vi è una spesa di 200 milioni per il trasporto dei prodotti ortofrutticoli per i brefotrofi, per gli enti di assistenza eccetera. A questo proposito credo che si potrebbe tranquillamente imporre all'AIMA il loro trasporto obbligatorio, senza che li bruci, come è successo questa estate, sollevando un giusto scandalo.

Ci sono dei problemi, cioè, che vengo fuori partendo da dati assolutamente minimi riscontrabili leggendo il bilancio; voci assolutamente superate, contraddittorie. Anche questo modo di andare avanti, parando cioè degli aumenti di spesa semplicemente in relazione ad esigenze (supposte o verificate) che sono normalmente quanto di più generico si possa immaginare, credo sia una cosa estremamente grave; anche perché, come ho detto prima, si tratta di aumenti di spesa di miliardi che non trovano nessun riscontro, perché non è così cambiata la situazione da un anno a questa parte.

In termini di bilancio generale, volevo dire semplicemente questo e credo sia doveroso, anche solo rispetto ai fatti più recenti — non ricordo adesso il numero esatto delle vittime da calamità politiche o naturali degli ultimi venti o dieci anni —, passare dalle deplorazioni ai dati di fatto concreti.

Se non in questo bilancio, mi auguro che nella prossima nota di variazione al bilancio questo problema venga finalmente affrontato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il dibattito sul bilancio dello Stato si inserisce in un contesto di molteplici scadenze e nell'alveo di considerazioni le quali, per alcuni aspetti, possono concorrere a ridimensionarne la portata, che pure riveste, specie per le proiezioni innovative del rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato dovute all'intelligente impulso del nuovo ministro del tesoro onorevole Pandolfi.

Le scadenze si riferiscono al fatto che, entro il prossimo mese di maggio, il Governo dovrà predisporre un'ampia nota di variazioni che, a tutti gli effetti, potrà essere considerata come il primo atto del piano triennale di rientro e che modificherà sensibilmente alcuni termini del bilancio dello Stato ora in discussione. L'altra scadenza, prevista sempre per maggio, riguarda invece la presentazione di dati e di cifre sull'andamento della nostra finanza pubblica al Fondo monetario internazionale.

Se guardiamo, invece, alle considerazioni in cui si inserisce il dibattito sul bilancio, bisogna rilevare che il 31 marzo scorso il Consiglio dei ministri ha approvato la *Relazione generale sulla situazione economica del paese* che contiene dati e cifre sull'andamento della situazione economica. Vi è inoltre da ricordare che gli impegni assunti nel programma economico del Governo si pongono come obiettivo un recupero dei margini di aumento del tasso del reddito, e questo anche in contrasto sia con il precedente programma elaborato a dicembre sia con la *Relazione previsionale e programmatica* presentata a settembre. Vogliamo dire con questo che la discussione sul bilancio viene inevitabilmente a fare i conti con i dati forniti dall'andamento reale della nostra economia in un suo particolare momento.

Da questi dati, onorevoli colleghi, non ci pare possibile prescindere se si intende veramente, fin da adesso, orientare le

scelte che saranno fatte a maggio e che verranno recepite nella nota di variazioni. Le sedi decisionali e le valutazioni relative alle scelte da compiere sembrano, quindi, risultare in gran parte estranee al Parlamento e alla discussione stessa sul bilancio. Ma, proprio per evitare che questo dibattito si trasformi in un semplice rituale necessario all'adempimento legato alla scadenza dell'esercizio provvisorio, è necessario, a mio sommo avviso, sottolineare le premesse e gli orientamenti che serviranno ad elaborare le successive modifiche, e soffermarsi per un attimo anche sulle indicazioni relative all'andamento generale della nostra economia.

Se già in questa sede, onorevoli colleghi, si cominciano a porre con decisione i presupposti indispensabili a stabilire le modalità in cui il disavanzo pubblico potrà essere contenuto nei limiti previsti dal programma economico del Governo; se verrà posto, almeno in linea di principio, il problema di come apportare le correzioni necessarie alla spesa e parallelamente incrementare le entrate; e se al tempo stesso la discussione sul bilancio troverà ancoraggio preciso a corrette considerazioni complessive di politica economica, all'importanza che assume la spesa pubblica ai fini del rilancio produttivo e dell'aumento del reddito nazionale; allora, a questo punto, il contributo del Parlamento sarà importante e niente affatto formale o rituale.

Nella pregevole e puntuale relazione svolta in Commissione, relativa alle entrate, l'onorevole Citterio ebbe a sottolineare che l'incremento del gettito si mantiene in ogni caso per il 1978 ad un livello superiore all'aumento del prodotto interno lordo: sta perciò ad indicare un aumento della pressione tributaria.

Oltre a questo, tuttavia — viene sempre rilevato nella relazione — il tasso percentuale delle entrate medesime tende, rispetto al 1977, a diminuire (con eccezione delle ritenute sui redditi di lavoro); le imposte dirette aumentano più di quelle indirette e le ritenute sui redditi da lavoro crescono ad un ritmo considerevolmente più elevato rispetto agli altri indici.

L'onorevole relatore ha affermato — sulla base dei presupposti forniti da questi dettagli da me evidenziati — che prima di tutto si dovrà sfuggire alla tentazione di considerare il prelievo fiscale alla stregua di una ennesima variabile indipendente cui ricorrere in casi di necessità per correggere le storture presenti all'interno del sistema. L'onorevole Citterio ha anche precisato che, proprio per questi motivi, allorché a maggio dovranno essere predisposti i criteri di modifica, bisognerà stare molto attenti in ordine alla possibilità di inasprimento delle aliquote dell'IVA, alla eventualità di modificare le curve dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e a quella di incrementare la ritenuta d'acconto ai professionisti o la imposta sostitutiva sugli interessi. Preoccupazioni tutte che sono rievocate nell'intervento in Commissione del ministro e che sono state affrontate con scrupolosa responsabilità nella relazione dell'onorevole Squeri. Il ricorso a provvedimenti del genere — ha detto ancora il relatore — dovrebbe in ogni caso risultare limitato nel tempo e rigidamente finalizzato al raggiungimento di obiettivi precisi.

È una linea — quella esposta dall'onorevole Citterio e richiamata dall'onorevole Squeri — sulla quale, a nostro avviso, si deve tenacemente insistere. È difficile pensare di poter aumentare ulteriormente le aliquote delle imposte dirette. È altrettanto problematico, nel suo complesso, ricorrere ancora pesantemente allo strumento del prelievo fiscale, vale a dire ad un meccanismo inevitabilmente deflazionistico, che indebolirebbe eccessivamente la domanda interna, con la possibilità di contraddire le finalità stesse, formulate nel programma, di conseguire, per il 1978, un incremento del tasso del reddito nazionale pari al 4,45 per cento.

La strategia del contenimento del disavanzo pubblico fino alla cifra di 24 mila miliardi di lire, indicata nel programma di Governo, deve essere, a nostro giudizio, portata avanti, insistendo da una parte sulla lotta alle evasioni fiscali e dall'altra operando soprattutto sugli aumenti tariffari.

Si tratta, dunque, di una linea di interventi (sostenuta del resto dal nostro partito in sede di osservazioni alla bozza di programma) già prima enunciata in materia di aggiornamento del documento economico presentato il 15 dicembre dello scorso anno, prima che si aprisse la crisi di Governo, dall'attuale Presidente del Consiglio.

Con soddisfazione rileviamo che il ministro delle finanze, onorevole Malfatti, nel suo intervento al Senato, proprio sul bilancio dello Stato, in armonia con le linee direttrici indicate dal suo predecessore, onorevole Pandolfi, ha insistito su questi rilievi, ricordando come una continua manovra sulle aliquote non sia compatibile con un sistema fiscale destinato ad essere uno dei pilastri della politica economica e che, proprio in merito alla lotta alle evasioni fiscali, il Governo prevede l'introduzione di un documento obbligatorio per le merci viaggianti e di una ricevuta fiscale apposita per arginare l'evasione, a questo momento più cospicua, relativa alla imposizione indiretta.

Sarà opportuno che i termini di questa strategia, onorevole ministro, non siano distorti, una volta esaurito il dibattito in aula, allorché verranno adottati i criteri di modifica al bilancio dello Stato. Questo è un momento importante ed un punto da sottolineare.

Detto questo, ci soffermiamo un momento sul principio nuovo cui sembra uniformarsi la politica del Governo sulla finanza pubblica in generale. Il programma prevede una riduzione del disavanzo fino alla cifra di 20 mila miliardi di lire, che dovrebbe essere in seguito rivalutata fino a 24 mila miliardi, ai fini di impiegare una quota del passivo, destinandola alla ripresa produttiva, provvedendo tra l'altro alla copertura degli oneri finanziari legati al rinnovo della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Si tratta di una politica originale, che pare confortata dall'impegno puntuale del nuovo ministro; una politica sulle cui caratteristiche ci eravamo (a suo tempo) già intrattenuti in sede di intervento sulla

proroga all'esercizio provvisorio del bilancio, rilevando allora che il Governo, per la prima volta, mostrava di volersi muovere puntando sul criterio della qualificazione degli interventi.

Onorevoli colleghi, in altre parole non si tratta di puntare semplicemente alla riduzione del disavanzo: parallelamente e (aggiungerei) lodevolmente, si tratta di verificare la composizione del *deficit* stesso, nel tentativo di fargli assumere un significato che può essere giovevole ai fini dell'attuazione di una politica di rilancio produttivo e del superamento della crisi economica. Quattromila miliardi di lire compresi nel disavanzo pubblico saranno destinati alla ripresa della produzione. È una constatazione significativa che deve essere sviluppata nei prossimi mesi, e che in prospettiva deve anzi rappresentare una costante nel contesto della definizione di una organica pubblica della finanza pubblica, in considerazione della stesura del bilancio triennale e dello stesso bilancio per il 1979, da mettere a punto nei mesi di giugno e luglio.

Noi diciamo in sostanza che anche spendere è importante, a patto che si sappia esattamente perché si spende, per quali finalità, e che queste finalità rientrino nell'obiettivo generale della ripresa economica. I vostri preoccupati interrogativi collimano con le tensioni di prospettiva emerse nella relazione dell'onorevole Squeri.

Dopo aver premesso questa considerazione di fondo, formulerò sulla spesa alcuni rilievi particolari, con brevità spiccatamente concisa. Ci ricollegiamo a quanto egregiamente affermato in Commissione dall'altro relatore onorevole Rubbi: il contenimento del disavanzo per il 1978 dovrà essere prevalentemente conseguito non tanto con un incremento delle entrate, quanto invece con la decelerazione delle previsioni di spesa. Per contenere l'ammontare complessivo della spesa pubblica entro la cifra di 63 mila miliardi di lire, alcune spese dovranno essere rinviate nel tempo mentre altre saranno « tagliate ». L'onorevole Rubbi si è chiesto in proposito — con riflessiva puntualità —

se non fosse già il caso di affrontare, in sede di discussione parlamentare, l'esame delle scelte possibili da operare in questo senso, che dovranno essere definite poi entro il prossimo mese e recepite quindi nella nota di variazioni al bilancio.

Non possiamo non essere concordi con questa sollecitazione, perché nella stessa sede parlamentare debbono essere poste le condizioni per avviare e verificare nei fatti il processo di qualificazione della spesa pubblica che il Governo sembra orientato a perseguire, e che noi vogliamo incoraggiare. Conta, in ogni caso, che le indicazioni contenute in proposito nel programma e le stesse dichiarazioni rese dai ministri economici vengano recepite puntualmente — il prossimo mese — in sede di definizione dei necessari particolari. Sarà bene che ci si ricordi tra qualche giorno di quanto detto finora circa il contenimento del disavanzo, e che le misure da decidere siano accuratamente vagliate, sotto il profilo delle entrate (per non aggravare la posizione dei ceti medi già colpiti dall'imposizione fiscale in maniera sensibile) e sotto quello della spesa, i cui slittamenti o tagli dovranno essere del tutto coerenti con l'impegno a qualificare la funzione della finanza pubblica, rendendola partecipe del processo di rilancio dell'economia.

Le decisioni da assumere, in ogni caso, non potranno prescindere dall'esigenza di rimanere coerenti con gli impegni assunti nel programma di Governo per l'aumento del reddito nazionale, perché l'incremento del prodotto nazionale lordo rappresenta, onorevoli colleghi, la sola garanzia concreta per la ripresa produttiva ed occupazionale.

Va rilevato infine che qualsiasi pur importante decisione sulla composizione ed il contenimento della spesa pubblica in sé non basta a favorire la ripresa economica; vi si devono accompagnare precisi interventi per la programmazione per il contenimento del costo della manodopera, per l'incentivazione degli investimenti, per la politica del Mezzogiorno, con speciale riferimento all'occupazione giovanile.

Su questi problemi e su questi punti è indispensabile la convergenza e l'assunzione di responsabilità delle forze politiche e sociali. Se questa convergenza non si concreta nei fatti, dovremo al massimo contentarci di quanto è stato fatto finora, cioè limitarci ad arginare la gravità della crisi, non superarla.

Pur rilevando che quanto è stato fatto nel 1977 ha avuto un significato importante (basta pensare ai nostri conti con l'estero, in attivo per 777 miliardi nel primo trimestre del 1978, contro un passivo di 1.600 miliardi nel corrispondente periodo del 1977), tutto questo, onorevoli colleghi e onorevoli ministri, al momento attuale non basta. Per garantire la stessa sopravvivenza del sistema in cui viviamo è necessario porre le condizioni per il rilancio economico. Fuori dalle cortine fumogene della demagogia, a questo rilancio e alla ripresa produttiva deve ispirarsi la politica della finanza pubblica e a queste finalità devono conformarsi le scelte che saranno fatte a modifica del bilancio che stiamo discutendo.

Onorevoli colleghi, onorevoli ministri, se l'attuale dibattito si pone, come è detto nella relazione dall'onorevole Squeri, come l'occasione primaria per verificare l'effettiva volontà delle diverse forze politiche di rispondere, in termini di coerenza, correttezza e compatibilità, alle attese del paese, il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale, con le osservazioni da me formulate, intende dare una risposta ed una prova coerente, corretta e compatibile con le ansie della nazione.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni alla legge 30 aprile 1976, n. 197, sulla disciplina dei concorsi per trasferimento dei notai » (approvato dalla II Commissione del Senato) (1820);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Ulteriore finanziamento di provvidenze a favore delle zone colpite dalla catastrofe del Vajont » (1740), con modificazioni;

Senatori MARAVALLE ed altri; CONSIGLIO REGIONALE DELL'UMBRIA: « Provvedimenti urgenti per il consolidamento della Rupe di Orvieto a salvaguardia del centro storico » (approvato in un testo unificato dal Senato) (1797), con modificazioni e con il titolo: « Provvedimenti urgenti per il consolidamento della Rupe di Orvieto e del colle di Todi a salvaguardia del patrimonio paesistico, storico, archeologico ed artistico delle due città »;

« Ulteriore finanziamento dei lavori di ampliamento della sede della Galleria d'arte moderna in Roma » (approvato dal Senato) (1808);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Proroga del termine di cui all'articolo 61, secondo comma, della legge 6 giugno 1974, n. 298, concernente l'istituzione dell'Albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto di terzi, disciplina degli autotrasporti di cose e istituzione di un sistema di tariffe a forcilla per i trasporti di merci su strada » (2118), con modificazioni;

dalla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori TRUZZI ed altri: « Norme provvisorie in materia di affitto di fondi rustici » (approvata dalla IX Commissione del Senato) (2089).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio offre l'occasione per fare notazioni e rilievi sull'attività del

potere esecutivo e dà a noi tutti, singolarmente e a nome dei rispettivi gruppi, la possibilità di suggerire l'adozione di provvedimenti idonei a potenziare o rilanciare questo o quel settore della pubblica amministrazione.

In questo intervento mi occuperò del settore del lavoro e previdenza sociale. La mia parte politica, come forza di maggioranza di Governo, darà voto favorevole al bilancio. Questo voto, però, non può esimersi dal fare alcune critiche, pur in uno spirito di collaborazione costruttiva, al programma governativo, per quanto attiene la politica sociale.

Il nostro voto favorevole intende offrire al Governo un ulteriore, solidale contributo per risolvere o avviare a soluzione i tanti problemi del lavoro, perché è fuori dubbio che la crisi che investe sotto ogni aspetto i settori della previdenza sociale e dell'assistenza non può essere risolta, al punto in cui siamo, con colpi di bacchetta magica.

Occorre un'approfondita analisi delle varie disfunzioni e carenze e occorre un piano organico, non demagogico, non frammentario di interventi; un piano, cioè, che possa dare dei risultati positivi nel più breve tempo possibile, ma che possa soprattutto portare, a medio o breve termine, ad una normalizzazione della situazione sociale, al ristabilimento del necessario equilibrio sociale ed economico, oggi gravemente compromesso.

Ed è inutile illuderci: tali obiettivi non si raggiungono con qualche provvedimento sporadico di tamponamento, di compromesso. Occorre andare a fondo nell'individuazione delle cause ed adottare provvedimenti atti a rimuoverle, anche se questi dovessero risultare impopolari; si tratterebbe di una impopolarità relativa e limitata nel tempo, in quanto è evidente che i benefici che se ne trarrebbero successivamente, e che investirebbero l'intera comunità, si risolverebbero in acquisizione di più vasti consensi.

Certamente non è questa la sede per effettuare l'approfondita analisi di cui parlavo e di suggerire o auspicare l'adozione di ogni adeguato rimedio.

È nostro dovere, comunque, porre l'accento su alcuni problemi che, irrisolti o malamente affrontati nel passato, ci hanno fatto precipitare dal cosiddetto « miracolo economico » alla condizione attuale di pseudo-sottosviluppo.

Si è cominciato col non saper gestire quel « miracolo economico ». I periodi di recessione si scongiurano in quelli precedenti di prosperità; noi, invece, abbiamo annullato, con provvedimenti ed iniziative che nemmeno paesi molto ricchi (perché produttori di materie prime) hanno mai adottato, tutti i risultati positivi conseguiti a costo di enormi sacrifici nel periodo post-bellico. Ma siamo andati oltre: abbiamo impegnato anche gli incrementi futuri in misura maggiore di quanto ogni più rosea previsione potesse farci sperare di realizzare.

L'incremento del costo del lavoro, dovuto a molteplici fattori, compreso quello derivante dall'aumento delle retribuzioni, avrebbe dovuto procedere di pari passo con l'incremento della produttività e con quello delle esportazioni, condizioni essenziali di progresso per un paese la cui economia si basa innanzitutto sulla trasformazione. Invece, si è verificato che all'aumento del costo del lavoro è corrisposto un calo della produttività, all'incremento delle retribuzioni, e quindi del reddito, ha fatto riscontro un incremento di consumi interni, con conseguente aumento delle importazioni di materie e beni da paesi terzi e riduzione delle esportazioni.

A ciò si aggiunga il fallimentare bilancio degli interventi statali a favore di aziende senza alcuna possibilità di ripresa produttiva, ovvero di stanziamenti di migliaia di miliardi per l'incentivazione di attività industriali in zone ove tali attività non avrebbero mai avuto alcuna possibilità di svilupparsi o quanto meno di resistere nel tempo, sia per la mancanza delle indispensabili infrastrutture, sia per altre cause.

Sono, quindi, evidenti la precarietà e l'insufficienza grave della politica governativa nel settore del lavoro e delle attività produttive, precarietà e insufficienza che

ci costringono a ricominciare daccapo. E dobbiamo precisare subito che non si comincia continuando ad erogare, come recentemente si è fatto, altre migliaia di miliardi al solo scopo di ridurre per qualche mese la disoccupazione in alcune zone del Mezzogiorno; non si comincia con una legge sull'occupazione giovanile, che altro non è se non una erogazione, limitata a pochi mesi, di una indennità di disoccupazione mascherata sotto la veste di salario a qualche migliaio di giovani disoccupati, alimentando pericolose illusioni. Occorre invece intervenire favorendo, attraverso crediti o interventi o, ancor meglio, determinando le condizioni idonee per lo sviluppo dell'iniziativa privata, la creazione di aziende solide, capaci di assorbire manodopera stabile e di incrementare la produzione. Occorre che alla domanda di lavoro si contrapponga l'offerta di manodopera. Ma ciò si realizza solo programmando la formazione, la specializzazione e l'addestramento professionale dei lavoratori in relazione alle esigenze, anch'esse programmate sulla base della situazione economica e delle condizioni del mercato europeo e mondiale.

Occorre cioè che la produzione sia correlata alle esigenze dei mercati nazionali ed internazionali, che il prodotto abbia possibilità di assorbimento, che abbia un costo competitivo, che sia, di conseguenza, sempre viva la richiesta delle forze di lavoro.

In questo modo si combatte la disoccupazione e si incrementa l'occupazione. Il risultato concreto, però, per la collettività in generale, non si limita a questo: l'incremento dell'occupazione è fonte di maggior entrata per gli enti previdenziali, e di minori uscite. E a questo punto tocchiamo, onorevoli colleghi, un altro tasto doloroso, quello del *deficit* o, per meglio dire, della situazione fallimentare degli enti previdenziali e mutualistici. L'INPS, l'INAM e l'INAIL, per citare solo i tre enti più grossi, hanno complessivamente un *deficit* che si prevede a breve scadenza possa superare i 20-25 mila miliardi.

Non voglio qui richiamarne le cause: sono note a tutti, in quest'aula e nel pae-

se; ma non basta conoscerle, occorre eliminarle, e per far ciò è necessario un piano organico che riveda tutto il sistema previdenziale e mutualistico. Non che esso non sia sostanzialmente valido: anzi, si può affermare che è uno dei più avanzati del mondo. Esso è, però, inficiato da alcune norme che consentono il proliferare di abusi, da norme demagogiche che provocano una dilatazione enorme delle spese, di erogazioni generalizzate e pertanto di modesto importo, quando, al contrario, se esse fossero limitate a coloro nei cui confronti si sono verificati gli eventi dannosi tutelati, potrebbero essere senz'altro più adeguate alle reali esigenze dei beneficiari ed avere un costo complessivo nettamente inferiore.

Occorrerà, pertanto, rivedere i criteri per la concessione delle pensioni di invalidità, erogandole solo a chi realmente si trovi nella impossibilità permanente di esercitare un'attività lavorativa e non permettendo che, come si è spesso verificato finora, per considerazioni di varia natura, non ultima quella politica o sindacale, trovino in norme « polivalenti » il supporto giuridico per la concessione di pensioni a chi invalido non è.

Contemporaneamente occorrerà procedere ad una severa verifica dello stato fisico e delle capacità lavorative di quanti, ancora in età giovane o relativamente giovane, beneficiano di un trattamento pensionistico.

Si deve, in parole povere, evitare che la pensione costituisca una integrazione del salario. A chi non è in grado di svolgere alcuna attività è giusto che si conceda il trattamento di pensione, in misura congrua in relazione ai bisogni, così come la Carta costituzionale prescrive. Ma a chi si trova nella impossibilità temporanea al lavoro, ma ha, in sostanza, ancora senza danni e senza eccessiva usura, la possibilità di utilizzare le residue capacità lavorative in un'occupazione che gli consenta di percepire un sufficiente reddito, occorre provvedere a fornire tutta l'assistenza medica e addestrativa perché possa di nuovo riprendere un posto nel mondo del lavoro. Questi avrà diritto anche, finché

non sarà messo in condizione di riutilizzare le proprie capacità lavorative, ad una congrua indennità economica.

Occorrerà, inoltre, ridurre al massimo la possibilità di evasioni contributive, stimabili in varie centinaia di miliardi annui e, per il solo 1977, in oltre 2 mila miliardi. A tale scopo, la riscossione di tutti i contributi previdenziali dovuti ai vari enti previdenziali e mutualistici dovrà accentrarsi nell'unico ente, l'INPS, che ha le potenziali capacità di farlo. Occorre, tuttavia, che esso sia anche posto, a nostro avviso, in condizione di gestire, ed efficacemente, la riscossione dei contributi e le posizioni assicurative di tutti i lavoratori. Sarà quindi necessario, in primo luogo, disciplinare organicamente la materia eliminando le decine e centinaia di aliquote contributive vigenti, la maggior parte delle quali possono essere raggruppate ed unificate.

In secondo luogo, bisognerà ripristinare l'efficienza dell'INPS, gravemente compromessa in questi ultimi tempi da carenze di organico, di strutture, dal malcontento del personale a causa delle condizioni economiche e giuridiche inadeguate alla mole di lavoro e alle pesanti responsabilità che quotidianamente deve assumere. Il Governo deve anche in tale campo provvedere, e immediatamente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

SCOVACRICCHI. Il personale dell'INPS ha sempre fatto, e per intero, il suo dovere, anche quando gli sono stati assegnati compiti non istituzionali. L'erogazione delle pensioni sociali, delle provvidenze ai lavoratori colpiti da eventi dannosi o da calamità naturali, eccetera, sarebbero stati compiti propri di amministrazioni statali e sono stati invece affidati all'INPS, proprio in virtù della affidabilità della sua struttura organizzativa. Ora, si dice che c'è qualcosa in questo ente che non va; bene, lo si metta allora in condizione di operare, lo si sottoponga a controllo, attraverso, ad esempio, l'istituzione di una Commissione parlamentare di controllo che

ne segua l'attività. Se, poi, le disfunzioni persisteranno e continueranno a provocare ritardi o inconvenienti nella erogazione delle pensioni e nella gestione delle posizioni assicurative dei lavoratori, allora si colpiscono i responsabili.

Altro problema da affrontare e risolvere è il risanamento di alcune gestioni pensionistiche, previdenziali e mutualistiche, che presentano *deficit* paurosi.

Per quanto riguarda le gestioni mutualistiche e per l'assistenza di malattia, occorrerà procedere al risanamento morale, innanzitutto, del settore, punendo severamente quanti si rendano responsabili di truffe a danno degli enti; occorrerà, poi, evitare gli abusi e gli inutili sprechi che provocano la continua lievitazione delle spese, mediante controlli sia sui mutui sia sui medici e laboratori medici, mediante l'introduzione di un *ticket* sui medicinali, in percentuale inversamente proporzionale alla gravità del male da curare.

Circa poi le gestioni pensionistiche, il loro risanamento non deve e non può seguire la strada dell'appiattimento delle prestazioni. Questa è la strada dei paesi a regime comunista, dal cui ambito siamo ancora, per fortuna, fuori.

Le prestazioni previdenziali devono assicurare a tutti un minimo vitale, ma la loro entità non può prescindere, in assoluto, dall'importo delle contribuzioni versate nel corso della vita assicurativa. Si parla con insistenza della pensione unica. Occorrerà intendersi su tale dizione. Se con essa si vuole indicare un trattamento uguale per tutti, noi ci opporremo fermamente; se invece, come è auspicabile, si perverrà ad erogare un trattamento unico, a carico di un solo ente presso il quale siano accentrati i vari contributi versati a più enti previdenziali, allora ci troveremo concordi.

Questa è però la fase finale di un processo di riordinamento di vari istituti e di omogeneizzazione e coordinamento di varie normative: quelle relative alla misura della contribuzione, alla prosecuzione volontaria, ai requisiti per il conseguimento del diritto alle prestazioni, alla determinazione della retribuzione pensiona-

bile, eccetera. Altrimenti, si avrà un proliferare di sotterfugi vari che aggraveranno ancor più la situazione finanziaria delle gestioni. In tal modo, si supera anche il grosso problema della costituzionalità dei fondi speciali, perché è perfettamente aderente al dettato costituzionale il fatto che, fermo restando l'obbligo di garantire a tutti i mezzi necessari per vivere, un assicurato possa percepire una pensione elevata, avendo versato contributi maggiori a causa di retribuzioni elevate.

In tale quadro, è evidente, non si potrà ammettere che in alcune gestioni il contributo sia inadeguato e che lo Stato debba annualmente integrare i *deficit* sempre crescenti. Esso dovrà, infatti, farsi carico del ripianamento dei pregressi *deficit*, ma solo dopo aver creato i presupposti legislativi idonei per evitare il ripetersi del fenomeno. Altrimenti, si esce fuori dal campo della previdenza per entrare in quello dell'assistenza, i cui oneri non possono far carico alle gestioni previdenziali, trattandosi di cosa ben diversa e diversamente disciplinata dalla nostra Costituzione.

A tal fine, e mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi, oltre alla revisione delle aliquote contributive per le gestioni dei lavoratori autonomi, del clero cattolico e dei ministri di culti diversi, sarà necessario provvedere all'elevazione dell'età pensionabile che, come già in diversi altri paesi civilmente progrediti ed economicamente più forti del nostro, si tende a portare a 65 anni, salvo eccezioni in particolari settori produttivi; sarà necessario rivedere l'istituto della prosecuzione volontaria dell'assicurazione per invalidità e vecchiaia, che tanti abusi ha provocato e provoca, consentendo a molti di liquidare prestazioni dopo pochi anni di attività lavorativa effettiva ed il versamento di cifre irrisorie a titolo di contributi volontari.

Il discorso sui singoli provvedimenti potrebbe continuare a lungo, ma non ritengo di poterlo fare in questa sede, anche perché ognuno dei problemi delineati richiede approfondimenti e valutazioni tecniche di specifica competenza. Il nostro intervento vuole solo essere diretto a chia-

rire, come accennato all'inizio, il significato e, direi, anche i limiti del voto favorevole che noi daremo al bilancio dello Stato, nell'auspicio che il Governo affronti e risolva tempestivamente, sia pure con la gradualità necessaria, i vastissimi problemi del mondo del lavoro e della previdenza. Sappiamo che molti provvedimenti legislativi sono allo studio e saranno presentati nei prossimi giorni al Parlamento.

Ci auguriamo che essi si muovano entro una certa logica e non siano, come per il passato, disorganici e parziali. Ci riserviamo, perciò, di valutarne la portata, di fare nei loro confronti una valutazione obiettiva ed una eventuale critica costruttiva e di poter dare alla fine il nostro consenso. Se, però, non dovessero coincidere negli obiettivi con quanto da noi rappresentato, il gruppo parlamentare socialdemocratico si riserverà di presentare autonomamente opportune proposte di legge (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, indubbiamente la discussione sul bilancio dello Stato è un atto di grande rilevanza. Tutti lo riconoscono, e anzi tutti, in linea generale, tendono ad aprire il loro intervento proprio con questo riconoscimento. Ma questa doveva essere una discussione di particolare rilievo, poiché il 16 marzo, a causa dei tristi avvenimenti verificatisi, era stato concordato che la discussione del bilancio sarebbe stata integrata con la discussione del programma economico, che il Presidente del Consiglio non aveva letto al momento della fiducia.

Se andiamo a leggere il programma economico, possiamo rilevare ancora la stranezza di questa situazione, e possiamo notare che il neoconfermato Presidente del Consiglio non tiene presente che vi sarà una discussione sul bilancio, e guar-

da tutto in prospettiva, facendo delle enunciazioni molto generiche.

Il bilancio è stato presentato in periodo di accordo con le sinistre, con i repubblicani ed i liberali. Infatti, avevamo avuto sin da luglio la mozione di fiducia firmata dai sei gruppi che intendevano così costituire maggioranza. Eravamo quindi già passati dalla non sfiducia alla collaborazione. È cambiato il Governo, ma quel bilancio è sempre vecchio perché presentato con una impostazione diversa. E si ha pure una impostazione diversa del Governo, con una maggioranza extragovernativa, e direi anche extraparlamentare, in quanto è costituita fra i cinque segretari dei partiti prima ancora che si riuniscano i cinque rappresentanti dei gruppi parlamentari che appoggiano il Governo monocolore. Per tutto ciò il ministro Pandolfi è obbligato il 4 aprile, al Senato, a riconoscere che questa discussione del bilancio è un po' anomala. Esattamente il ministro dichiara: « L'esame del bilancio avviene in un momento nel quale l'attenzione si è già spostata in avanti, nella direzione dei provvedimenti nei quali si tradurrà il programma di Governo. In rapporto all'oggetto del dibattito molte cose appaiono scontate o superate rispetto al momento in cui il progetto di bilancio fu elaborato ».

Dopo aver fatto questa affermazione il 4 aprile al Senato, il ministro Pandolfi si vede obbligato a confermarla il 18 aprile alla Camera, dichiarando che « la discussione sul bilancio ha perso questo anno parte del suo significato. Essa avviene su un testo che risale al settembre dello scorso anno e le stesse note di variazioni che lo hanno accompagnato non hanno portato sostanziali elementi di novità. Intanto, già si annuncia il provvedimento legislativo di variazioni del bilancio, che rappresenterà il quadro di riferimento, alla luce del programma di Governo ». Ma questo programma di Governo, quando il Presidente del Consiglio si è presentato alle Camere, non era stato ancora accettato e condiviso dalla nuova maggioranza, tanto è vero che l'onorevole Galloni, autorevole rappresentante

della democrazia cristiana, che ha il potere in mano, affermava che l'accordo tra i cinque era per il momento esclusivamente politico, e in seguito sarebbe dovuto diventare anche programmatico.

L'anomalia viene rilevata anche dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Rileviamo infatti che in esse si annuncia la preparazione di un programma per il triennio 1979-1981 « che verrà affrontato — si legge nel resoconto — nel contesto degli obiettivi occupazionali e sulla base di un quadro di riferimento, da definire entro i prossimi tre mesi, che indichi le grandezze compatibili necessarie per la crescita degli investimenti e la dinamica dei costi di produzione, nonché il raccordo tra politiche fiscali e salariali ». Questo programma triennale, si sosteneva, dovrà essere presentato nei prossimi tre mesi, perché dovrà essere allegato al bilancio per il 1979; sarà, quindi, un programma « a venire », un programma che dovrà essere discusso ed accompagnato da provvedimenti legislativi e, quindi, dovrà avere una sua eventuale realizzazione dopo l'approvazione del bilancio per il 1979.

Inoltre si annuncia che nel prossimo mese avremo una variazione del bilancio che naturalmente cambierà totalmente il bilancio che ora abbiamo in discussione. Perché dovrà cambiarlo? Per le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale non solo ha detto che il programma triennale sarà elaborato, oltre che con il confronto con le parti sociali, anche con il coinvolgimento delle regioni, prima di sottoporlo all'esame del Parlamento contestualmente al bilancio per il 1979, ma ha anche detto che esso « conterrà un quadro delle compatibilità economico-finanziarie, indicando le principali politiche e strategie e una previsione pluriennale della spesa dell'intero settore pubblico allargato, utilizzando gli strumenti programmatici sul Mezzogiorno, sulla riconversione industriale, sulle partecipazioni statali, sul "quadrifoglio" agricolo, sull'edilizia e sul piano energetico ». E in quel piano triennale dovrà essere contenuto anche il

piano generale dei trasporti, di cui parleremo specificamente in seguito. Infatti si legge nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che « saranno anche inserite le iniziative relative all'attuazione degli indirizzi che scaturiranno dalla conferenza nazionale dei trasporti prevista entro il prossimo giugno », ma già spostata in autunno, sia pure ai primi dell'autunno, dall'attuale ministro dei trasporti. Inoltre: « si conferma l'impegno del Governo a proseguire il confronto sui problemi relativi ad una diversa organizzazione dell'azienda ferroviaria, tale da assicurare una migliore efficienza ed economicità della gestione ». Per quel che riguarda i trasporti, non vi è altro in questo programma di Governo.

Questo programma, però, e la variazione del prossimo mese di maggio, dovranno tener conto di quanto subito dopo affermato dal Presidente del Consiglio e cioè del risanamento della finanza pubblica, della ristrutturazione delle attività produttive e dell'obbligo, da parte del CIPE, « di verificare tutti i programmi di investimento a suo tempo deliberati e che, nelle mutate condizioni produttive di mercato, non possono essere attuati. Ciò per definire eventuali iniziative alternative da parte delle partecipazioni statali e dei privati ».

Se è vero che le cose stanno così, se è vero che fra i 147 impegni del Governo l'unico che doveva essere attuato entro il mese di aprile — e per ora non ne abbiamo notizia né ci sembra che si stia realizzando ciò che si doveva — era quello di « approfondire le singole misure del programma economico-finanziario del Governo, in occasione della approvazione del bilancio da parte del Parlamento », tutto ciò non sta avvenendo. Infatti la prossima variazione è rinviata a maggio; è rinviata al prossimo programma triennale da presentare assieme al bilancio del 1979. E in questo periodo che cosa avviene? Il Parlamento potrà legiferare prevedendo ulteriori spese quando ancora il Governo non ha potuto reperire quei 4 mila miliardi da investire per aumentare la produzio-

ne? Certo, l'investimento è il problema di fondo; investire per aumentare la produzione, per aumentare le attività, per garantire i livelli occupazionali. Invece, in questo periodo, non si fa nulla di tutto questo; tanto è vero che poi viene indicato come altro impegno quello di « cancellare le autorizzazioni di spesa intervenute negli anni passati a cui non siano seguiti impegni effettivi; in secondo luogo, bloccare ogni nuova spesa che non formi oggetto dell'accordo di Governo, fino alla approvazione del bilancio per il 1979 ».

Cioè, sino alla presentazione del bilancio del 1979, noi non avremo assolutamente alcuna possibilità di legiferare e di provvedere; non avremo alcun intervento e non riusciremo neppure a correggere il fallimento della legge per l'occupazione giovanile in maniera tale da dare ai giovani almeno una speranza. Non riusciremo neppure a provvedere adeguatamente (le sorti dell'EGAM ce lo insegnano) al risanamento delle imprese pubbliche; e andremo avanti con la diminuzione della produzione, non con l'incremento delle attività produttive. Non solo, ma c'è da domandarsi: con il 31 dicembre 1978 il Governo dovrà presentare in Parlamento lo adeguamento delle pensioni di guerra; ebbene, dove troverà il denaro per quell'adeguamento? Lo inserirà nel piano triennale o non lo considererà minimamente un fatto politico, morale ed economico, per cui al momento dirà che bisogna contenere la spesa e che questo adeguamento non sarà possibile, venendo meno ad un altro impegno categorico assunto nel passato?

Non è soltanto la crisi economica che tormenta l'Italia e gli italiani! È il clima sociale; è il clima politico. Pesa su tutti noi questo clima oramai di terrore, di violenza. Credetemi, quando si vive in questo clima di incertezza, in un clima senza ordine, senza sicurezza e fiducia, non si investe, non si lavora, non si produce, non si realizza, non si costruisce, ma ci si accanisce gli uni contro gli altri.

Questa è la responsabilità di questo ultimo Governo, poiché non abbiamo visto in quest'ultimo mese un solo intervento che possa darci almeno la speranza che ci si avvii verso dati ed elementi positivi. Con questa sfiducia, con il considerare in definitiva questo bilancio appena interlocutorio, noi faremo qualche accenno a tre tabelle, delle quali si è interessata la X Commissione permanente, a dimostrazione che non è possibile la realizzazione, che pure si vorrebbe dare ad intendere, di questa prospettiva del piano triennale, e tanto meno delle variazioni che attendiamo in maggio.

Circa i trasporti, ho detto che nel programma del nuovo Governo vi è soltanto questa frase: « trarre dalla conferenza nazionale dei trasporti gli elementi, gli indirizzi per un programma nazionale dei trasporti ». Si prevede che tale conferenza si terrà nel mese di giugno, ma già il nuovo ministro parla di autunno; se dovessimo avere la conferenza nazionale dei trasporti in settembre-ottobre, è chiaro che i suoi risultati non potrebbero essere inseriti nel programma triennale, che deve essere contestualmente presentato con il bilancio del 1979. Eppure, si legge nel programma che la politica di riorganizzazione dei trasporti è tra le scelte prioritarie, perché si riconosce la sua fondamentale importanza nella società; tanto è vero che si va discutendo dell'unificazione in un solo dicastero delle competenze in materia di trasporti.

È ambizioso questo disegno dell'unificazione, perché bisognerà superare attriti e vischiosità varie, posizioni acquisite, incrostazioni esistenti; ma sino a quando tutto ciò rimane una affermazione retorica, noi sappiamo che non arriveremo mai a concludere nulla. Non riusciremo mai a razionalizzare i sistemi integrati di trasporto, tenendo conto delle incidenze sui costi finali, tenendo conto che la concentrazione di competenze in un unico Ministero potrà evitare tutti quegli inconvenienti, che si vanno verificando da anni: che un'amministrazione si interessa parzialmente dei trasporti in una certa zona e dimentica le

esigenze, le istanze, le iniziative delle altre amministrazioni.

Parlano tutti di importanza del settore dei trasporti; si lamentano tutti della spesa, che è sempre crescente (nei trasporti siamo arrivati a 32 mila miliardi), che aumenta con ritmo superiore al reddito nazionale e che naturalmente aggrava sempre più i bilanci delle famiglie. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti relativamente al settore dei trasporti è uno dei dati di fondo della crisi dei nostri trasporti. Nel bilancio, alla tabella 10, vi è forse qualche indicazione di iniziative idonee a diminuire questo disavanzo? Non si legge alcuna iniziativa. In questa tabella non si legge neanche il completamento del piano di investimenti ferroviari, anche se notoriamente si sa che ai 2000 miliardi già stanziati nel 1974 se ne dovranno aggiungere altri 2000.

Per iniziativa parlamentare — e non del Governo — la Commissione trasporti ha allo studio un riordinamento dei trasporti urbani ed extraurbani. Da parte del Governo — ripeto — nessuna iniziativa, nessun intervento, neppure quelli che sarebbero indispensabili. Con il trasferimento di gran parte della materia alle regioni, queste, se non verranno date precise norme, precisi limiti e idonee possibilità finanziarie, non potranno provvedere a ciò che la legge n. 382 ed il decreto n. 616 hanno definito come compiti ed obblighi delle regioni. Ne deriva il caos, l'aggravio del passivo, la stasi.

Dalle statistiche forniteci dal ministro Vittorino Colombo, nel suo intervento in Commissione, relativamente all'anno 1975, si riscontra che sono stati registrati 394.553,7 milioni di viaggiatori-chilometro, dei quali il 77,64 per cento ha utilizzato trasporti privati soprattutto individuali; le ferrovie dello Stato hanno partecipato alla composizione del traffico soltanto con il 9,21 per cento, i servizi collettivi extraurbani con il 6,98 per cento, quelli collettivi urbani con 4,66.

Questi dati indicano la grave situazione delle ferrovie e l'esigenza di un intervento in questo settore. Abbiamo il pia-

no poliennale delle ferrovie; piano che è in discussione, da due anni, presso le regioni, gli enti interessati, i sindacati e che non potrà trovare una concreta soluzione, con la traduzione dei risultati in un provvedimento legislativo, perché non potrà essere incluso nel piano triennale, così come esso è impostato. Tanto è vero che il Ministero sta studiando un piano limitato ad un determinato periodo e relativo alle esigenze — direi — indispensabili ed urgentissime. Già non si prevede più la possibilità di una strutturazione così complessa, di una previsione così generale, di una impostazione di lavori definitivi, così come si dava ad intendere con il piano poliennale, che era stato presentato in ritardo ma per soddisfare un obbligo imposto dal Parlamento al Governo. Il piano poliennale non si realizzerà, allora, se non in alcune parti.

Per quanto riguarda i collegamenti internazionali relativi al traffico merci tramite ferrovia, mentre dall'altra parte vengono di continuo prese nuove iniziative per rendere più scorrevole detto traffico, da noi questo non si verifica e siamo costretti, pertanto, a lamentare continui ingorghi di carri merci ai confini, e ci troviamo nella impossibilità di rispondere allo scambio e alla domanda di merci. Ci confortiamo soltanto per il fatto che gli stranieri riconoscono che, in termini di collegamenti stradali, il nostro paese è tra i primi.

Le ferrovie, dunque, mantengono la loro insufficienza, le loro strozzature dei traffici ai valichi. Così accade, ad esempio, in Liguria. Questa regione ha bisogno di un intenso traffico di collegamento oltre Ventimiglia, ha bisogno di un terzo valico, ha bisogno della Pontremolese. Ma tutto resta irrealizzato, in prospettiva, come auspicio. Molti comuni poi dell'Imperiese, da Finale sino a Ventimiglia, si vedono costretti a riunirsi per poter far presente sia alla regione sia al dipartimento ferroviario sia al Parlamento che hanno bisogno non tanto del raddoppio della linea, quanto della decisione di un trasferimento a monte con il raddoppio. Questi comuni però non vengono ascoltati.

A questi inconvenienti, che ho testé ricordato, altri se ne aggiungono, per cui tutti, compreso il Governo, riconoscono la necessità di rivedere l'organizzazione dell'Azienda autonoma delle ferrovie. A questo proposito, ricordo che già si discute se questa azienda debba essere un ente a carattere pubblico o a carattere misto, addirittura con l'intervento anche di privati, per avere una maggiore estensione. Devo però anche mettere in evidenza che in tutte le discussioni che si tengono a questo riguardo si hanno continue raccomandazioni di studiare bene la cosa e di realizzarla in maniera perfetta. Viene invece dimenticata l'esigenza di incrementare il traffico viaggiatori e merci, l'esigenza di trovare una strategia del ruolo dell'azienda delle ferrovie dello Stato, l'esigenza che quest'ultima trovi definitivamente la giusta collocazione in una visione complessiva tra trasporto pubblico e trasporto privato. Inoltre, non si riescono a risolvere le conflittualità che continuamente si verificano. Si parla addirittura di un altro aumento tariffario. Da una parte si vuole aumentare la pressione fiscale, dall'altra parte si vogliono aumentare le tariffe ferroviarie, le tariffe telefoniche, cioè si vuole un aumento dei costi dei servizi indispensabili alla popolazione. E poi si parla di risparmio! E poi si parla di minor costo della vita! Ma come è possibile? Questo porta verso l'inflazione, verso l'aumento del costo della vita, verso l'esigenza di incrementare anche il compenso dei lavoratori. Come volete risolvere, allora, la crisi economica, non sapendo affrontare decisamente questi problemi?

Altri problemi che non vengono risolti e che quasi si vorrebbe fossero le regioni a sanare, sono quelli relativi ai mancati interventi per i pendolari, alla mancata costruzione di officine di riparazione, al mancato raddoppio dei binari, alle mancate elettrificazioni. Se a tutto ciò aggiungiamo altre difficoltà in altri comparti, vediamo la completa disfunzione del settore dei trasporti.

Si prenda ad esempio la motorizzazione. La motorizzazione non riesce a ri-

solvere il problema principale, quello dell'albo degli autotrasportatori, per mancanza di personale. Sono stati finalmente emanati i regolamenti, ma il problema in questione non viene risolto per mancanza, ripeto, di personale. Si è dovuto effettuare un accordo con l'ACI, per evitare una duplicazione di apparecchi. Ovviamente, non volendo incorrere in duplicazioni, si è obbligati a giungere a determinate soluzioni; tuttavia, se si è obbligati a tanto, è per insufficienza, non essendo stato realizzato quel che vi sarebbe dovuto realizzare, come compito istituzionale.

Si guardi ancora alla recente polemica per la CIT. Vi è stata una discussione in sede di Commissione alla Camera ed un intervento, a proposito del bilancio, al Senato, nel corso dei quali si è addirittura chiesta la soppressione della CIT. Alla Camera, in occasione dell'esame del provvedimento di ristrutturazione dell'ENIT, si è parlato di assorbimento della CIT stessa; durante la discussione sul bilancio al Senato, addirittura della sua soppressione. Tutto questo, mentre l'organismo in questione ha una sua funzione, che non è concorrenziale, ha una sua ragione di esistere. Siamo stati, dunque, lieti che il ministro abbia accettato in Commissione un ordine del giorno in merito a detto problema.

Passo ora all'aviazione civile. I passeggeri trasportati, che erano stati nel 1965 tre milioni, sono arrivati ad oltre 8 milioni nel 1975. Nel 1976 gli aeroporti italiani sono stati interessati da un traffico che ha raggiunto i 22,2 milioni di passeggeri e i 355,3 milioni di chilogrammi di merce. È chiaro che non possono che essersi moltiplicati i problemi, che non possono che essersi aggravate le situazioni.

Si è pensato, per le notizie dello scorso anno, che vi fosse una ripresa organizzativa. Si è poi visto che l'anacronismo legislativo persisteva, che la frammentazione delle competenze veniva mantenuta, che il depotenziamento della direzione generale dell'aviazione civile, al Ministero, era tale per cui oggi, se non la si trasfor-

ma e la si fa funzionare, finisce con il creare più confusione che altro.

Si è registrata una situazione allarmistica, per quanto concerne l'Alitalia, quindi una sua ripresa, seguita da un periodo di serenità cui si è accompagnato, negli ultimi tempi, un certo appesantimento. Si sono svolti scioperi settoriali con tempi differenziati, affinché la paralisi fosse continua; la direzione dell'Alitalia si è mostrata incapace di intervenire in questa situazione; gli investimenti sono risultati sproporzionati rispetto alle effettive esigenze; nessuna incentivazione si è avuta negli importanti settori dei voli *charter* e del trasporto di merci. Nei giorni scorsi, su un quotidiano, abbiamo letto poi un articolo di un nostro autorevole collega di questa Assemblea, in merito alla sostituzione dell'Alitalia: si vorrebbe addirittura abolire la compagnia di bandiera! E si suggerisce — guardate — di ricorrere alle compagnie straniere per i servizi nazionali di cui abbiamo bisogno! Si riconosce dunque che le compagnie esistenti in Italia non hanno il potenziale sufficiente per svolgere tali servizi.

Non ci si pone il problema di un rinnovamento, di una ristrutturazione o di un potenziamento della compagnia di bandiera, ma si pensa addirittura di abolirla, per ricorrere all'aiuto altrui: esiste una mentalità più rinunciataria di questa? Per giunta, sembra che nessuno si preoccupi delle inevitabili conseguenze di una operazione siffatta, a cominciare da quelle sull'occupazione. O forse si immagina di affidare i servizi di linea a compagnie straniere, facendo carico a queste ultime di mantenere i livelli occupazionali in atto presso l'Alitalia? Ma decidiamoci una buona volta a studiare seriamente questi problemi, individuando le carenze e le insufficienze nelle quali intervenire! Rendiamo validi i voli nazionali ed internazionali, salvaguardando almeno la nostra compagnia di bandiera: manteniamo il pluralismo, ma sul serio! Non confondiamolo con la rinuncia a tutto, per rimetterci a compagnie straniere. Ecco una parte delle difficoltà, della situazione non certo allegra nell'ambito dei trasporti, dell'aviazione civile.

Nell'ambito della marina mercantile, la situazione è addirittura peggiore. Eppure ci dichiariamo un popolo marinaro; le nostre coste sono molto estese; ci sentiamo poeti marinari e lavoratori del mare, e se c'è un dicastero la cui tabella reca una decurtazione di finanziamento, è proprio quello della marina mercantile! Non esiste, allora, politica marinara, non c'è questa capacità, questa competenza, questa volontà! Nel programma di Governo, nessuna citazione riguarda la politica marinara, la politica mercantile e la pesca! Occupatevi almeno di quest'ultima, magari dal lato alimentare, se non volete badare a tutto il suo significato. Se non volete considerare la politica marinara come nautica da diporto, come turismo, come necessità, esigenza, possibilità di ricchezza, se non volete considerare che il novanta per cento delle merci è trasportato via mare, considerate l'entità dei porti, l'entità occupazionale, le istanze concorrenziali che stiamo subendo. Non si studiano i problemi della marina mercantile anche se ci si preoccupa di dire con grande evidenza, e ci si avvale in ciò della stampa, così solerte in queste occasioni, che il Senato, nei giorni scorsi, ha approvato un provvedimento in favore della cantieristica e un provvedimento a favore del credito navale.

Ebbene, quei due provvedimenti verranno alla Camera e noi dimostreremo non solo l'insufficienza degli stessi, ma anche la loro carenza perché non c'è una norma che parli di ammodernamento dei cantieri e che imponga l'ammodernamento dei cantieri stessi per renderli più competitivi e non c'è una norma a favore del piccolo tonnello, che lo obblighi a rinnovarsi, perché vetusto.

C'è una costruzione avanzata nell'ambito del naviglio ad alto tonnello, ma del piccolo tonnello non vi è alcun interessamento. E poi diciamo di essere una nazione marinara e ci preoccupiamo di studiare la classificazione dei porti! Certo, bisogna rivederla perché è del 1885, ma con quali criteri dobbiamo rivederla? Forse dando la preminenza a qualche porto anziché ad un altro, cioè incasellare una classificazione che può mutare col

cambiare delle correnti di traffico? La classificazione fatta in un certo modo, cosa può darci? Può dare la preferenza del finanziamento a quei determinati porti che, nella classificazione, sono diventati di preminente interesse nazionale, mentre gli altri sono di interesse regionale o di piccolo cabotaggio e quindi il finanziamento, l'investimento o lo trovano regionalmente o non lo hanno e rimangono tali. Non è possibile pensare che, nel futuro, un porto che oggi non ha la sua importanza di traffico, l'abbia tra un anno! Se si pensa allo sviluppo che hanno avuto in questi ultimi cinque anni i porti di Livorno e La Spezia, si capirà come sia possibile che si stabiliscano nuove correnti di traffico. Una rivitalizzazione del settore sarà possibile se riusciremo a coordinare i servizi di trasporto, a collegarli con le vie di comunicazione, a fare in modo che quando si giunge in porto per caricare o scaricare delle merci ci sia quella sollecitudine, quella facilitazione, quella facilità di collegamento che non solo agevola l'effettuazione di questo lavoro, ma dà, come conseguenza primaria, un minor costo dei trasporti stessi.

Il Governo, naturalmente, non ha parlato della marina mercantile, anche se a un certo punto, a proposito dell'attività delle partecipazioni statali, tra i 147 impegni economici inserisce la ridefinizione della GEPI.

Non si indicano né il tempo, né il modo, né gli obiettivi della ristrutturazione; e quindi non si risponde, nell'ambito della marina mercantile, alle interpellanze, alle richieste insistenti, agli interventi cocciuti in Commissione, attraverso i quali si chiede alla GEPI come mai intervenga per i cantieri di Pietra Ligure, di Carrara e di La Spezia, dicendo di salvarli, e poi annunci che sta per chiuderli: non accetta più commesse, non si preoccupa minimamente dell'occupazione, non si rende conto del fatto che con questa incertezza noi perdiamo delle maestranze preziose, specializzate, che tutti ci invidiano; noi le disgreghiamo. E si va avanti senza sapere come potrà andare a finire. Ed ancora, esemplificando, improv-

visamente una società, alla quale lo Stato ha tardato il pagamento di 10 miliardi (com'è sua consuetudine: lo fa perché non è una società privata, perché altrimenti cadrebbe sotto le sanzioni del codice penale!), ha sospeso i lavori. Nessuno interviene. Il consorzio del porto di Genova, naturalmente, non può sottostare ad eventuali pretese e ricatti da parte di questa società; ed allora il superbacino, la cui costruzione era già avviata e che avrebbe dovuto essere pronto nel 1979 (mentre invece slitteranno al 1981, se mai i lavori riprenderanno), è rimasto a metà. Naturalmente le opere già iniziate rischiano di essere corrose e rovinare dal mare, e forse si dovrà ricominciare daccapo. Eppure Genova ha bisogno di quel bacino, perché quelli di cui dispone sono per un tonnellaggio limitato (120 mila tonnellate al massimo); e vi sono navi che attendono a lungo, perché non c'è posto disponibile. Il nuovo bacino sarebbe prezioso dal punto di vista del lavoro. Gli effetti dell'entrata in bacino non si limitano ai lavori di riparazione, di ripulitura o di revisione periodica, ma investono tante altre attività e iniziative. La nave, trovando lì la comodità ed il vantaggio di usufruire del bacino, approda, e con ciò si stabiliscono delle attività commerciali. E poi dicono che noi siamo una nazione marinara!

Siamo pessimisti, noi, signor Presidente? Non lo crediamo, se è vero che il ministro della marina mercantile, in data 11 aprile, parlando, in Commissione sul bilancio del suo dicastero, concludeva così: « Bisogna dire che il quadro del settore presenta tinte preoccupanti, e che provvedimenti, pur dolorosi, di ridimensionamento e di riconversione appaiono in certa misura inevitabili. Ma certamente il settore marittimo non può essere abbandonato o trascurato dallo Stato, non solo per ragioni di sicurezza e di carattere sociale, evidenti per un paese circondato da tre lati dal mare, ma anche per ragioni economiche, strutturali e di ordine valutario, che impongono il mantenimento di una flotta nazionale efficiente, così come un sistema portuale moderno e competitivo ». Forse, se avessimo letto soltanto

questo all'inizio, noi avremmo allarmato maggiormente l'Assemblea, perché queste conclusioni hanno tale efficacia e tale pessimismo e per altro non hanno neanche speranze, per cui noi le inviamo a tutto il Governo per una riflessione profonda.

Dalla marina mercantile passiamo ora alla terza tabella, alla tabella n. 11, delle poste e telecomunicazioni.

A parte il collasso di alcuni anni fa del servizio postale, che è costato l'esistenza a molte aziende, a parte gli scandali che si sono verificati in quel periodo (vi sono anche delle interrogazioni in merito), oggi vi sono lamentele riguardo alla disfunzione del servizio dei conti correnti, che non ha quella celerità e quella immediatezza che sono necessarie per uno scambio, per un servizio, mentre nelle spedizioni vi è stato un incremento in questi ultimi tempi, anche perché negli acquisti per corrispondenza il versamento viene fatto attraverso conti correnti postali. Se le aziende non ricevono, non spediscono la merce richiesta e rischiano che questa venga poi disdetta proprio quando stanno per spedirla; se le aziende non ricevono, non hanno liquido a disposizione per potere acquistare, produrre e continuare la loro attività. È un danno economico pesantissimo, evidente, e si spera ancora nella meccanizzazione.

A proposito di meccanizzazione, che è il *jolly* delle poste e telecomunicazioni, c'è da rilevare che ha alti e bassi: prima si pensa di impostare trenta centri, poi ventiquattro, poi se ne fanno diciotto e poi ci si lamenta che i dipendenti delle poste diventino diffidenti verso questi alti e bassi e di fronte a queste indecisioni. Diventano diffidenti perché si accorgono che, laddove la meccanizzazione non è realizzata completamente, si hanno ritardi anziché vantaggi: costo maggiore, ritardo nella corrispondenza. Naturale diffidenza, ma perché? Perché ad un certo punto i miliardi non bastano più perché la moneta è stata deprezzata, si è tardato nella realizzazione e nella costruzione degli impianti, e naturalmente poi con quel denaro si realizza meno e non si risolve il problema.

Anche qui occorre rilevare l'inadeguato riconoscimento del personale: il trattamento economico non adeguato e molto spesso inferiore a quello dei dipendenti di altre amministrazioni; concorsi che per la loro risoluzione devono attendere due o tre anni; dipendenti che fanno corsi interni per partecipare ad un concorso interno che si vedono dichiarati idonei però non nel limite dei cinquanta vincitori, non vengono trasferiti verso mansioni dovute loro per essere stati dichiarati idonei, ma vedono assunti dall'esterno altri che, per lo meno, entrando debbono fare un periodo di preparazione per poter rendere quanto già rendono coloro che sono da alcuni anni dipendenti del servizio postelegrafonico.

Dei centri primari e provinciali che si sono ridotti a 23 ho già parlato, così come ho detto che l'unico accenno che è stato fatto nella relazione programmatica del Governo Andreotti riguarda le eventuali iniziative migliorative nel settore delle comunicazioni telefoniche «ove si arrivi all'aumento delle tariffe». Aumentiamo le tariffe prima, quindi; poi faremo qualche miglioramento e qualche perfezionamento. Aumentiamo i costi, ed andiamo avanti!

Dello slittamento del programma ho già parlato. Noi chiediamo con insistenza, da tempo, un piano circa la costruzione di nuovi edifici postali, la realizzazione di alloggi per i dipendenti, il soddisfacimento dell'esigenza di alleviare i disagi di coloro che operano in questo campo. Invece, mentre si dichiara di volere attuare una completa meccanizzazione al fine di far sì che a tutti la corrispondenza pervenga entro le 24 ore, il Ministero pensa a risparmiare, a diminuire la funzionalità degli uffici postali (forse questo particolare non è molto attinente al bilancio, ma mi si consenta di rilevarlo) e stabilisce, ad esempio, che gli uffici postali di Bordighera osservino soltanto l'orario antimeridiano e non pure quello pomeridiano. Quindi, in un periodo turistico abbiamo dei servizi postali ridotti, quando invece dovremmo facilitare chi si reca in quelle zone per un periodo di vacanza,

in modo da invogliarlo, se trova ogni comodità ed ogni vantaggio a ritornare.

Signor Presidente, potrei leggere una memoria che i lavoratori — e non sono lavoratori che aderiscono alla mia parte politica, bensì ad altre — hanno inviato alla Commissione, a dimostrazione della grande predisposizione dei dipendenti postali per la soluzione di tutti i problemi delle poste e delle telecomunicazioni. Chiudo, invece, augurandomi che il neoministro sia sensibile, almeno questa volta, a questi problemi.

Per concludere, senza dire *dulcis in fundo*, mi si permetta, anche se questo problema non riguarda quelli di pertinenza della X Commissione, di segnalare la esigenza di affrontare il problema della edilizia con urgenza, al di là del piano triennale, al di là dei bilanci. Tutte le costruzioni sono ferme. L'edilizia pubblica è scesa dal 15 al 3 per cento. L'edilizia privata, che realizzava l'80 per cento, è completamente ferma. Avremmo bisogno di 350-400 mila appartamenti ogni anno; invece non realizziamo neanche un terzo di questo fabbisogno. Se l'edilizia si muove, si muovono tante attività indotte, per cui l'occupazione viene ad essere notevolmente estesa. Se l'edilizia è ferma, oltre alla disoccupazione, oltre all'impoverimento, abbiamo tali difficoltà nelle nostre famiglie che rischiano addirittura di dover subire quel tale istituto della coabitazione che, se può essere stato accettato in altri paesi dell'est, non potrebbe essere sopportato in Italia.

L'ultima raccomandazione che desidero fare al Governo è di prestare attenzione alla situazione dei piccoli imprenditori e degli artigiani: fate in maniera che i piccoli imprenditori e gli artigiani possano investire, possano produrre, possano lavorare, perché essi costituiscono la ricchezza della nazione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, molto breve-

mente esporrò alcuni appunti che ho annotato relativamente al bilancio che concerne i problemi della giustizia e la vita del Ministero di grazia e giustizia; una vita che è travagliata in questo momento da una profonda crisi, di cui si parla, e che è soltanto una parte della più ampia crisi del nostro Stato, di quella crisi che investe l'economia, le amministrazioni locali, le attrezzature e le attività sanitarie e scolastiche, l'ordine pubblico e svariati altri aspetti della convivenza civile, non meno che quelli della giustizia.

La perdita di prestigio — determinata da un logoramento progressivo e frutto di una pluralità di cause — della magistratura e delle istituzioni giudiziarie non ha soltanto coinvolto e colpito le stesse persone e l'ordine al quale appartengono, ma ha colpito, nello stesso tempo, più in alto e più in basso. Ha colpito il momento etico dello Stato e la fiducia del cittadino nell'amministrazione della giustizia. E quando il popolo perde la fiducia nella giustizia, perde la fiducia nella eticità dello Stato, che è visto non più come la cosa di tutti, ma soltanto come una struttura, che diventa necessariamente oppressiva, con conseguente distacco tra paese reale e paese legale.

Quali sono le cause della sfiducia del cittadino nei confronti della giustizia? Apriremmo un discorso lunghissimo, e forse non è questa la sede più opportuna per svilupparlo. Ma non possiamo non collegare il tema del bilancio in generale, ed in particolare quello del Ministero di grazia e giustizia, a questa sfiducia, e rilevare almeno la lentezza dei processi civili e di quelli penali: la prima, che va in senso contrario alle necessità di maggiore sveltezza della società moderna; la seconda, che è addebitabile alla macchina dello Stato. Quale fiducia ha nel sistema il cittadino che, rivoltosi nel 1970-72 ad un legale per ottenere il pagamento del prezzo di vendita di un determinato prodotto, nel 1978 non è ancora riuscito ad ottenere una sentenza che gli riconosca tale diritto? Interessi e svalutazione possono anche passare sotto silenzio, ma non certamente la fiducia.

Queste considerazioni valgono per quel che concerne la giustizia penale: mentre la delinquenza si fa sempre più aggressiva, i processi subiscono ritardi incredibili; non solo, ma certi processi anche per reati gravissimi — e non mi riferisco a quello « classico » di Freda e Valpreda — non possono più neppure celebrarsi. Rileggo una dichiarazione di un anno e mezzo fa di un collega parlamentare, in relazione alla discussione sul bilancio, in cui egli diceva, rivolto al ministro di grazia e giustizia, che i giudici, talvolta, hanno persino paura. Mi fa paura, invece, oggi, pensare che un anno e mezzo fa si dicesero queste cose ancora, e giustamente, con un tono scandalizzato, preoccupato. Oggi chi dicesse che i giudici hanno persino paura, direbbe una cosa che quotidianamente si legge sui giornali, direbbe una cosa quasi normale.

Non dobbiamo chiederci quale sia stata la politica di reazione a questa situazione di sfilacciamento, di logoramento e di frastagliamento della giustizia, da parte del Ministero e da parte del Governo. Un esame serio può essere fatto esaminando le cifre del bilancio, per cercare, attraverso gli investimenti e le somme destinate alle varie spese della vita giudiziaria, una risposta al giudizio politico ed anche al giudizio di carattere più specifico, in relazione alla vita dell'amministrazione giudiziaria, che ha una parte così rilevante nella vita di tutti, o quasi, i cittadini.

Il bilancio di previsione per il 1978 prevede 556 miliardi per la giustizia, di cui 549 per le spese correnti mentre solo sette miliardi e mezzo sono destinati alle spese di investimento. Di fronte a queste due voci, bisogna fare alcune osservazioni.

La prima riguarda il fatto che la percentuale dei 556 miliardi spesi per la giustizia nel 1978 è assolutamente irrilevante nell'ambito del bilancio globale dello Stato. Siamo scesi all'1 per cento circa del bilancio dello Stato. È una cifra minima sia in sé, sia in assoluto, ed è una cifra relativamente molto bassa, anzi la più bassa fra tutte le cifre che, in percentuale, si sono avute fino ad oggi. Il minimo si era toccato nel 1974 con l'1,2 per cento.

Quest'anno, invece, siamo arrivati all'1 per cento — taluni conteggi porterebbero, addirittura, ad una cifra lievemente inferiore all'1 per cento — scendendo da quella media degli ultimi anni che era stata dell'1,50 per cento.

Fatta questa prima considerazione ne deriva necessariamente una seconda, in relazione alle spese correnti, riguardante il fatto che le spese correnti assorbono una quantità notevole, per non dire la totalità, degli esborsi che lo Stato andrà a fare nel campo della giustizia nel 1978. In definitiva, l'1 per cento delle spese previste per la giustizia è destinato agli investimenti: sostanzialmente, facendo riferimento al bilancio globale dello Stato, si tratta dell'1 per cento dell'1 per cento! E quindi, in pratica soltanto una lira ogni 10 mila lire spese dallo Stato, è destinata ad investimenti concreti, in opere volte a « costruire » più giustizia. Per l'anno in corso l'aumento delle spese correnti è rilevante: 100 miliardi, ma non è altrettanto rilevante in proporzione l'aumento delle spese di investimento. Occorre fare una considerazione: dei 100 miliardi in più delle spese correnti il 65 per cento se ne va per stipendi e per pensioni, mentre il 35 per cento riguarda esigenze di gestione. Evidentemente queste cifre bastano a dare una indicazione di una sorta di immobilismo che paralizza il bilancio.

Ma sulle spese correnti in generale occorre fare ancora qualche osservazione: 340 miliardi dei 549 miliardi globali delle spese correnti vanno per stipendi e pensioni; cioè siamo a percentuali di oltre il 50 per cento. L'acquisto di beni o di servizi ammonta a 170 miliardi. Anche qui occorre una considerazione, proprio in relazione a queste spese correnti, quando si legge che soltanto 5 miliardi sono destinati a servizi sociali in favore dei detenuti.

Mi rendo perfettamente conto che esiste una grossa spesa — in materie di spese correnti — destinata al settore carcerario in generale, cioè anche all'edilizia carceraria, specie di manutenzione. Ma mi pare che il discorso, in materia di riforma carceraria e di sua applicazione, non

debba essere limitato, così come esso si presenta, alle opere edilizie e di investimento per trasformazioni o modifiche di stabili o di certi servizi. Occorre, invece, affrontare il discorso più generale relativo al servizio sociale nel suo complesso; anche qui abbiamo un investimento di 5 miliardi assorbito in gran parte dalle spese per il personale, cioè - in sostanza - per gli assistenti sociali. Invece, abbiamo una voce riportata in bilancio (esattamente come lo era in quello precedente) di 300 milioni per il recupero dei carcerati; in sostanza, si tratta di una spesa corrente che ha la capacità e la forza traente della spesa di investimento (che è, tuttavia, limitatissima ed assolutamente insoddisfacente), proprio per la sua funzione di recupero e per la sua capacità di riassorbire spese future, sia pure a distanza di anni.

I 170 miliardi relativi agli acquisti di beni richiedono una breve analisi per verificare se attraverso tale cifra vi sia o no una capacità di produzione e di miglioramento: cioè una capacità di produzione di attività destinata ad incidere nei servizi della giustizia ed a migliorarli. Mi pare che qui, effettivamente, non ci sia molto oltre i 66 miliardi per il mantenimento ed il trasferimento dei detenuti, i 15 miliardi per il servizio sanitario, i 9 miliardi per i minori, i 27 miliardi per la manutenzione degli edifici dell'edilizia carceraria, i 7 miliardi per le spese di giustizia e i 6 miliardi e 200 milioni per gli uffici. Noi abbiamo sostanzialmente una spesa che è produttiva agli effetti di un miglioramento del servizio e della struttura: cioè gli 8 miliardi destinati ai servizi elettronici. Effettivamente è troppo poco, è una somma insoddisfacente, rapportata a quelle che sono le altre spese stanziare in bilancio.

Per le spese in conto capitale, che dovrebbero essere le più produttive, abbiamo detto che è destinato poco più dell'1 per cento della spesa globale prevista per il 1978; ma anche qui sono spese in conto capitale che lasciano a desiderare, perché si rivolgono totalmente a contributi inte-

grativi ai comuni per edifici, cioè ad una attività che deve sommarsi con quell'altra dei 27 miliardi delle spese correnti. Ciò porta complessivamente questa erogazione, sia che la stessa venga fatta direttamente, attraverso la realizzazione di miglioramenti o di manutenzione di edifici, sia che avvenga per interposto comune, a 33 miliardi, che globalmente non possono essere ritenuti, né per la parte che rimane nelle spese correnti né per la parte che figura nelle spese in conto capitale, soddisfacenti per la realizzazione di nuovi strumenti al servizio della giustizia. Non si può che auspicare qui un maggior coraggio, una maggiore operatività nell'ambito della giustizia. Tutti si dolgono della situazione della giustizia, della sua lentezza, dell'elefantiasi di certi uffici, che non riescono ad uscire dalle pastoie di una eccessiva burocratizzazione. Evidentemente occorre fare delle scelte, proprio nell'ambito del rapporto tra spese correnti e spese in conto capitale.

Questo discorso deve essere affrontato, particolarmente per ciò che riguarda il nuovo codice di procedura penale. Noi abbiamo innescato un processo che porterà indubbiamente a dei risultati, quando sarà completato il lavoro del codice di procedura penale e quando terminerà la ulteriore proroga, ormai in scadenza imminente. È proprio di questo che ci si deve preoccupare, di questa scadenza imminente, di questa proroga, perché non si abbia a temere l'ingresso di un nuovo strumento (un grosso strumento, forse il più grosso di cui dispone l'apparato giudiziario in sede penale), senza che vi sia la possibilità concreta di far sì che questo strumento abbia le capacità di innovare, di migliorare, sostanzialmente di risolvere i più gravi problemi della giustizia penale, per i quali si è intervenuti in questo settore.

Vorrei fare qualche osservazione in relazione all'aumento delle spese correnti, per dire che, di quei cento miliardi di aumento delle spese correnti, il bilancio prevede che un 50 per cento sia speso per gli accresciuti oneri, derivanti dalle

nuove norme sull'ordinamento penitenziario. È una cifra considerevole, ma giusta, in ordine alla quale però occorre fare qualche considerazione e porre qualche interrogativo. Quanto di quei 50 miliardi in più verrà effettivamente speso per la vita delle nostre carceri? E, soprattutto, come sarà speso? Quanto andrà a beneficio delle strutture, nel senso migliore del termine, delle nostre carceri? E quanto, invece, si fermerà negli ingranaggi della burocrazia? Non dimentichiamo che alla cifra in questione devono essere aggiunti altri 7 miliardi per la revisione degli organici delle guardie di custodia, ed altri 14 per il miglioramento dei loro stipendi, in conseguenza appunto del nuovo ordinamento penitenziario. In totale, quindi, il 74 per cento delle maggiori spese, in gran parte correnti, per il 1978 in tema di amministrazione della giustizia, verrà speso per le carceri e per la loro amministrazione.

Le spese — è un aspetto particolare, e tuttavia rilevante — delle industrie e degli stabilimenti di pena passano da 2 a 11 miliardi, mentre quelle per le bonifiche agrarie da 5 a 6 miliardi. In proposito il quesito è d'obbligo: come si intende, in che termini e in che misura, spendere questo denaro? Sono molti 15 miliardi in più, specialmente se rapportati ai complessivi due miliardi e 600 milioni per la rieducazione e l'attività del reo e — ripeto — ai 300 milioni confermati — non una lira in più — in favore dei dimessi dagli istituti di pena.

Detto questo sulle spese carcerarie, che assorbono in Italia circa 350 miliardi annui su un bilancio di 550 miliardi — cifra che dovrebbe finalmente permettere alle carceri di funzionare meglio — vorrei sottoporre, o meglio risottoporre alla attenzione del Governo, l'annoso problema della eccessiva burocratizzazione degli uffici giudiziari che trattano cause civili.

Vengono spesi ogni anno centinaia di miliardi per funzionari, registri, montagne di lavoro improduttivo, per registrare, annotare, carta bollata, marche « Cicerone », marche da bollo, marche-delega, diritti di chiamata, diritti di copia, eccetera. Dal

mondo giudiziario emerge una richiesta di semplificazione, di rapidità, di adeguamento alla realtà.

È semplicemente assurdo che in Italia si disperdano milioni di ore di lavoro per attività vuote dell'amministrazione della giustizia.

Mi si permetta di concludere con lo auspicio che in questo particolare settore si possano ottenere risultati concreti, per quanto attiene alla rapidità, fin dal 1978.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, il 16 marzo di quest'anno, giorno certamente drammatico e nefasto per la vita della Repubblica — ed in modo clamoroso, perché ha costituito un momento esplicito di prova del punto di degradazione dello Stato e della vita civile del nostro paese — in quest'aula il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, si era impegnato ad affrontare l'appuntamento del dibattito sul programma politico generale del Governo e sulla soluzione della crisi durante la discussione del bilancio dello Stato, di questo bilancio.

Il Presidente del Consiglio dichiarò questo esplicitamente in aula, i nostri resoconti stenografici ne fanno fede, i giornali — grosso modo — lo avevano ripetuto; in altri momenti, altrettanto istituzionali anche se meno espliciti, come la Conferenza dei capigruppo, era stato da tutti i gruppi della maggioranza assicurato egualmente che la scadenza del bilancio dello Stato doveva intendersi gravata della scadenza politica del dibattito sulla formazione del Governo e sul suo programma. Il gruppo radicale, da solo, unico, continuò ad opporsi a questa presa di posizione, a questo modo di rispondere corrispondendo alle Brigate rosse, ma, per umiltà e anche per mettere alla prova questa maggioranza, ancora una volta si comportò in modo tale, pur nel dissenso, da consentire quel falso dibattito sulla fiducia, che consistè nel permettere agli autori extraparlamentari della soluzione

della crisi di Governo, cioè ai segretari dei partiti (che hanno una funzione costituzionale), di venire qui a ripetere i motivi per i quali ritenevano che l'assassinio da parte dei boia delle Brigate rosse della scorta dell'ex presidente Moro ed il sequestro dello stesso non mettevano in crisi il disegno che era alla radice della costituzione di questo Governo.

Ebbene, signor Presidente, non abbiamo avuto il piacere e l'onore di vedere il Presidente del Consiglio in quest'aula, quali che siano gli impegni esterni che lo trattengono. Visivamente, plasticamente noi vediamo invece che questo dibattito sul bilancio, più di quello precedente, è, per quel che riguarda il Governo e la maggioranza, un dibattito tecnico-politico sul bilancio dello Stato, sminuito, per altro, dal suo carattere sostanziale di esercizio provvisorio. Infatti ci avete detto che in realtà questo bilancio, elaborato e concepito nel settembre dello scorso anno malgrado alcuni aggiornamenti, se non innovazioni, in realtà sarà superato a metà maggio da una elaborazione che risentirà — questa — della nuova soluzione politica di Governo che ha visto l'ingresso formale, ufficiale del partito comunista. Intanto però abbiamo una situazione evidente di disattendimento degli impegni assunti non nei confronti di un gruppo, dell'unico gruppo dissenziente, ma nei confronti del Parlamento, delle stesse forze politiche della maggioranza e del paese.

Dunque, signor Presidente, io credo che non sia eccessivo quanto meno proporre un interrogativo. Se cioè ci si rende conto, signor Presidente, che per qualcuno o per molti diventa lecita la seguente domanda: se le Brigate rosse affermano di volere con il loro comportamento innanzitutto dimostrare che la facciata garantista e repubblicana del nostro Stato non è altro che maschera borghese e mistificatrice di una realtà in sostanza invece autoritaria e che si fa orpello vuoto, esteriore del garantismo, delle norme costituzionali, c'è da chiedersi se noi in questo modo non stiamo dando alle Brigate rosse la risposta che esse ritengono debba essere data secondo la loro strategia. Co-

storo sostengono che il garantismo repubblicano, che la Costituzione, che la praticabilità dell'opposizione anche da parte delle minoranze, che la serietà, la gravità degli scontri, delle lotte interne alle istituzioni, non sono altro che momenti di mistificazione in quanto le istituzioni repubblicane altro non sarebbero che una maschera.

PRESIDENTE. Sbaglio o siamo fuori tema ?

PANNELLA. Signor Presidente, io penso che siamo tragicamente e drammaticamente nel tema, perché dinanzi ad una aula nella quale nove persone sono presenti ad assistere al dibattito... E siamo tanto nel tema signor Presidente che io dico: sono venuto qui perché il Presidente del Consiglio, la maggioranza, la Presidenza della Camera, la Conferenza dei capigruppo ci avevano assicurato (*Proteste all'estrema sinistra*) che questo era un momento di dibattito politico generale. Signor Presidente, nulla era stato compiuto...

Una voce all'estrema sinistra. Noi non ti vogliamo ascoltare !

PRESIDENTE. Che cosa dice ?

PANNELLA. Dice che lui non vuole ascoltarmi e che me ne devo andare.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, continui; le sarei grato però se ella volesse parlare del bilancio dello Stato, senza fare questa premessa politica, che potrà svolgersi in questa sede e in altre circostanze.

PANNELLA. Signor Presidente, allora, se mi consente, vorrei umilmente e seriamente farle una domanda. Me lo consente, signor Presidente ?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, piuttosto che continuare ad avanzare richieste, la prego di cercare di attenersi al tema in discussione. Tenga presente che

è già tardi e che devono replicare i relatori e i ministri. Si renda conto di questo.

PANNELLA. Signor Presidente, io le sto chiedendo, per potermi attenere al tema, se l'impegno ufficialmente preso dal Governo, convalidato dalla Presidenza della Camera e da tutti i gruppi, per cui oggi siamo a discutere anche del programma di Governo e della realtà del Governo, è mantenuto. Se no, forse parlo, forse no. Ma, signor Presidente, se questo impegno non è disdetto, e nessuno lo ha disdetto, parlare della politica generale del Governo e, di conseguenza, della situazione politica, significa appunto attenersi al tema per discutere il quale siamo stati convocati. Con molta umiltà volevo chiederle: le risulta, vi risulta, che questo impegno è stato smentito? Convocati il 16 marzo, ed avendo, il 16 marzo, rinunciato ad esprimerci perché ci fu detto dal seggio che lei occupa e da altri che avremmo parlato di questo tema nel momento del bilancio, le chiedo se questa affermazione sia oggi superata (non saprei da chi e come). Se lei me lo comunica, io eviterò di apparire scostumato, cioè di pretendere di abusare della sua pazienza e di un determinato tema. Ritengo, per altro, signor Presidente, che quell'impegno assunto nessuno possa cassarlo e che il nostro dovere, avendo consentito il 16 marzo a non esercitare le nostre funzioni parlamentari, in tema di programma di Governo, sia quello di portarlo oggi avanti!

PRESIDENTE. Questa è una discussione, direi, di politica generale. Noi abbiamo all'ordine del giorno il dibattito sul bilancio dello Stato. Le sarei, dunque, grato, dopo questa premessa che lei ha fatto, se entrasse nel merito del bilancio stesso. Mi faccia la cortesia, onorevole Pannella! Altrimenti il Presidente cosa ci sta a fare qui?

PANNELLA. Se lei mi chiede di farle una cortesia, mi precisi quale e me ne vado anche subito...

PRESIDENTE. Non faccia sempre la vittima! Si attenga al tema!

PANNELLA. Semmai continuare questa discussione può, forse, essere sgradevole!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego vivamente...

PANNELLA. Signor Presidente, insisto nel dire che siamo qui convocati per parlare anche del programma generale del Governo, perché al riguardo siamo stati ripetutamente convocati, perché in materia ci sono state annunciate determinate cose! Che la dizione letterale sia quella cui lei fa riferimento è indubbio, ma che tutti sappiano, signor Presidente, che i gruppi sono stati invitati, il 16 marzo, a trasferire in questa sede le loro valutazioni generali, è altrettanto certo. Sicché, signor Presidente, non mi pare che sia, comunque, mancare al rispetto del tema il sottolineare, come stiamo facendo, il fatto che ci troviamo a discutere del bilancio dello Stato in otto o in nove persone. Lo diciamo perché questo fa parte del bilancio, del bilancio politico e del comportamento delle forze di maggioranza e di minoranza, delle stesse forze di Governo nei confronti di questo tema.

Ci troviamo, dunque, a sottolineare che c'è una corrispondenza tra la situazione nella quale stiamo arrivando, che stiamo constatando... Sulla fiducia al Governo vi sono tre ore di dibattito, e di dibattito di quel tipo! Constatiamo oggi di trovarci di fatto amputati di quella parte del dibattito, senza la quale non ha senso parlare del bilancio dello Stato. Parlare del bilancio dello Stato senza aver discusso, signor Presidente, in termini politici, della fiducia o meno che le forze che sono al Governo, che l'attuale formula di Governo, possono dare in relazione all'attuazione del bilancio che le stesse ci presentano, non sembra a me possibile. Ritengo necessario compiere un certo tipo di analisi.

Continuiamo a sostenere che nel bilancio dello Stato, nella *équipe* di Governo, nella maggioranza politica, nel bilancio degli interni, nel bilancio della giustizia, nel bilancio della difesa, e così via, troviamo le stimmate dei bilanci precedenti, in nul-

la mutati, a volte peggiorati. Certo, quando si sottolinea che da parte del ministro del tesoro si sono compiuti, probabilmente, taluni primi passi di rivoluzionamento tecnico di una situazione insostenibile (senza i quali non vi è lettura possibile del bilancio dello Stato), è cosa che non intendiamo negare. Mi pare evidente che questo riconoscimento al ministro del tesoro possa essere dato.

Ma quando, signor Presidente, limitandoci a presentare emendamenti (che illustreremo domani e che sono, mi pare, in tutto 15) di tipo emblematico, chiediamo che un 3 per cento del bilancio del Ministero della difesa sia trasferito al bilancio del Ministero della giustizia, e quando questo 3 per cento diventa il 30 per cento per il Ministero della giustizia, mi pare che ci si sia mantenuti nel dibattito di politica generale e che ci si sia addentrati ad analizzare qual è il tipo di bilancio che abbiamo dinanzi. Un bilancio in ordine al quale lo spostamento del 3 per cento dal Ministero della difesa al Ministero della giustizia porta ad un aumento del 30 per cento del bilancio di quest'ultimo dicastero, dà la dimensione di che cosa questo Stato sia disposto oggi a fare contro il marasma, appunto, con questo tipo di bilancio. Quando uno dei punti cardine, evidentemente, della crisi del nostro paese è la crisi della giustizia, crisi della giustizia come concetto, come amministrazione, crisi in cui lo Stato sembra disarmato rispetto a cento o quattrocento terroristi: questo Stato ha un bilancio della difesa dal quale, se si defalca il 3 per cento, si aumenta in corrispondenza del 30 per cento il bilancio della giustizia! Quindi, abbiamo un bilancio evidentemente sontuoso, enorme; esistono gli stanziamenti che noi avevamo fatto, aggiuntivi per le forze armate: 1.200 miliardi! Qui dicemmo che era menzogna, fandonia, che si trattava di molto di più, in deroga ai veri bilanci dello Stato; avete bilanci pluriennali, di tre anni. Si disse: in tre anni, 1.200 miliardi; siamo già arrivati a 1.500 e quindi, come vedete, quanto più questo Stato si arma, quanto più si arma di armi, quanto più dà soldi

alla marina, all'aviazione e ad altre cose, tanto più questo Stato sembra debole. E rispetto a chi, signor Presidente, al nemico?

Quando è che qualcuno è nemico della patria? Quando è che qualcuno è nemico dello Stato? Quando è che qualcuno è nemico della Repubblica? Se è russo, se è straniero? No, mi pare, signor Presidente. Nemico è colui che mina, che riesce a distruggere la nostra vita quotidiana, che riesce a minare la vita dello Stato. Chi, in epoca moderna, lo diciamo da antimilitaristi convinti, mina alla esistenza stessa degli Stati e delle repubbliche? Chi ha minato la democrazia cilena? Il nemico ufficiale, quello esterno, per il quale si giustificano le migliaia di miliardi alla difesa? Quello per cui si destina all'assistenza alle donne, in tutto un anno, in un paese come il nostro, magari la somma corrispondente a due nuovi carri armati, che noi dobbiamo prendere per combattere contro chi? Ah, l'utopia di chi parla, di questa parte, l'utopia degli antimilitaristi, l'utopia di coloro che dicono che le guerre oggi sono ben altro che non le guerre contro il nemico esterno! Cade lo Stato se dall'interno va in putrefazione il concetto stesso di che cosa è amico e di che cosa è il nemico, su che cosa si fonda la solidità di una società.

Signor Presidente, abbiamo sentito il Presidente del Consiglio, per un istante distraendosi dalla lettura affrettata delle sue cartelle, parlando delle Brigate rosse, dire: «Ma devono pur vivere in qualche posto, questi uomini!» Devono pure essere in qualche posto, ecco: la gente ce lo dica, ce lo dica il popolo, ci richiamiamo al paese! È passato un mese e l'unica cosa che lo Stato armato è riuscito a fare è stato che quando un rubinetto d'acqua, non sappiamo bene perché azionato e come, se è stato il caso o no, se sono state le infiltrazioni del generale Della Chiesa o no nelle Brigate rosse non lo sappiamo, di questo discuteremo domani! Ecco un po' d'acqua, arrivano...

Signor Presidente, siamo in tema di bilancio! Arrivano i vigili del fuoco, e tro-

vano quello che trovano; fanno il 113 e quando qualsiasi mediocre commissario di provincia, senza soldi, il vecchio maresciallo dei carabinieri, il vecchio appuntato della stazione tal dei tali, arriva cosa avrebbe fatto? Fermi, acquattatevi, arriviamo per prenderli quando tornano! Leggiamo sui giornali questa festa di questo Stato ricco: 40 « pantere »! Eh, ce le abbiamo, 40 « pantere » che arrivano lì davanti per avvisare i brigatisti rossi, nei fatti, che è inutile tornare, non devono tornare, lì c'era un po' di opulenza di « pantere », lì avanti! Ecco: questo Stato che destina sempre di più per gli armamenti interni o esterni, contro il nemico esterno o contro quello interno; che adesso spenderà, ma in questo bilanci non ne abbiamo traccia.

Vede, signor Presidente, come è difficile voler fare poi un discorso aderente! Nel bilancio del Ministero dell'interno, né in altri, c'è la voce (ci sarà il 15 maggio) corrispondente alla creazione in tutte le questure, sottoquesture, commissariati, dei posti di intercettazione telefonica che la nuova legge, il nuovo decreto, i nuovi accordi di maggioranza, hanno stabilito. Quante decine di miliardi, signor Presidente, il 15 maggio ci verranno proposte come necessarie nelle revisioni di bilancio perché il paese sia più armato, meglio armato. E chi ascolteranno queste intercettazioni telefoniche? Chi si ascoltava un tempo? Forse il generale Di Lorenzo? Il generale Di Lorenzo ascoltava, non era ascoltato. I Presidenti della Repubblica? Non ascoltavano, erano ascoltati. I cardinali? Li abbiamo già avuti questi stanziamenti per la difesa dello Stato e noi stiamo rispondendo alle Brigate rosse, appunto su quella linea; più intercettazioni, più armi, più casermaggio. Sì, la pubblica sicurezza, forse chissà quando, la si smilitarizza, ma la politica del ministro degli interni è quella di mantenere l'alto quoziente di casermaggio di tutte le altre forze, anche di polizia. Avete nel frattempo depennata, si è depennata nel bilancio, la riforma della polizia per quello che riguarda la guardia di finanza, i carabinieri, le altre polizie dello Stato. Allora, quali sono i criteri di

intervento che noi ritroviamo in questo bilancio, aggravati rispetto al bilancio dell'anno precedente, ma che il 15 maggio da questa formula e da questo programma di Governo che ci è stato annunciato... Vede, signor Presidente, che il rapporto c'è. Quando il Presidente del Consiglio ci ha illustrato venti giorni fa, un mese fa le sue intenzioni, noi dobbiamo tener presente che certi capitoli di questo bilancio diventano le strutture portanti, anzi, meglio, l'attaccapanni di misure totalmente diverse, distorte da quelle che sei mesi fa si pretendeva fossero la giustificazione di questo organamento del bilancio e delle altre cose.

Quando noi chiediamo, quindi, che sulla giustizia si riversino più denaro, più mezzi, per dare più forza alla prevenzione, mi pare che facciamo un discorso che sempre di più viene a dimostrare come questa maggioranza oggi, con questo bilancio, che è suo, di tutta la maggioranza, non può altro che rendere irrisorio quanto in un quadro diverso avremmo salutato come sintomatico, quanto il ministro del tesoro cerca di assicurare. Signor Presidente, il criterio di aumentare la santabarbara delle spese inutili è il criterio di questa maggioranza, la santabarbara delle leggi repressive, la santabarbara dei decreti, la santabarbara delle misure sostitutive, aggravanti la legge Reale. Non ha incidenza, signor Presidente, sul bilancio il fatto che oltre ai centri di ascolto telefonico, che a questo punto tutte le polizie avranno il diritto di avere e che quindi in questo bilancio già peseranno in modo enorme, si avranno anche tutte le altre strutture? Tutte le questure d'Italia, i commissariati, avevano chiuso quei locali che erano riservati a coloro che a lungo potevano essere trattenuti in passato. A Roma, io li conoscevo bene quei locali del primo distretto della questura centrale che erano stati adibiti ad uffici, perché non si consentiva più alla polizia ciò che le si era consentito con Pinelli, con Valpreda e con gli altri, di tenerli lì, allora, però con il diritto ad avere l'avvocato.

Ebbene, anche questo in termini di bilancio che cosa significherà se non una

edilizia poliziesca del tutto diversa da quello che si era pensato? Andate a vedere adesso il primo, il secondo distretto a Roma: dove ricaveranno i locali, le strutture per questo valore aggiunto di iniziativa repressiva, poliziesca, incontrollata? Questo bilancio, già di per sé un bilancio « moderno » — tra virgolette —, sfugge al controllo delle forze politiche, per cui l'assenteismo dei parlamentari è comprensibile, giustificato e non attribuibile a cattiva volontà di questo o quel parlamentare. Signor Presidente, quando un parlamentare deve iniziare il dibattito sul bilancio dello Stato, quando non sono ancora nemmeno pronti i resoconti stenografici delle Commissioni, che per regolamento devono essere forniti almeno perché di notte si possa andare a consultarli, quando a livello della tecnica, della vita di ogni giorno, di ogni momento, è materialmente, tecnicamente impossibile per il parlamentare tentare di assolvere in onestà il suo compito di formarsi una volontà, una conoscenza sull'argomento sul quale poi sarà chiamato a votare, come volete che l'assenteismo non dilaghi, come volete che questo assenteismo, queste aule vuote, queste liturgie sempre più prive di anima e di tensione, non corrispondenti più a nulla, non diventino in realtà i vuoti attraverso i quali agisce la violenza delle Brigate rosse, la violenza di chi è contro i garantismi? Anche le Brigate rosse, signor Presidente, sono contro i garantismi sfrenati, perché dicono che sono menzogna; e qui la maggioranza politica è contro il garantismo sfrenato, perché è irresponsabilità. I parlamentari, nel rispetto dell'articolo 30 del regolamento, non dovrebbero svolgere altri lavori che li distraggano dal dibattito, ad esempio; ma tutto questo invece, nella nostra vita di ogni giorno come parlamentare, viene messo in crisi.

Penso allora che mai come in questo momento non sia utopistico riproporre, dalla nostra parte politica, un bilancio che si ispiri fondamentalmente a concetti non violenti e diversi, che disarmi lo Stato delle armi che si rivolgono contro la Repubblica, o inutili, e le armi delle armi di giustizia, delle armi di equità senza le

quali nessuno Stato trova il consenso dei cittadini, senza le quali nessun Presidente del Consiglio riuscirà ad impedire che cento, duecento, quattrocento terroristi infiltrati possano muoversi come pesci nell'acqua nell'ambito del paese, senza nessuna spiata. A meno che, signor Presidente del Consiglio, le spiate in effetti non arrivino e non si fermino a certi livelli, com'è accaduto per la strage di Milano, com'è accaduto, a lungo, a Padova ed in altri luoghi. Probabilmente, signor Presidente, l'ipotesi più vera non è quella che il paese perdoni alle Brigate rosse di essersi costituite in gruppi di giustizieri, di boia degli agenti, dei lavoratori della PS. Io non lo credo, io ancora spero che non ci sia questo senso quasi di solidarietà rispetto a chi lotta contro uno Stato che suscita rivolta. È diverso. Io sono certo, voglio essere certo che, come per la strage di Milano, come per quella di Peteano, ci siano stati dei commissari Giuliano. Certamente ci sono stati e ci sono anche oggi dei commissari Giuliano, dei cittadini che vendono, portano l'equivalente delle borse; e qualcosa li ferma.

È incredibile che oggi uno Stato come il nostro, con l'aiuto almeno formalmente assicurato della polizia tedesca, della NATO, di organizzazioni straniere, non sia riuscito a nulla, se non magari a salvare, avant'ieri, i tre brigatisti che se ne tornavano tranquilli nel loro covo (chissà perché tranquilli?), e sono stati invece messi sull'avviso dalla questura di Roma, con il grande sfoggio di mezzi che è stato fatto.

Io devo augurarmi che ci si ascolti, che per un attimo si pensi, forse, all'errore che è stato commesso aumentando la panoplia di armi repressive, in uno Stato nel quale abbiamo già il codice penale fascista, abbiamo gli stanziamenti conseguenti ad una organizzazione e ad una visione fascista del momento penale del rapporto con il cittadino; uno Stato nel quale abbiamo i codici militari, i tribunali militari. Vediamo dai bilanci che cosa questo significhi; e lo vediamo anche dalle indicazioni che nel bilancio trapassano. La battaglia dei colleghi socia-

listi, per esempio, volta a perfezionare la giustizia militare, rendendola più gravosa, comincia a trasparire. Si vogliono cioè far affluire lì più soldi; e da questo dovrebbe derivare maggior ordine, maggiore efficienza. E se invece investissimo il denaro, per esempio, nella conversione delle strutture energetiche? Abbiamo un bilancio dello Stato che non dice sostanzialmente nulla di nuovo in fatto di energia, del motore stesso della produzione, dell'economia. Abbiamo un bilancio dello Stato in cui dei problemi del « buco energetico » del 1981 e del 1982 non vi è traccia. Sappiamo che adesso siamo indecisi. Gli Stati Uniti, dopo averci vietato il plutonio, con le Brigate rosse che vanno avanti come vanno, forse cominciano anche a suggerirci di non fornirci neppure di uranio nel settore energetico. Ma questo è evidente, con uno Stato così potente nel bilancio della difesa, così sempre più potente nel bilancio degli interni (anche se poi la sanguisuga assistenziale che prosciuga questi bilanci, che per molti versi avrebbe dovuto essere scomparsa, non è scomparsa affatto, ma continua ad operare, continua a prosciugare bilanci che dovrebbero invece creare nuova efficienza, maggiore agilità, maggior forza). In questa situazione è utopistico chiedere un piano decennale, trovare all'interno, nelle pieghe di questo bilancio, delle prime indicazioni di conversione delle spese militari inutili in spese civili e produttive di altra natura. Ma non è più triste, più squallida la vostra utopia: sempre più soldi per sempre più navi, più mezzi, per l'aeronautica e via dicendo. Facendo che cosa di questi ufficiali e di questi soldati? Sempre più dei frustrati, dei disadattati, dei destinati ad una guerra che sentono non essere una guerra plausibile contro un nemico esterno; mentre sentono che il nemico è interno, è interiore in ciascuno di noi, che il nemico è l'ingiustizia, l'avventura, la tragedia di Giorgiana Masi, assassinata freddamente, senza poter avere ancora adesso dopo un anno la sepoltura della verità processuale perché non si interrogano i testimoni. Ecco, uno Stato nel quale in fondo si preferisce adesso andare in Com-

missione legislativa per apportare modifiche alla legge Reale, per consentire di aggravare la legge Reale e invece non si discute della riforma della pubblica sicurezza, che è lasciata a dopo, a dopo i referendum, all'arrivo dell'estate, quando il ministro dell'interno, sempiterno... In Italia abbiamo capovolto la logica di tutte le democrazie politiche: se nelle democrazie politiche sotto il « regno » di un ministro dell'interno accadono fatti sempre più gravi, si può forse convenire che quel povero ministro dell'interno è sfortunato, ma se ne va, si dimette. Mentre invece qui quanto più sotto il « regno » di un ministro dell'interno muore tutto, si rischia l'assassinio di un Presidente della Repubblica designato, tanto più il partito comunista si muove, non si tocca, si darebbe una sensazione di debolezza, bisogna continuare ad avere questo ministro, armarlo sempre più di norme liberticide, armarlo di più di fondi per armi militari, per intercettazioni contro i cittadini, contro la classe politica.

Allora io penso che qui tutt'al più esistono due utopie che si confrontano, se guardiamo a questo bilancio. L'utopia di chi continua a ritenere, malgrado lo sfascio che ha dinanzi, malgrado la dimostrazione che quanto più debole è un governo tanto più chiede di essere violento, malgrado il fatto che il denaro datogli in questi anni non è servito a nulla ma è servito all'opposto, malgrado l'incidenza anche indiretta delle spese militari connesse alle industrie militari, malgrado il fatto che sappiamo che sempre di più proteggiamo (come risulta dal bilancio) il settore dell'industria militare nel nostro paese e poi ci meravigliamo che le P 38 e le armi siano disponibili continuamente a tutti, tanto che le si offrono, magari, alla porta delle scuole o dappertutto: un po' di droga di Stato e un po' di armi. È anche questa — io penso — forse l'utopia dell'assennatezza, l'utopia della ragionevolezza: se le armi si producono, è per essere smerciate, per essere usate; se noi continuiamo a pensare in termini: se vuoi la pace, prepara la guerra (ed è la traccia del nostro bilancio), la pace non ce l'ab-

biamo più, minuto per minuto. A cosa servono i 1.200 miliardi che abbiamo stanziato oltre il bilancio oggi concretamente dinanzi a chi sequestra, se non assassina, i Presidenti della Repubblica designati? Dove va questo Stato che ha sempre più poteri, che ha in propria mano la stampa sovvenzionata? Nel bilancio ci sono capitoli precisi per la sovvenzione della stampa, per la corruzione della stampa che corrompe lo Stato. Tra 15 giorni andremo ancora a stabilire la socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti per gli editori bancarottieri, perché questa è la regola. E questa regola pubblica che sale, che risale, devo dire, da una giusta creazione e invenzione fascista, dall'intervento per una economia mista, come vive qui da noi? Come vive, con quale tipo di realizzazione quotidiana, se non quella di aumentare le caratteristiche clientelari attraverso il bilancio, attraverso l'uso dei soldi del nostro Stato? Che cos'è la stampa se non la clientela? Che cosa si fa? Si sovvenziona ogni editore bancarottiero, non si crea altro, signor Presidente; non ho visto stanziata una lira per creare invece che il finanziamento pubblico degli editori bancarottieri un qualcosa di diverso (gli altri editori sono stati eliminati. I Perrone, la Crespi, quelli che ancora erano in qualche misura attivi costituivano un pericolo. Via, gli si sono comprate le aziende che, non essendo ancora in dissesto, davano, forse, strutturalmente delle garanzie o dei possibili margini di autonomia). Non una lira, invece, per creare nel nostro paese, a questo punto, delle strutture pubbliche in senso costituzionale. Noi questo lo chiediamo formalmente da tempo.

L'articolo 21 della Costituzione non trova nel bilancio un solo momento di corrispondenza. L'articolo 21 della Costituzione parla di libertà di stampa, di diritto di espressione, anche attraverso la stampa, del cittadino; mentre oggi, invece, in questo bilancio si prevede sempre di più il sovvenzionamento della corporazione degli stampatori e dei pennivendoli, sempre di più, per creare l'impossibilità del-

l'esercizio del diritto di stampa da parte della generalità dei cittadini.

Non investiamo questa enorme cifra di denaro che si dà alla stampa in strutture pubbliche di stampa per un accesso maggiore al diritto, per diffonderlo. È come il finanziamento pubblico dei partiti (c'è nel bilancio anche quello, e voi non avete il coraggio di valutarlo fino a quando non si fa il *referendum*) con cui si finanzia che cosa? Si finanziano le direzioni dei partiti e i vertici dei partiti come valore aggiunto per la loro inamovibilità e premio per l'essersi costituiti in corporazione, in gran consiglio dei vertici dei partiti accanto ad uno Stato, sempre più Stato dei fasci politici, di maggioranze democratiche e antifasciste e delle corporazioni.

Ma anche su questo, come è concepibile che noi continuiamo, non tanto e non solo nei tradizionali canali di assistenza alla scuola, e via dicendo, a spendere il danaro in questo modo? E questo lo accentuiamo. Dopo la RAI-TV, dopo altre cose, stiamo marcando, appunto, un intervento dello Stato perché l'informazione attiva sia sottratta sempre di più all'accesso dei cittadini. Come facciamo, signor Presidente? Quant'è pertinente al bilancio o no, se dico che vedo alcune voci che sicuramente presuppongono — in base a quello che però il 16 marzo il Presidente del Consiglio aveva scritto — già le variazioni di bilancio chiare?

Per esempio, nel settore della stampa. A questo punto, mi pare doveroso dire che io leggo questo, ma so già che c'è quest'altro, e che ci verrà addosso; ed allora se io abolisco questa struttura portante, può anche darsi che tolga l'attaccapanni per questa pericolosissima ulteriore degenerazione dell'intervento pubblico volto a creare in realtà, sempre di più, una dipendenza di regime, una dipendenza pubblica a non creare compatibilità di mercato, a non creare il premio per chi è capace di avere un'impresa editoriale attiva, ma premiare, far sì sempre che la moneta cattiva scacci la buona nel settore delle imprese private, nel settore del-

l'editoria e via via in tutti gli altri settori.

Come non sottolineare che in questo bilancio non vi è una lira prevista per il massimo investimento energetico che un paese oggi possa compiere, cioè per creare delle strutture di risparmio energetico? Oggi il problema non è quello dell'uranio, non è quello delle centrali con le quali ci si dice che nel 1982, '83 o '85 si incrementerà del 6, 7, 8 o 9 per cento la capacità di fornitura energetica nel nostro paese, mentre tutti sappiamo che, se fossero previsti degli investimenti per creazione di strutture e di risparmio energetico, avremmo la possibilità di guadagnare altrettanto, senza inserirci in un processo terrorizzante di organizzazione del momento della produzione, della creazione di queste cattedrali clericalissime del sapere e dei tecnici atomici, che non possono non essere ancora una volta militarizzati e militarizzanti della realtà dello Stato. Ci troviamo dinanzi a delle ipotesi terrorizzanti nelle pieghe dell'ordinaria amministrazione. Quanto meno il nostro Stato prevede nel suo bilancio, magari con lire una, l'apertura di un nuovo capitolo? Signor Presidente, queste aperture di capitoli nuovi, almeno di attenzione, di possibilità... Noi stiamo andando verso quel baratro che sembrava dovesse essere semplicemente fantasia lugubre dei nonviolenti dinanzi alla violenza dello Stato, quando tre, quattro anni fa dicevamo che su questa strada la violenza dello Stato non poteva che portare all'autodistruzione, oltre che alla distruzione dei cittadini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

PANNELLA. Oggi, qui dentro, l'unica risposta che abbiamo saputo trovare è che bisogna mettere sempre di più in mora il funzionamento delle istituzioni repubblicane, perché, con il nemico alle porte, la Repubblica deve... che cosa? Se noi vogliamo, se preferiamo, si faccia pure una dittatura romana, a termine, si sospenda ufficialmente la legalità, ma non questo

procedimento tremendo, questo obbedire agli ordini sostanziali delle Brigate rosse! Via la maschera garantista! Via la maschera costituzionale! Via queste finzioni! Votate pure in due giorni, in un giorno, biascicate questa messa democratica e repubblicana, biascicatela: tanto, in realtà, la messa deve essere detta in italiano, e l'italiano è questo usato da noi, dalle Brigate rosse, da tutti coloro che, come noi, dicono che, in realtà, la natura di questo Stato - e lo si vede dal bilancio - non è altro che quella della violenza contrapposta, delle classi, degli interessi, e via dicendo.

Noi stiamo dando - mi pare - purtroppo questa non risposta, ma corrisponiamo, invece, alle richieste e alle attese, alle affermazioni di chi - e non è la prima volta nella storia - si costituisce in boia e in giustiziere, per annunciare invece una società che dovrebbe essere quella della pace, della giustizia, del rispetto dell'umanità di tutti.

Noi siamo profondamente allarmati dal fatto che questo Parlamento sarà costretto, signor Presidente, a votare nei giorni prossimi l'aumento della santabarbara repressiva a disposizione di ministri, di forze, di ceti sociali, di un Governo, che si rivelano impotenti, anche avendo già a loro disposizione, come nessun paese in Europa, quelle parti della legislazione fascista che la Corte costituzionale non è riuscita ad abrogare negli anni scorsi e che il Parlamento si è ben guardato dal tentare di abrogare. Noi continuiamo ad armare chi in fondo dimostra che delle proprie armi sa fare forza dell'avversario, chi della propria opulenza ormai guerriera e armata non fa ogni giorno che mostrare in fondo uno Stato che acquista sempre l'aspetto dell'essere armato e difeso, ed è sempre più fragile. Come mai? Esiste, evidentemente, qualcosa nelle guerre. La tensione, la convinzione, l'animo di chi combatte è un elemento essenziale, è un'arma. Io credo che la prima arma sia quella della convinzione dell'essere dalla parte della giustizia; che sia lecito non sacrificarsi, perché, appunto, è un onore e non

è un sacrificio compiere certe cose per la vita della società e dello Stato. E invece che cosa abbiamo dinanzi? Continuiamo ad aumentare la difesa, il bilancio della difesa in modo surrettizio, con armi che ci cascano addosso, la cui inutilità è sempre maggiore. Continuiamo a rimandare con la maggioranza, oggi così organizzata, questo esercito che si sta formando. In fondo, bisogna pur dire che la maggioranza della non sfiducia era una maggioranza un po' brancaleonesca: i compagni comunisti non avevano ancora preso una direzione, da aula parlamentare, di questa cosa ed erano meno efficienti. Adesso, in quattro e quattr'otto, via: a Cossiga, questo gran ministro! Al Governo, a questo Governo efficace, potente, altre leggi, quando i regolamenti comunali, signor Presidente, da quarant'anni vietano i cortei nelle nostre città, e poi i cortei li fanno i sindaci, i sindacati e i partiti. E poi ci vogliono leggi che vietano il corteo nelle città e nei centri storici. No, ci vogliono nuove leggi! Per intercettare che cosa? Se chi intercettava, e l'ho detto, era allora il generale De Lorenzo. E chi intercettava? Non certo i brigatisti rossi.

E queste cose - ripeto signor Presidente - si scrivono nel nostro bilancio perché quello degli interni è già un bilancio non vero, perché non sono previste due cose ... Anche per questo votiamo contro! È un bilancio inesistente, in quanto non vi è prevista la nuova edilizia della polizia; perché con le nuove leggi che vi accingete a votare bisognerà recuperare gli spazi per i fermi di polizia. In tutti i posti di polizia e in tutte le questure, infatti, tutti i luoghi per i fermi - li conoscevamo bene - oggi sono divenuti uffici, perché il fermo di polizia di 24 o più ore non c'era più. A un chilometro da qui, posti che conoscevo bene, ora, quando ci vado, mi sembrano più civili: non sono più guardine e non sono più celle, ma uffici. Nel bilancio non si prevede nulla, ma con le nuove leggi si dovrà prevedere la nuova edilizia carceraria all'interno della polizia.

E tutti i centri di intercettazione telefonica, secondo le leggi che volete fare,

dove si troveranno? Quanto ci costeranno? Chi intercetteranno? Intercetteranno, forse, i commissari Juliano, o le decine di cittadini che, sono sicuro, oggi stanno dando delle informazioni a qualcuno nello Stato che non le riceve, perché noi siamo certi che anche oggi non si possa fare l'offesa agli italiani di pensare che non esistono centinaia di cittadini che stiano dando informazioni sulle Brigate rosse. E come nel '69, signor Presidente, queste informazioni non arrivano in Parlamento, e non so se arriveranno al Governo, ma certo non lo sappiamo e non sappiamo quali saranno i generali, incriminandi o incriminati, fra due o sette anni, per queste vicende. Ed allora non bisogna armarsi di queste cose.

Noi chiediamo, invece, che il 3 per cento previsto per la difesa sia passato alla giustizia e che questa sia accresciuta del 30 per cento. Altri chiedono altre cose. Non ci si venga a dire che una maggioranza, che ha voluto fare di questo dibattito di tre o quattro giorni sul bilancio un fatto di ordinaria amministrazione, che ne farà un fatto di ordinarissima amministrazione dopo il 15 maggio con le variazioni di bilancio, che muta tutto... Stiamo discutendo di un ennesimo esercizio provvisorio, perché questo stiamo facendo!

Stiamo distruggendo non solo tradizioni, ma momenti fondamentali e stiamo distruggendo anche il momento a cui io credo di più. Non mi sono fatto delle illusioni, o le ho smesse, signor Presidente; volevo pensare che il legislativo nello Stato contemporaneo conta soprattutto perché fa le leggi, ma io apprendo ogni giorno da voi, e da quello che accade qui dentro, che chi detta legge, la detta anche qui: noi in quest'aula tutt'al più, siamo i depositari e gli eredi di sigilli di Stato del monarca: dobbiamo apporli quando gli extraparlamentari che ci governano ce lo dicono.

Questo è ciò che abbiamo dinanzi. Che almeno il Parlamento sia ciò per cui è sorto sette secoli fa! Che almeno sia il momento del controllo del denaro! E questo, invece, non accade, ci è sottratto,

mentre ci viene mantenuta la finzione di fare leggi! Dobbiamo farle di notte, dobbiamo farle obbedendo, dobbiamo farle con i cento decreti che qui dentro ci ha rovesciato addosso la nuova maggioranza storica che ci governa! Cento decreti! Si pensi che la deprecata democrazia cristiana nel 1948 ne aveva fatti, in una legislatura, solo 8. Oggi, invece, prima della metà della legislatura, siamo già arrivati a cento! Perché? Perché ci sono delle minoranze nemiche!

Signor Presidente, tutto il denaro previsto per la difesa dello Stato, o non serve alla difesa dello Stato, o peggio servirà per la difesa di una concezione autoritaria dello Stato contro coloro che intendono testimoniare il fatto che è possibile una vita repubblicana all'interno delle istituzioni. Le intercettazioni telefoniche si faranno contro i non violenti, e non contro i complici di questo o quel generale o di questo o quel servizio segreto italiano o straniero. Quindi, prendiamo atto che siamo stati defraudati una volta di più da quel che un impegno solenne ci aveva assicurato, cioè che il Presidente del Consiglio sarebbe venuto in questa occasione per dar vita con noi ad un dibattito sulla politica generale del Governo; prendiamo atto che si è speculato in questo modo indecente sull'operato delle Brigate rosse, per cui il 16 marzo si è detto « unità di tutti »; si era detto: « discuteremo del programma al momento del bilancio ». Ebbene, qui il Presidente del Consiglio non si è presentato nemmeno un minuto per adempiere a quell'impegno.

Signor Presidente, dinanzi a questo, non possiamo dire altro che non sappiamo cosa faremo nelle prossime ore. Tuttavia, di fronte alla constatazione che aumentano con questo bilancio le somme a disposizione della stampa e le possibilità di condizionare con i *mass-media* l'opinione pubblica, non l'abbiamo fatto perché la pubblicità regolamentare, costituiva della regolarità parlamentare... Questa è una denuncia gravissima che ritengo di dover fare. Così come, signor Presidente, credo che la mancanza di pubblicità nelle aule di giustizia costituisca un elemento

di invalidità e di nullità della giustizia repubblicana, allo stesso modo ritengo che un Parlamento che non sa assicurare la omogeneità della pubblicità regolamentare (quella prevista, quella per cui di fronte a quella del re vi era la tribuna della stampa), che non sa assicurare la omogeneità tra il fatto parlamentare e la pubblicità al paese perché conosca e decida con conoscenza, ebbene, in questa situazione dobbiamo dire che certamente hanno forse ragione, anzi, probabilmente sempre di più, i firmatari dei *referendum* per i quali i soldi necessari non sono previsti in questo bilancio. Già si sapeva come ci si sarebbe comportati, perché non si contava sui nove *referendum*: già sono previsti in un certo modo.

Ebene, in una situazione come questa la politica della maggioranza, attraverso questi fatti, probabilmente invita alla disperazione non i brigatisti rossi, ma i ragazzi che hanno portato i tavoli per la raccolta delle firme; invita alla disperazione coloro i quali tentano di testimoniare a favore della praticabilità in senso alternativo delle istituzioni. Qui ci accingiamo — come vediamo da questo bilancio — a sovvenzionare sempre di più queste testate che null'altro fanno che distruggere il volto del Parlamento invece di renderlo tale e quale esso è; con questo forse hanno molte ragioni coloro che sostengono che la praticabilità delle vostre istituzioni non è più quella praticabilità che dei repubblicani possono ritenere necessario avere.

Ma testardi e tenaci come siamo, noi abbiamo la speranza di rendere evidente al paese che malgrado tutto, malgrado questo Stato che si arma sempre di più di forza di distruzione e sempre di meno di capacità positive, è nella risposta non violenta, civile, puntuale di lavoro che risiede una possibilità di alternativa a questo regime ed alle rovine che accompagnano e commentano ogni giorno il desolato andamento dei lavori del nostro Parlamento.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la di-

scussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 2103, 2104 e 1864.

Ha facoltà di replicare, per i disegni di legge nn. 2103 e 2104, il relatore, onorevole Squeri.

SQUERI, *Relatore per i disegni di legge nn. 2103 e 2104.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il dibattito, non certo carente in varietà ed in estensione, che si è svolto intorno al progetto di bilancio presentato dal Governo per l'esercizio 1978 ha individuato giustamente i suoi punti di riferimento, oltre che nel progetto in discussione, anche in altri documenti indispensabili per la definizione di un quadro sufficientemente correlato con la reale problematica che sta emergendo da una situazione la cui multiforme emergenza si rivela sempre più evidente.

Mi riferisco al rendiconto per il 1976, alla *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal Governo insieme al bilancio, nonché alla relazione sulla stima della previsione di cassa e delle gestioni del bilancio e del tesoro, e sull'operazione di cassa del settore pubblico per il 1978, che il ministro Pandolfi ha ritenuto preliminarmente di tenere in apertura di questo dibattito. Se a ciò si aggiunge lo impegno, confermato dal ministro, di presentare quanto prima un provvedimento legislativo di variazioni del bilancio, per adeguarlo al programma concordato dalla maggioranza, si deduce quanto sia fondata l'affermazione secondo cui necessariamente l'obiettivo, alla partenza incentrato sullo strumento di bilancio, ha finito con il dover abbracciare un quadro ben più vasto e, quello che è ancora più influente, un quadro addirittura non fisso, ma in movimento, e con alcune immagini di primo piano non ancora definite, ma in corso di formazione.

Ciò spiega la vastità, a volte necessariamente sfumata, dell'orizzonte che ha fatto da sfondo a numerosi interventi; ma evidenzia soprattutto l'opportunità di non soffermarci sugli aspetti di dettaglio, ma di individuare le linee di fondo, che

si sono ulteriormente rafforzate con il contributo di qualificati e puntuali interventi, tra i quali non posso tacere quelli degli onorevoli Emilio Rubbi, Citterio, Malagodi, Gambolato, citati in ordine cronologico.

Chi ha preteso di rimarcare i propri motivi di critica ha fatto leva principalmente sulla insufficiente chiarezza, sulla mancanza di certezza nei dati, sulla inadeguatezza ed inconsistenza delle misure che si ha in animo di adottare per migliorare la situazione. A me pare doveroso richiamare l'attenzione dei colleghi che sono stati più critici sui seguenti aspetti, non certo irrilevanti.

Se è vero che la chiarezza è ancora insufficiente, è pur vero che si è finalmente avviata in concreto una fase verso obiettivi di maggiore chiarezza e maggiore completezza nella documentazione dell'attività economica e finanziaria dello Stato in tutte le sue articolazioni. Se è vero che si è faticato per dare certezza ad una parte almeno dei dati, ciò è dipeso dalla obiettiva difficoltà di pervenire ad aggregare addendi provenienti da centri di spesa purtroppo non assuefatti ad un controllo e ad una coordinazione rigorosi. Non è mancata però la determinazione, prima politica e poi operativa, di realizzare una svolta rispetto ad un passato, che si vuole lasciare definitivamente alle spalle.

Chi ha rilevato la inadeguatezza delle misure innovatrici, intese a porre in essere nuovi strumenti di conoscenza e di controllo, non può obiettivamente rifiutarsi di riconoscere che il fronte si è mosso e sta avanzando. Si è mosso con la legge n. 407, con la legge n. 901, e sta avanzando attraverso la discussione al Senato della proposta di legge n. 1095 sulla contabilità dello Stato, che prevede preventivi di cassa con contenimento del fenomeno negativo dei residui, nonché il bilancio di competenza triennale.

Lo stesso onorevole Malagodi ha usato il termine di rivoluzione, riferendosi alle innovazioni apportate. Ma l'aspetto che a me pare emerga con significativa sintonia negli interventi più approfonditi e più

puntuali riguarda l'esigenza di ricorrere nei metodi e nelle politiche ad un realismo più serio, più concreto di quanto sia avvenuto nel passato; realismo che dovrebbe essere l'elemento più qualificante del nuovo corso che si è inteso realizzare in tema di strumenti di bilancio e di politica economica generale.

A tale riguardo, penso che sia destinata ad acquistare un significato emblematico (o comunque c'è da augurarsi che lo acquisti) il riferimento storico fatto dal ministro Pandolfi a proposito della cosiddetta regola dell'effettività, alla dichiarazione di Caterina II del 1778, con la quale si stabilì che perché la dichiarazione di blocco potesse valere nei confronti delle potenze neutrali, occorre la presenza effettiva di navi armate dinanzi al porto. L'immagine è fortemente suggestiva, sia in relazione alla necessità di presidiare finalmente il blocco della spesa con idonei strumenti, con « cannoniere » che sparino, e non solo con le dichiarazioni di intenzione, come è avvenuto nel passato, sia in relazione all'urgente, irrinunciabile, esigenza di un modo diverso di affrontare e di impostare in concreto la nostra strategia generale di politica economica. Un modo diverso che comporti non il diritto ma l'obbligo di chiamare le cose con il loro giusto ed effettivo nome. L'obbligo di riconoscere le leggi di un'economia fondamentalmente aperta come la nostra, la loro effettiva, razionale, obiettiva consequenzialità. L'obbligo di evitare macroscopiche contraddizioni tra affermazioni di principio da una parte e linee operative e scelte programmatiche degli obiettivi dall'altra. L'obbligo di spiegare chiaramente ed onestamente ai lavoratori che un *deficit* contenuto è compatibile con il risanamento dell'economia soltanto se si concretizza una effettiva riduzione del costo per unità di prodotto e se si realizza una effettiva mobilità del lavoro. L'obbligo di dire chiaramente al paese che, senza un accordo globale tra sindacati, Governo e forze politiche non si esce dalla crisi. L'obbligo di stabilire con il paese un dialogo chiaro, comprensibile, trasparente in materia di politica economica.

Quanto è significativo in merito il consiglio autorevole che ci viene da Franco Modigliani! Egli ha dichiarato: « Il discorso che il Governo italiano dovrebbe fare alle centrali sindacali e agli industriali è questo: io allargo il credito per riassorbire la disoccupazione e aumentare la produzione, voi vi impegnate a tener fermo per il necessario il costo unitario del lavoro ».

Perché è evidente — lo ha rilevato con grande efficacia il collega Gambolato — che la politica economica, quella finanziaria e quella monetaria devono avere come loro cardine fondamentale quello dell'allargamento della base produttiva con l'avvio a soluzione dei problemi dell'occupazione, specie di quella giovanile, per le dirette implicazioni di quest'ultima con l'irrequietezza generale e le spinte eversive che stanno preoccupando il paese.

Anche l'onorevole Malagodi, nel suo approfondito e magistrale intervento, ha ricordato che gli investimenti sono un punto centrale della nostra situazione. Lo sono per lo sviluppo e quindi anche per la politica sociale. È inutile parlare di scuole, di sanità, di pensioni, di ammodernamento della ricerca, della difesa del territorio, se non vi sono mezzi disponibili o se questi sono interamente assorbiti per consumi, spese correnti, per coperture di « buchi » di vario genere. Lo sviluppo è condizionato dagli investimenti. Altrettanto dicasi per la politica sociale.

I conti finalmente il Governo li ha fatti, ma giustamente un autorevole collega si è chiesto a che cosa servano se non li utilizziamo per instaurare una politica economica rigorosa, seria ed impegnativa. Oltretutto è stato anche rilevato che il Governo gode dell'appoggio di una maggioranza numericamente senza precedenti.

Sarebbe veramente esiziale per il paese se si perdesse una occasione così propizia (per il consenso delle forze politiche e popolari, per la disponibilità del paese e della classe lavoratrice a fare i sacrifici indispensabili per la ripresa economica) senza raggiungere gli obiettivi che abbiamo dichiarato.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1978

Né va sottovalutata la grande tensione morale prodotta dai drammatici avvenimenti del 16 marzo. Tensione morale che, secondo me, si proietta in una direzione semplicemente opposta a quella che vanno sostenendo i colleghi radicali.

A loro, ed in particolare all'onorevole Pannella, va osservato che forse si illude...

POCHETTI. Se n'è andato dopo la scarica logorroica!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego di non interrompere.

SQUERI, *Relatore per i disegni di legge nn. 2103 e 2104*. Forse si illude — dicevo — il collega Pannella, con il suo comportamento in questa sede, di inalveare, come va dicendo, nell'ambito delle istituzioni il malcontento, la rabbia, la spinta contestativa di una non trascurabile fascia dell'opinione pubblica, sottraendola alla suggestione delle Brigate rosse.

A me sembra che il comportamento dei colleghi radicali, al di là delle loro intenzioni, operi come incentivo ad un processo di nevrotizzazione del paese, già troppo avanzato. E quando la nostra gente ha più che mai bisogno di testimonianze, di equilibrio, di buon senso, di obiettività, di serenità, di ragionevolezza, di umiltà (non dichiarata, ma sentita), di normalità; ha più bisogno di onorevoli Siculo che di onorevoli Pannella.

Nella mia relazione ho affermato che « occorre dare vita ad una nuova stagione democratica nella quale l'obiettività, il coraggio della razionalità, l'austerità siano recuperate ai vari livelli della vita dello Stato. In una rigorosa linea per tutti, a cominciare dal Governo, dev'essere possibile scoraggiare e sconfiggere la tendenza generalizzata alla demagogia e alla irresponsabilità che sul piano economico ha caratterizzato per troppo tempo il comportamento di alcuni rilevanti settori della pubblica amministrazione ». Dobbiamo assumere dallo stesso quadro riassuntivo di questo bilancio l'impegno a stroncare

ogni atteggiamento demagogico e opportunistico di parte che sia dettato più da esigenze di potere che da dichiarate, responsabili scelte di fondo.

Onorevoli ministri, il paese attende da voi e da noi la dimostrazione — come ha affermato il collega Gambolato — della effettiva capacità di stabilire un rapporto stretto tra enunciazioni programmatiche e i fatti concreti, non soltanto dal punto di vista della produzione legislativa, ma anche dal punto di vista della politica economica generale.

Per quanto particolarmente vi riguarda, questo sarà il banco di prova per la verifica della vostra effettiva capacità di svolgere il ruolo di esecutivo di una maggioranza che è fermamente determinata, in tutte le sue componenti, anche a costo di qualsiasi sacrificio, ad essere all'altezza dei suoi doveri nel rendersi interprete delle attese di un paese tormentato e ferito, deciso però a superare il difficile e pericoloso guado che gli si è troppo inaspettatamente (anche per la insufficiente previdenza di certi capitani) parato innanzi sulla strada del suo avanzamento verso obiettivi di sicurezza, di sempre più effettiva libertà e di benessere.

Nella consapevolezza che il progetto di bilancio al nostro esame è espressione coerente, anche se condizionata da obiettivi limiti in corso di superamento, nel nostro sforzo inteso a guidare il paese fuori da così preoccupanti strettezze, esso merita di essere approvato dalla Camera (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro delle finanze.

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio l'onorevole Squeri per la sua ottima relazione e tutti gli onorevoli colleghi intervenuti nella discussione.

Assolvendo ciascuno il proprio dovere nell'ansia di questi giorni difficili, sottolineo come tutti gli intervenuti nella discussione abbiano con forza rilevato che il sistema fiscale è uno dei settori più delicati e significativi per la comunità na-

zionale e in modo preciso per il risanamento della situazione economico-finanziaria del paese.

Sono convinto che, nelle presenti circostanze, compito del ministro delle finanze non sia quello di predisporre continue modificazioni sul piano legislativo, imprimendo con ciò un ritmo sussultorio ai rapporti dello Stato con i contribuenti, quanto quello di provvedere per il migliore funzionamento del sistema fiscale, che è stato caratterizzato in questi ultimi anni da una incisiva azione di riforma. Questo non significa, naturalmente, ritenersi soddisfatti di tutte le norme esistenti e cessare l'opera legislativa. Si è parlato di tregua legislativa, che io intendo come una linea secondo cui la per altro necessaria produzione di nuove leggi deve essere però, nelle presenti circostanze, volta soprattutto alla lotta all'evasione, al miglioramento dell'amministrazione finanziaria, centrale e periferica, nonché, ove necessario, alla verifica costante e all'eventuale adeguamento delle procedure.

Chi infatti osservi i passi innanzi, veramente considerevoli, che sono stati compiuti in questi anni, deve riconoscere che il fulcro del successo è stata l'opera di progressiva responsabilizzazione del contribuente, che trova nelle varie forme di autotassazione il suo momento di massima espressione. Ma proprio questa constatazione induce a ritenere che anche l'amministrazione finanziaria deve essere chiamata a svolgere un ruolo di crescente rilievo. Lo richiede, da un lato, la constatazione che, per quanta fiducia si voglia e si debba concedere al contribuente, è anche opportuno evitare che egli ritenga di essere sottoposto a controlli scarsamente efficienti; lo richiede, dall'altro lato, la conoscenza che tutti abbiamo, e che più volte è stata ricordata in quest'aula, della esistenza di fenomeni non trascurabili di evasione.

Non è per alleviare il compito del ministro delle finanze — che a combattere questi fenomeni dedicherà ogni impegno, considerando la lotta all'evasione compito di assoluta priorità suo e di tutto il Governo —, ma perché ogni questione va con-

siderata in ogni suo aspetto, che va ricordato che il complesso fenomeno delle evasioni ha connotati che in parte fuoriescono dall'ambito puramente fiscale ed investono l'esistenza di un sistema economico parallelo, profondamente distorsivo nei rapporti tra le imprese: sistema parallelo che certo ha trovato incentivo anche nella rigidità talvolta eccessiva del sistema ufficiale, ma che soprattutto esprime un atteggiamento disonesto e finisce per penalizzare doppiamente i contribuenti, quelli onesti, pretendendo, quindi, il più rigoroso intervento del potere pubblico, con una manovra articolata, a garanzia della parità di condizione tra i cittadini, degli interessi della collettività, e quindi dello erario, e per la trasparenza dell'economia nazionale.

Non è questo il momento per analizzare origini e fattori di questo sistema parallelo. Mi pare, per altro, non inopportuno sottoporre alla meditazione dei colleghi quanto un istituto attento e prudente come l'ISCO notava nel suo ultimo rapporto al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro: « L'evasione dai normali comportamenti — affermava quel rapporto — in questo sistema parallelo potrebbe rimettere in discussione persino uno dei canoni morali più accettati del sistema impositivo, la preferenza da attribuire alla imposizione diretta rispetto alla imposizione indiretta, affinché ognuno sia chiamato a contribuire secondo la propria capacità ».

Queste osservazioni, che sottopongo alla considerazione degli onorevoli colleghi, non costituiscono certo la linea del Governo, ma rivelano la gravità del problema e sottolineano una delle ragioni per le quali il Governo intende avviare la propria lotta all'evasione, ponendo l'accento con particolare impegno sull'IVA e considerando la manovra tariffaria non come semplice mezzo di accrescimento delle entrate.

Credo, a questo riguardo, che mi sarà consentito di ripetere quanto già ho avuto occasione di affermare al Senato, e cioè che il ministro delle finanze attribuisce alla manovra tariffaria un significato pri-

mario nell'ambito del perseguimento dell'equilibrio finanziario generale.

Tornando all'IVA, la stampa ed alcuni colleghi, nella discussione di questi giorni sul bilancio, hanno posto l'accento sulle recenti statistiche per trarne considerazioni e conclusioni sulla entità dei fenomeni di evasione fiscale in questa o quella categoria. Ho inviato alle Camere tale documentazione statistica e sottolineo che le statistiche di cui siamo dotati rappresentano uno strumento assai utile per l'amministrazione finanziaria, al fine di condurre una lotta all'evasione che non proceda alla cieca ma che possa documentatamente orientarsi laddove è presumibile che essa dia maggiori frutti.

In questo quadro sottolineo, altresì, la opportunità di un'azione solidale con i comuni, per approfondire la partecipazione dei comuni stessi all'azione di accertamento dell'amministrazione finanziaria.

Sempre al fine di portare avanti una azione incisiva contro l'evasione, il Governo, come è stato dichiarato nel programma comunicato alle Camere, ha in animo di introdurre, nei più brevi termini, forme di controllo delle merci viaggianti. Già si è predisposta la organizzazione di 1.500 pattuglie della guardia di finanza per renderne efficaci i controlli. È, altresì, intenzione del Governo (e anche questo risulta esplicitamente dal programma) di introdurre la ricevuta fiscale. È necessario ed urgente — aggiungo questo terzo punto di impegno programmatico — superare le remore, certamente non prive di significato, radicate nella migliore tradizione giuridica del nostro paese, ma tuttavia pur sempre remore, risolvendo con la massima possibile celerità la questione della cosiddetta « pregiudizialità tributaria ». Non è possibile che l'azione penale scatti solo dopo l'esaurimento di tutti i gradi del contenzioso tributario. Con ciò l'azione penale rischia di perdere di credibilità e di efficacia. Egualmente dobbiamo farci carico, più in generale, della stessa lentezza del contenzioso.

Quella del contenzioso — e mi richiamo a quanto dicevo all'inizio del mio intervento — costituisce un esempio, uno dei

tanti esempi che si possono portare, della simbiosi che esiste tra azione di innovazione legislativa ed azione amministrativa. Credo, infatti, che non sia pensabile eliminare l'arretrato ove non si proceda ad una riforma procedurale e strutturale, alle quali il Parlamento deve dare il suo apporto. Il Parlamento sarà poi chiamato a dare un ulteriore contributo per tradurre in atti legislativi i provvedimenti studiati dalla commissione Santalco per la riforma dell'amministrazione centrale e periferica del Ministero delle finanze; direi, con più esattezza, dell'amministrazione finanziaria.

Questo è un punto di capitale importanza: la riforma dell'amministrazione finanziaria è indifferibile; anzi, essa doveva precedere necessariamente l'entrata in vigore della stessa riforma tributaria. Nei lavori preparatori della riforma tributaria, è stato più volte affermato che qualsiasi riforma del sistema tributario imponeva una parallela riforma dell'amministrazione finanziaria centrale e periferica. Basta che io citi, come unico punto di riferimento, quanto l'onorevole Visentini scriveva, nel 1966, nella relazione che accompagnava i lavori della commissione per la riforma tributaria.

Le strutture vanno modificate perché divengano più consone alla necessità dell'ora. I mezzi devono essere potenziati perché le tecniche moderne siano impiegate al meglio e basti pensare, a questo riguardo, all'importanza del programma in corso per l'anagrafe tributaria. Ma il pilastro fondamentale dell'amministrazione resta il personale, che da un lato deve essere aiutato e valorizzato da procedure che ne accrescano la responsabilità, ne misurino la produttività, ne esaltino la qualità e, dall'altro, lo stesso personale va sempre più qualificato e formato professionalmente. L'amministrazione finanziaria ha tradizioni e capacità di ottimo livello, ma sono i ritmi stessi del cambiamento del sistema fiscale e del mondo produttivo che impongono un'opera continua di aggiornamento e qualificazione.

Non può essere però sottaciuto come la storica diffidenza tra contribuente e fi-

sco, nel nostro paese, sia stata in parte originata da controlli non sempre puntuali e da accertamenti talvolta disancorati dalle singole realtà soggettive. È quindi opportuno porre ogni impegno perché l'amministrazione finanziaria operi nel modo più efficace ed incisivo, nell'accertamento su basi documentarie e contabili, poiché altrimenti rischieremmo di annullare una delle più significative innovazioni date dalla riforma tributaria.

In questo quadro è importante l'obiettivo di dar vita, in parte utilizzando personale già esistente nell'ambito dell'amministrazione, in parte assumendone *ad hoc*, ad un corpo di verificatori particolarmente versati anche nelle discipline contabili, che possano controllare con maggiore incisività ed ampiezza le imposte dirette e l'IVA. A questo proposito sottolineo come, nel nuovo spirito che deve informare l'azione tributaria, i controlli non dovranno attardarsi nel puntiglioso rilievo di violazioni formali, come talvolta accade, ma dovranno principalmente mirare a colpire l'evasione sostanziale in modo rigoroso. Troppo di frequente la diffidenza del contribuente viene accentuata dalla complessità degli adempimenti formali e, al riguardo, voglio assicurare il Parlamento che ogni sforzo sarà compiuto (ecco perché facevo anche un richiamo alle procedure) perché le procedure stesse siano semplificate, divenendo comprensibili per tutti i contribuenti. Un fisco semplice può essere molto più rigoroso e giusto.

L'urgenza di disporre di un tipo nuovo di personale suggerisce, oltre al potenziamento dei corsi di formazione centrali e periferici, la messa a punto di procedure accelerate di concorso che, salvaguardando i principi di selezione oggettiva ed esclusivamente fondata sul merito, non trascurino tuttavia la constatazione che l'enorme massa di aspiranti all'ingresso nella amministrazione statale rende le procedure tradizionali di faticoso e lungo espletamento. Sempre per quanto riguarda il personale, va ricordata un'altra realtà, quella delle resistenze che si incontrano sul piano della mobilità, il divario che esiste tra il personale in parte notevole ap-

partenente ad alcune regioni del nostro paese, e la necessità di personale particolarmente in alcune aree di elevata industrializzazione.

Al fine di poter gestire al meglio e con il minor disagio possibile il personale della amministrazione finanziaria (punto fondamentale per dotare gli uffici degli uomini necessari), uno degli elementi per portare avanti siffatta politica è anche quello di sviluppare progressivamente un programma di costruzioni abitative, che mi auguro di poter in breve sottoporre alla valutazione del Parlamento.

Tra gli uomini che fanno capo al ministro delle finanze e rappresentano uno dei pilastri fondamentali di ogni attività, si distingue il corpo delle guardie di finanza, cui vanno il rispetto e la gratitudine del paese che devono tradursi in solleciti potenziamenti nei mezzi e nel personale. Non possiamo pretendere che l'abnegazione di questo corpo costituisca il principale fattore della sua operatività. Contiamo ogni giorno, anche per compiti che trascendono la repressione fiscale, sullo spirito che anima chi fa una scelta di tipo militare, per tutta la sua vita. Continueremo a contarci anche in futuro, ma occorre che questo non ci faccia trascurare una dettagliata e attenta analisi delle necessità reali. Di questi problemi investiremo il Parlamento nei prossimi giorni con opportune proposte legislative.

Ho fin qui tracciato alcune delle linee di azione che il Governo intende perseguire per irrobustire l'amministrazione e combattere il fenomeno dell'evasione. È forse superfluo ricordare come in larga parte questa sia la premessa ad una politica fiscale che consenta l'incremento delle entrate, indispensabile per raggiungere gli obiettivi di riequilibrio finanziario che costituiscono uno dei punti centrali del programma di Governo.

Venendo alle previsioni di bilancio e rinviando alla illustrazione più dettagliata che ho fatto al Senato sulla nota di variazioni del bilancio per il 1978 (ricordo la discussione approfondita che avrà luogo a maggio, l'appuntamento che convenzionalmente si è definito come discussione

sul « mini bilancio » e che darà corpo alla manovra economico-finanziaria delineata nelle dichiarazioni programmatiche del Governo), in termini sintetici mi limiterò a dare alcune ulteriori informazioni rispetto a quante ne ho date al Senato ed alcuni elementi sulle più importanti poste di bilancio.

Per quanto riguarda l'andamento delle entrate, dai dati forniti dal consorzio nazionale degli esattori, nel primo trimestre del 1978, per le imposte dirette, risulta la somma totale di 4.066 miliardi rispetto ai 2.910 miliardi del primo trimestre del 1977, quindi con un incremento positivo di 1.156 miliardi, pari al 39,72 per cento; per quanto riguarda i dati sulle imposte indirette, per l'IVA, nel primo trimestre del 1978 abbiamo 1.785 miliardi rispetto a 1.497 miliardi del primo trimestre del 1977.

Desidero porre in rilievo che nel primo trimestre del 1977 vi furono somme relative a versamenti del 1976, poiché allora i versamenti venivano effettuati attraverso il sistema postale e quindi comportavano dei ritardi, che ora si sono eliminati attraverso la modifica del sistema con i versamenti tramite banca.

A questi dati, estremamente sommari, ma che tuttavia ho sentito la necessità di dare come punto di riferimento — comunque sono a disposizione degli onorevoli colleghi nelle Commissioni competenti per un ulteriore approfondimento — vorrei ora aggiungere, sempre in termini estremamente sintetici — ciò non vuole assolutamente rappresentare una sottrazione di elementi di ulteriore approfondimento al Parlamento — qualche succinto elemento e fare alcune considerazioni sulle principali poste di bilancio.

Nel settore della imposizione diretta l'incremento di gettito previsto è di 3.898 miliardi e tiene conto di vari fattori; in diminuzione si è valutato che l'entrata nel 1977 è stata influenzata dall'effetto di imposizioni straordinarie previste da taluni provvedimenti legislativi, la legge n. 97 del 1977 e la legge n. 751 del 1976, rispettivamente sul versamento d'acconto

e sull'anticipato versamento delle ritenute sugli interessi. Ma si è anche tenuto conto, in aumento, degli effetti della svalutazione monetaria e di altre cause destinate a produrre un effettivo incremento di gettito. In particolare, è noto che alla naturale lievitazione di tutti i redditi corrisponde, per l'effetto combinato della svalutazione monetaria e della progressività delle aliquote, un incremento più che proporzionale della imposta. Questo vale anche per i redditi da lavoro dipendente e per i redditi assimilati, per i quali tuttavia si deve rilevare che la previsione originaria di bilancio è apparsa eccessiva, e quindi è stata rettificata in diminuzione per 500 miliardi, al capitolo che concerne l'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Aggiungo che nella valutazione della previsione non si deve dimenticare che verrà recuperata a tassazione, dal mese di maggio, la quota degli scatti di contingenza finora non corrisposti; egualmente si deve tener conto del fatto che, sempre per il 1978, non è più operante la detrazione d'imposta di 24 mila lire, che fu inserita dal Parlamento con la giustificazione del maggiore costo della benzina, in sede di conversione in legge del decreto-legge n. 691 del 1976, e che a questo titolo, in termini prudenziali, si prevede un incremento di gettito di almeno 200 miliardi.

Per quanto riguarda l'IRPEG, si prevede un gettito pari a quello previsto per il 1977, inferiore a quello effettivamente realizzato in questo stesso anno. Infatti, si è considerato che nel 1977 vi è stato un prelievo straordinario dovuto alla prima introduzione del versamento d'acconto e che nel 1978 il naturale incremento del reddito sarà neutralizzato dalla deducibilità dell'ILOR e dell'INVIM, che è stata consentita recentemente dal legislatore con la legge del 13 dicembre scorso.

È prevista una variazione in aumento per almeno 300 miliardi per le ritenute sugli interessi sui depositi bancari, valutate per il 1978 in 3 mila miliardi, tenu-

to conto dell'aumento dal 16 al 18 per cento della relativa aliquota, e considerato che nel 1977 gli introiti sono risultati di 2.700 miliardi.

Per quanto riguarda il ramo delle imposte indirette sugli affari, a fronte di un incasso complessivo netto di 13.380 miliardi nel corso del 1977, le previsioni rettifiche per il 1978, come gli onorevoli colleghi sanno, ammontano a 15.340 miliardi.

L'aumento delle entrate del settore, ed in particolare dell'IVA, è stato costante, nonostante la presenza, accanto ad elementi favorevoli, di incremento superiore alla naturale lievitazione del tributo per l'inflazione e per l'aumento di alcune aliquote deliberato dal Parlamento, di elementi sfavorevoli, determinati dal rallentamento generalizzato della situazione economica del paese, dal miglioramento della bilancia commerciale, anche per effetto delle esportazioni (e quindi con conseguenti minori incassi IVA), e da alcuni alleggerimenti dell'ILOR (mi riferisco alla detrazione del 4 per cento prevista dallo articolo 18 della legge sulla riconversione industriale).

In considerazione di questa situazione fluida e contraddittoria, si è ritenuto di apportare, rispetto alla previsione del bilancio, che indicava in 12.380 miliardi il gettito di questo tributo, una variazione in diminuzione per 350 miliardi, che da un lato costituisce la risultante di una previsione di maggiori incassi per 450 miliardi ma dall'altro, per ragioni prudenziali, di una valutazione sfavorevole per 800 miliardi.

Continuando in questa esposizione estremamente succinta, per quanto riguarda le imposte sulla produzione, i tributi doganali e le imposte di monopolio, le modeste previsioni in aumento rispetto agli incassi del 1977 sono state attenuate, con un incremento stimato appunto nel 17 per cento, calcolando in 8.375 miliardi il gettito per l'anno in corso.

In conclusione, mi sembra che si imponga la considerazione che le maggiori previsioni relative al complesso delle en-

trate tributarie per il 1978 potranno trovare conferma se si riuscirà ad ottenere dai contribuenti, attraverso una seria campagna di informazione, un atteggiamento consapevole e responsabile in sede di autotassazione, da sottoporre ovviamente alle necessarie verifiche; il che ancora una volta sottolinea l'importanza di precisi programmi di accertamento da parte dell'amministrazione finanziaria.

A questo proposito, mi sembra che anche alcune innovazioni che sono state apportate dal legislatore su proposta del Governo abbiamo alleggerito gli uffici finanziari di una serie di adempimenti che consentiranno, nella migliore gestione del personale stesso, di destinare di più a questa azione fondamentale dell'accertamento.

Cito, in proposito, l'ultimo atto che in questo senso è stato compiuto in collaborazione con l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, e che è consistito nel liberare gli uffici finanziari da adempimenti che erano assai assorbenti e che invece verranno assolti, come è previsto dal recente decreto presidenziale, dai comuni.

Mi sembra, in questo quadro, che in tutti questi anni si sia proceduto su una linea coerente, che da un lato ha compiuto la prima parte della riforma tributaria e dall'altro si è preoccupata progressivamente di un adeguamento, che è in corso (ecco dunque la necessità di una continuità che secondo me è senz'altro giusta), dell'amministrazione finanziaria centrale e periferica. Mi sembra che, con tutte le ombre che la situazione presenta, vi sia una larga consapevolezza sui veri e propri successi che abbiamo conseguito. Mi consentirà quindi l'onorevole Gambolati di riprendere, sia pure in termini estremamente brevi, il suo intervento, che invece ha posto in dubbio l'andamento del gettito in questi anni in termini di incremento o, invece, di decremento della pressione tributaria.

Qui io non posso che dichiarare la mia disponibilità (perché questo è un discorso molto importante, come pure altrettanto importante è il confronto della pressione tributaria in Italia rispetto agli

altri paesi, tra cui specialmente ci interessano quelli con i quali partecipiamo alla Comunità europea) per un discorso approfondito nella sede opportuna, cioè in Commissione finanze e tesoro o in Commissione bilancio: un discorso che a questo punto e a quest'ora evidentemente non è possibile fare.

Voglio, in termini estremamente somari, dire che non mi sembra giusto quanto l'onorevole Gambolato ha detto facendo il confronto fra i dati del 1969 e i dati del 1977 depurando da questi ultimi le entrate straordinarie. Non mi sembra giusta questa detrazione che egli ha fatto perché, ovviamente, queste entrate fanno parte integrante della manovra fiscale che si è ritenuto di operare e perché, tra l'altro, queste entrate straordinarie si prolungano anche per quello che riguarda, ad esempio, lo stesso anno 1978.

GAMBOLATO. È stato scritto, nella nota che ci è stata presentata a settembre, che quei dati devono essere depurati di 3.600 miliardi, che rappresentano entrate non riproducibili. Io non ho fatto altro che leggere quello che era scritto nella nota.

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Sì, ma lei doveva aggiungere...

GAMBOLATO. Non ho aggiunto niente perché nella nota non c'era alcuna aggiunta.

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Io ho fatto riferimento al suo intervento di ieri, nel quale lei poteva aggiungere quello che voleva, se ne era convinto.

GAMBOLATO. Io citavo la relazione presentata ufficialmente al Parlamento in cui si dice che si devono detrarre 3.600 miliardi di entrate non riproducibili. Io ho preso atto di questo ed ho posto la domanda.

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Se consente che io continui nella mia esposi-

zione, poiché qui non ci interessa una polemica di tipo filologico su testi che poi, tra l'altro, si sono succeduti in questi mesi, ma ci interessa un confronto sul fondo delle cose per arrivare al punto ed accertare il tema che dobbiamo sviluppare insieme, io volevo puntualizzare qual è la pressione tributaria del nostro paese e confrontarla con la pressione tributaria esistente negli altri paesi, in modo particolare quelli della Comunità europea, e dicevo che questo ragionamento di stralciare determinate entrate nel determinare la pressione tributaria, a mio giudizio, non sembra un'operazione corretta, tanto più in considerazione del fatto che per lo stesso 1978 — basti pensare all'ILOR — ci troviamo di fronte ad una situazione siffatta.

Inoltre, onorevole Gambolato, mi sembra che ella — ecco la necessità di un approfondimento; non è questo il momento di iniziare un ennesimo balletto delle cifre — abbia fatto un riferimento ad un solo anno. Mi consenta di dire che non comprendo perché abbia fatto riferimento al 1969 e non al 1972, al 1973, eccetera, con dati che non corrispondono ai miei.

GAMBOLATO. Non vorrei insistere, ma anche in questo caso ho citato dei dati che sono contenuti nel bilancio di previsione per il 1977. Non ho inventato assolutamente nulla. È una tabella ben precisa, scritta in un documento ufficiale del Governo. Desideravo chiarirlo. Non vorrei apparire come quello che inventa le cose.

ALICI FRANCESCO ONORATO. D'altronde il balletto delle cifre non lo ha inventato l'onorevole Gambolato.

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Per me è tutto chiaro, ma è altrettanto chiaro che i dati a consuntivo per il 1969 della Ragioneria generale dello Stato sono di 9.511 miliardi e che il dato del prodotto nazionale lordo per quell'anno è di 51.700 miliardi. La conseguenza è che la pressione tributaria risulta essere da questi due dati del 18,4 per cento e non del 19,4 per cento, cioè quanto ella ha affermato nel suo intervento.

Vorrei dire — questo aumento risulterà dalla relazione che ella, onorevole Gambolato, ha citato — che si tratta di sapere (come vede non prendo posizione) se i dati del 1969 siano o meno omogenei con quelli del 1977. Seggiole e microfoni non si possono sommare o sottrarre. Ella mi consentirà, senza entrare nel merito, che io abbia delle forti perplessità sul fatto che questi dati siano effettivamente omogenei. Infine, astenendomi da un discorso che riconosco per primo essere di una notevole complessità, ma che proprio per questo va approfondito, quando facciamo il confronto con gli altri paesi della Comunità, a me sembra che non si possa non tener conto del fatto che paesi che hanno un reddito superiore al nostro — se c'è un criterio di progressività — avranno una incidenza fiscale più elevata di quanto non abbia l'Italia che, ricordo, rispetto agli altri paesi della Comunità ha un reddito *pro-capite* esattamente intorno alla metà.

GAMBOLATO. C'è un piccolo particolare: ho detto nel mio intervento che la pressione tributaria negli altri paesi era riferita al 1969. Quindi, il rapporto è quello. Il nostro reddito, nel 1969, è arrivato a quel livello: mettiamola così!

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Quindi, riconosce un miglioramento!

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Detto questo, credo di non averla convinta, onorevole Gambolato, né avevo l'intenzione di convincerla. Credo solamente di aver suscitato il suo interesse e quello degli altri onorevoli colleghi che stanno seguendo questa mia replica, proprio per dare un seguito a questo discorso importante, e cioè per procedere ad un approfondimento di questo tema. Ella, onorevole Gambolato, mi consentirà di dire che questo non è un tema irrilevante; tra l'altro si collega ai principi di una politica tributaria non solo realistica, ma anche coerente rispetto a quanto in preme-

sa andavo dicendo, e cioè alla linea politica tributaria del Governo rispetto a tentazioni che possono esistere invece nel ricominciare il balletto delle aliquote.

Detto questo, vorrei concludere affermando che la politica fiscale, tuttavia, non può esaurirsi intorno al problema, pur fondamentale, delle entrate. Voglio dire, in altre parole, che la politica tributaria deve affinarsi sempre più per divenire uno strumento pieno di politica economica, volto a favorire la crescita, a permettere il controllo della congiuntura, ad influenzare le scelte di tutti i soggetti dell'economia. È in questo quadro che bisogna compiere ogni sforzo per adeguare il nostro sistema fiscale a quello degli altri paesi della Comunità europea. E non parlo soltanto della necessità — sottolineo la necessità — di applicare la sesta direttiva in materia di IVA, con tutti i delicati problemi che essa pone. Parlo anche della opportunità di rendere le nostre strutture fiscali analoghe e la nostra struttura produttiva parimenti efficiente, pur nel divario di ricchezza che ancora ci divide.

In tal senso, l'opera già avviata, e più volte auspicata dal Parlamento, di adeguamento della tassazione alle varie forme di redditi da capitale, è un passo necessario per portare il nostro paese sempre di più all'inserimento in quello che è il concerto europeo.

Certo, la debolezza della nostra finanza pubblica impone di procedere con estrema cautela, ma la via già percorsa, con l'incremento dell'imposizione sugli interessi dei depositi bancari e con l'abolizione della doppia tassazione sui dividendi, è la via che dobbiamo continuare a battere.

Un ulteriore contributo al miglioramento strutturale della nostra economia da parte della politica fiscale va ricercato in provvedimenti che sono in avanzata fase di studio, che sono anch'essi richiamati, d'altra parte, nel programma del Governo, per rendere più agevole la ristrutturazione finanziaria delle imprese. Va ricordato che gli incentivi fiscali da soli certamente non bastano, ma che essi rappresentano l'indispensabile presupposto perché centri

autonomi di decisione siano posti in grado di svolgere il loro ruolo senza essere soffocati dalla pesantezza del compito cui si accingono.

Per la ripresa economica c'è la necessità, realisticamente, di un quadro di riferimento, di uno stimolo, talvolta di un aiuto. Il sistema fiscale è, e sempre di più deve essere, uno strumento nell'ambito di questo disegno di lungo periodo. E in una prospettiva di largo respiro anche molte delle nostre difficoltà odierne possono essere meglio collocate e interpretate. Interventi che paiono, e in una certa misura sono, eccezionali assumono il significato di momenti necessari in un processo difficile, ma non inutile.

Non è inutile — mi sembra — quanto, in un articolo recentemente dedicato al nostro paese, poneva in luce e sottolineava *The Economist*: « L'Italia — si legge in questo articolo — non è un paese sulla via del declino economico, è un paese che deve fare fronte alle conseguenze del suo eccezionale e recente sviluppo economico ». È un giudizio che ci invita a non smarrire mai l'equilibrio e la giusta prospettiva nell'analisi della situazione e nell'individuazione della politica da svolgere. È in questa prospettiva che il ministro delle finanze è impegnato, in una linea di continuità con l'azione coerente svolta negli ultimi anni, a contribuire a che il paese disponga di un sistema fiscale efficiente e all'altezza dei tempi, certo che la democrazia si conserva e si accresce anche con una appropriata giustizia tributaria e che i grandi temi che sono al centro del programma di questo Governo, quelli dell'occupazione e del Mezzogiorno, sono anch'essi collegati all'efficacia della politica delle entrate (*Applausi al centro*).

SICOLO. Prendiamo atto che l'onorevole Pannella e il gruppo radicale non ci sono quando parlano i ministri!

NOBERASCO. Non è un fatto rilevante!

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del tesoro.

PANDOLFI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia sarà una replica breve. Su alcuni dei temi dominanti tra quelli che sono direttamente o indirettamente evocati dall'esame del bilancio dello Stato per il 1978, ho avuto modo di esprimere l'opinione del Governo nella esposizione preliminare di due giorni fa. Altri, messi in luce negli interventi ricchi di spunti importanti attraverso i quali si è snodata la discussione sulle linee generali, meriterebbero di essere ripresi. Se mi permetto di non farlo ora, è soltanto per la certezza che ci si offriranno presto occasioni per un più disteso dialogo. Ciò che tuttavia non posso omettere ora è il riconoscimento e la sincera riconoscenza personale per l'attenzione che i colleghi intervenuti nel dibattito hanno dedicato ai punti cruciali non solo del documento di bilancio in sé, ma anche del panorama generale, oggi così mosso, della nostra finanza pubblica. Alla riflessione comune ha fornito una traccia eccellente la relazione dell'onorevole Squeri, che ringrazio anche per la sua appassionata replica.

La preoccupazione di non lasciare incompiuto il quadro in cui si muovono finanza pubblica ed economia, del quale ho già potuto tratteggiare gli aspetti relativi alla conoscenza e al governo dei flussi, particolarmente di quelli di spesa, mi induce a dedicare conclusivamente qualche cenno al panorama economico congiunturale.

Sono noti i tratti salienti del 1977: il paese ha conseguito nello scorso anno, più rapidamente del previsto, un migliore squilibrio finanziario, manifestato dal mutamento di segno del saldo dei conti con l'estero e dalla decelerazione del processo inflattivo. Questi risultati sono stati tuttavia pagati con una decelerazione della domanda, un rallentamento produttivo ed una stasi dell'occupazione.

I dati principali in cui si esprime questo andamento sono i seguenti: la bilancia dei pagamenti economica di parte corrente è passata da meno 2.340 miliardi del 1976 a più 1.860 miliardi nel 1977 (saldo globale più 2.130 miliardi) contro un'indi-

cazione di meno 500 miliardi, riferita al periodo marzo 1977-marzo 1978, contenuta nella lettera di intenti sottoscritta in occasione del negoziato per il prestito *stand-by* con il Fondo monetario internazionale. La decelerazione dei prezzi, passata, con riferimento ai prezzi impliciti, da una crescita del 20 per cento ad una del 17,7 per cento, ha ridotto di tre punti l'incremento dell'« indice sindacale » rispetto alle indicazioni contenute nella ricordata lettera di intenti: 19 punti anziché 22 nel periodo maggio 1977-febbraio 1978.

La crescita del prodotto interno lordo si è limitata all'1,7 per cento; l'occupazione è rimasta stazionaria (aumento medio dello 0,4 per cento, ma con un profilo negativo in corso d'anno) mentre la massa salariale complessiva è cresciuta del 6,5 per cento in termini reali.

Il rapido raggiungimento degli obiettivi di breve periodo, cioè l'avvio ad un riequilibrio finanziario, potrebbe giustificare, almeno in parte, la dinamica maggiore del previsto impressa al disavanzo pubblico ed al credito totale interno. In un'ottica congiunturale disavanzo pubblico e credito totale si collocano essenzialmente come strumenti rispetto ad obiettivi. Il disavanzo del settore pubblico allargato ha raggiunto circa 21 mila miliardi, contro la previsione di 16.450 miliardi contenuta nella lettera di intenti. Il credito totale interno si è portato a 35.650 miliardi, contro i 30.600 previsti. L'espansione maggiore del disavanzo si è realizzata nel quarto trimestre, che ha segnato il momento di maggiore rallentamento produttivo, con un calo anche della domanda di consumi.

Dato il ritardo, con il quale i fenomeni finanziari e le variazioni di reddito si riflettono sulla domanda e sulla produzione, gli effetti di stimolo, prodotti dal disavanzo pubblico e dall'espansione del credito totale interno sul finire del 1977 in questo primo scorcio d'anno, si manifestano solo in questi mesi e giustificano il leggero miglioramento produttivo, segnalato dagli indicatori congiunturali.

Il panorama interno ed internazionale rimane, tuttavia, piuttosto debole in questi primi mesi del 1978; le previsioni di cre-

scita dell'economia mondiale sono piuttosto contenute (3,7 per cento per i paesi OCSE) e indicano anche un probabile rallentamento nel secondo semestre. Il maggiore elemento dinamico è oggi, come è noto, rappresentato dall'economia americana, ma poiché le altre economie « forti » non l'hanno finora seguita sulla stessa strada, il diverso andamento ciclico ha portato a un forte squilibrio della bilancia dei pagamenti statunitense, con conseguente destabilizzazione del dollaro e dei mercati valutari in genere. Se le incertezze valutarie portassero ad un allineamento americano su un fronte sostanzialmente di stagnazione, le prospettive si farebbero assai fosche per l'intera economia mondiale nel 1979. In un quadro siffatto anche la ripresa italiana non potrebbe che essere modesta.

È indispensabile, invece, che il riallineamento delle economie dei paesi industrializzati si realizzi lungo un fronte di maggiore crescita. Occorre uno sforzo coordinato e tenace di tutti i paesi, a cominciare da quelli dell'area comunitaria, per dare l'avvio ad un effettivo rilancio della produzione e del commercio mondiale. Questa è la posizione italiana e non manchiamo di farla sentire anche nelle sedi internazionali. Nella presente situazione, comunque, le considerazioni di congiuntura sia interna che internazionale fanno ritenere che gli attuali cauti segni di ripresa non annuncino ancora una vera svolta dell'economia. Il recupero produttivo è, per ora, modesto; la capacità inutilizzata è rilevante, mentre i programmi di investimento alquanto limitati. Che questa sia la situazione è confermato dallo stesso successo che si registra nel mantenimento degli equilibri finanziari, anche se occorre dire con franchezza che ciò è assai più evidente dal lato della bilancia dei pagamenti che da quello dei prezzi. Per quanto riguarda questi ultimi, infatti, sembra che ormai ci si mantenga su un sentiero di crescita di circa il 13 per cento nel 1978, forse leggermente meno se si considera il periodo dicembre-dicembre.

La situazione dei conti con l'estero rimane invece assai distesa e fa registrare,

già nel primo trimestre, un *surplus* della bilancia valutaria di 747 miliardi, da confrontare con il disavanzo di 1.543 miliardi nel primo trimestre 1977. Le riserve ufficiali nette, che erano di 1.600 miliardi di lire a fine dicembre, sono passate a 16.910 miliardi a fine marzo; di esse, quelle in valuta convertibile sono passate, nello stesso periodo, da 6.950 a 5.630 miliardi di lire.

Il mantenimento delle riserve sugli elevati livelli raggiunti è avvenuto nonostante i cospicui rimborsi operati nel primo trimestre. Ricordo che sono stati rimborsati all'estero 1.270 milioni di dollari di prestiti ufficiali e 550 milioni di dollari di crediti alle banche. Nello stesso periodo la lira ha mantenuto una posizione di sostanziale stabilità, segnando lievissimi apprezzamenti rispetto al dollaro e qualche cedimento rispetto alle altre principali monete.

Il quadro del primo trimestre conferma, dunque, un'andatura ancora a basso regime della nostra economia, pur con alcuni cenni di ripresa e con il temporaneo allentamento del vincolo esterno.

Le dimensioni elevate del fabbisogno pubblico nel 1978, che ho illustrato prima al Senato e successivamente in quest'aula, non dovrebbero porre nell'arco dei prossimi 3-4 mesi, in relazione alla situazione congiunturale che ho tracciato, immediati problemi di bilancia dei pagamenti e di livello dei prezzi. Ma taceremmo la verità se non dicessimo che, ove non si intervenga in tempo e con successo, i pericoli sono in agguato con progressione di rischio presumibilmente crescente a partire dall'ultima parte dell'anno in corso.

L'espansione del disavanzo pubblico corrente imprime una dinamica rapida alla domanda di consumi: secondo le attuali stime la crescita del reddito nel periodo dicembre 1977-dicembre 1978 dovrebbe essere pari al 4-4,5 per cento, anche se - dato il basso livello iniziale - questa stima si traduce in una crescita media del 2 per cento tra il 1977 e il 1978.

D'altro canto il disavanzo in conto capitale, le concessioni di credito alle imprese, le regolazioni di debiti pregressi

della finanza locale e di quella sanitaria possono contribuire a creare una situazione di eccedenza di liquidità, anche perché è da presumere che l'amministrazione pubblica ed i mercati finanziari non troveranno una sufficientemente rapida flessibilità per far defluire tutti i fondi là dove essi effettivamente occorrono per l'espansione produttiva.

L'abbondanza di liquidità potrebbe riavviare un ciclo accelerato di scorte, sia di prodotti interni, sia di prodotti importati. Il pericolo è, appunto, che la ripresa congiunta della domanda di consumi e di scorte crei, alla fine del 1978, nuove tensioni sul fronte della bilancia commerciale e su quello dei prezzi. Pericoli maggiori potrebbero addensarsi sul 1979, se non si intervenisse in tempo. Una situazione tesa, della domanda e della liquidità, a fine anno, spiegherebbe infatti effetti di squilibrio sull'andamento economico dell'anno prossimo. Ho già accennato all'intervallo di ritardo con cui il disavanzo pubblico influisce sull'insieme della economia. Si devono considerare ancora altri due fattori. L'economia italiana potrebbe presentarsi, nel 1979, fuori fase rispetto all'economia mondiale se essa risultasse, allora, più contratta: ciò modificherebbe la dinamica delle esportazioni verso il basso e quelle delle importazioni verso l'alto, aprendo difficili problemi di bilancia commerciale.

In secondo luogo il bilancio del settore pubblico potrebbe - ripeto, se non si interviene con risoluzione e in tempo, ciò che ci proponiamo di fare - risultare del tutto irrigidito e tale da dare con la sua intrinseca forza espansiva una spallata agli equilibri finanziari esterni ed interni. In tali condizioni la politica monetaria sarebbe di nuovo chiamata ad intervenire da sola con tutta la sua durezza.

Ci si deve battere, onorevoli colleghi, perché ciò non accada. L'arduo terreno su cui la sfida si svolge è ancora una volta quello della finanza pubblica; rispetto alla sua tendenza verso un'espansione inerziale si misurerà la nostra capacità politica di orientamento e controllo. Non posso non ricordare con quale progressione il disa-

vanzo di parte corrente sia cresciuto negli ultimi anni.

Il risparmio netto negativo della pubblica amministrazione è passato dall'11 per cento dell'indebitamento netto nel 1965 (e dallo 0,5 per cento del prodotto interno lordo), al 34 per cento nel 1971 (1,7 per cento del prodotto interno lordo), al 56 per cento nel 1977 (5,1 per cento del prodotto interno lordo). La sua crescita ha compromesso lo spazio disponibile sia agli investimenti pubblici sia a quelli privati. Non a caso il volume degli investimenti fissi complessivi, anziché crescere, è rimasto pressoché costante, in termini reali, negli ultimi tre anni. Gli investimenti compiuti nel 1977 sono stati inferiori, in volume, persino a quelli del 1969; e nel 1978 si prevede un'ulteriore stasi. La quota degli investimenti nel prodotto interno lordo è scesa dal 23,9 per cento nel 1962 al 21,3 per cento nel 1970, al 17 per cento nel 1977.

L'insufficiente accumulazione è sì fenomeno comune alla maggior parte dei paesi industrializzati, ma allarmante nel nostro. Essa inceppa quell'accrescimento del volume degli investimenti al quale si affida la possibilità di affrontare con successo i problemi dello sviluppo e dell'occupazione. Partiamo da una disponibilità di capitale inferiore a quella dei principali paesi industriali, mentre molti di essi, nostri concorrenti, hanno già allestito ambiziosi programmi per il futuro. Domina nel nostro paese, e se ne fa più avvertire la consapevolezza nelle parti sociali, l'esigenza che siano colmati i vuoti della disoccupazione e che a tal fine l'economia riprenda, gli impianti siano più pienamente utilizzati, il Mezzogiorno esca dall'eclissi.

Certo, non è solo un problema di accumulazione. È anche un problema di organizzazione, di rinnovamento delle strutture, di una gestione più flessibile dell'attività economica. Ma ci inganneremmo se sottovalutassimo la gravità del problema della destinazione agli investimenti di quote maggiori della ricchezza nazionale. Per questa via il discorso torna alla finanza pubblica; alla provvista di risorse attraverso il prelievo tributario; al controllo e

alla riqualificazione della spesa. Più spesa per gli investimenti, per la produzione, per l'occupazione!

Se avremo il coraggio di disattivare i meccanismi anomali di crescita della spesa assistenziale e di rinunciare gradualmente a quote di spesa sostitutive di posti di lavoro, avremo in cambio, appunto, posti di lavoro.

È lecito sperare che l'impresa ci trovi concordi, onorevoli colleghi, concordi nel fare, voglio dire. Ci ammonisce ad esserlo, oltre tutto, la durezza angosciosa e severa dei giorni che viviamo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

MORLINO, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli deputati, questo dibattito segna la conclusione più appropriata di una discussione che si è svolta nel paese, nello stesso mondo culturale, tra le forze politiche ed ha portato ad un approdo politico di non poco conto, quale quello della costituzione di una nuova maggioranza.

Certo, sarebbe anche erroneo ritenere che questo fatto politico così importante della costituzione di una nuova maggioranza possa ridursi soltanto a giustificare la discussione — pur essa utile, ma troppo inadeguata sotto questo profilo — sul disavanzo sommerso, sull'*iceberg* fatto emergere nelle sue punte.

Però, comunque, è la prima volta che un bilancio dello Stato si intreccia così intimamente con la vicenda politica e quindi ci pare che non sia facile svalutare il significato di questa discussione, come ci è parso di leggere in varie occasioni.

Come pure non ci pare sia da sottovalutare il fatto che la discussione su questo bilancio sia stato il modo, date le circostanze a tutti note, di esplicitare meglio un dibattito sul programma del Governo, su cui la nuova maggioranza trova la sua concretezza e la sua impegnatività.

A questo proposito, vogliamo dire subito a chi con antico *humour* ha preteso di poter cogliere in fallo questo programma e con antico *humour* ha ritenuto — legittimamente da una posizione oppositoria — di giudicare i 147 punti come velleitari, che il programma del Governo ha una sua organicità articolata proprio nella serie dei punti. Sì, tanti punti complessivamente da considerare, nei quali si sfaccetta la complessa realtà del paese.

Il programma di governo ha ricondotto ad una unità di obiettivo questa serie di impegni programmatici, ai quali spetta proprio di collegare le molteplici, infinite, sfaccettature della realtà del paese ad una sintesi politica. Il programma ha una sua organicità che seleziona e gradua i 147 punti, cui l'onorevole Malagodi si è così spesso giornalmisticamente riferito.

Questa precisa organicità da che cosa è fatta? Dall'aver riassunto il problema dell'occupazione, della piena occupazione in prospettiva e dell'occupazione come fatto immediato, così come si manifesta in questo momento, come espressione della faccia più dura, più acuta e più sofferta della crisi economica del paese, come obiettivo centrale cui dirigere e indirizzare l'azione di Governo.

Certo, assumere questo tipo di obiettivo non significa affatto, come pure è stato adombrato, abbandonare o affievolire l'impegno della lotta all'inflazione. Ma, come in modo più analitico abbiamo potuto dimostrare al Senato, ma anche come ha sottolineato, nella sua responsabilità, il ministro del tesoro, la lotta all'inflazione — certo — non può segnare la stessa velocità dei risultati del precedente anno.

È noto sempre che la lotta all'inflazione, quando si tratta di scendere dalle cifre abnormi di oltre il 20 per cento ai livelli adesso raggiunti, e proseguire in questa linea, richiede maggiori difficoltà, tempi più lunghi di quanti ne richiede per colmare i punti di una inflazione che era arrivata ai livelli dell'autunno del 1976. Certo, richiede tempi più lunghi, ma per questo non richiede minori impegni, per la connessione (già nella relazione dell'anno scorso è stata evidenziata e lo abbia-

mo ripetuto nella relazione di quest'anno) e per l'interconnessione che vi è tra lotta all'inflazione e difesa dell'occupazione. Ormai è chiaro che, al di là di suggestioni di tempi precedenti, la lotta all'inflazione condotta in termini propri, è il modo più adeguato per garantire l'occupazione esistente e per consentire le condizioni di uno sviluppo ulteriore.

Che cosa c'è di nuovo e di interessante nel programma del Governo? Che cosa avevamo sottolineato nella *Relazione previsionale e programmatica*? Che, proprio per la validità dei risultati conseguiti nell'anno precedente e per il permanere delle cause di fondo di una crisi che trae le sue origini dalle vicende di questo periodo e le cui manifestazioni affondano le loro radici in mali antichi della nostra realtà, la politica di lotta all'inflazione, la politica della congiuntura ha una sua concretezza e una sua validità, ha una sua compatibilità nella misura in cui si radica anche in azioni programmatiche strategiche di lungo e più immediato respiro. In fondo, già la validità di questa linea è stata sperimentata nell'esperienza dello scorso anno. In fondo, lo scorso anno non è stato lo « sviluppo zero », di cui qui pure si parlava. Certo, l'1,7 per cento è un dato insufficiente e inadeguato, ma sicuramente non è stato lo « sviluppo zero », di cui discutemmo proprio in quest'aula a lungo nel bilancio dell'anno precedente; non è stata la politica dei « due tempi », perché è stato possibile nel corso dello scorso anno apprestare e già avviare alcuni strumenti operativi di ordine strutturale e di ordine strategico; ma contemporaneamente innestare nella congiuntura una politica congiunturale, una politica attenta comunque a non ripetere alla fine del prossimo anno situazioni e ipotesi che già abbiamo conosciuto nel 1975, è cosa che richiede indubbiamente quel quadro di compatibilità di cui qui vi sono stati indicati i limiti nella misura più aggiornata possibile; richiede, cioè, due cose fondamentali: che queste azioni programmatiche siano inserite in una prospettiva politica a più lungo respiro di quella del-

l'anno del bilancio, siano inserite in una prospettiva politica più organica e più compiuta, siano inserite - ecco la risposta più propria all'obiettivo della difesa e dello sviluppo della occupazione - in una politica economica che torni ad avere i caratteri della programmazione con quei caratteri e con quegli aspetti di novità che l'esperienza autocritica della pur prima valida esperienza di programmazione richiede. L'ora, il momento, la sede non consentono di specificare qui in che cosa i caratteri di novità di questa programmazione debbono distinguerla dalla pur valida precedente esperienza. Un dato certo importante rispetto a quella esperienza è il suo ancoraggio alla congiuntura, non come il precedente primo programma quinquennale della nostra esperienza, che partì, fu elaborato e si mosse con una indifferenza rispetto ai fatti congiunturali. Nella sua prima elaborazione ci fu un dibattito se il 5 o il 7 per cento dovesse essere il tasso minimo o il tasso indispensabile per poter garantire quel programma. Ma tranne quelle discussioni interne ai « laboratori » della programmazione, il primo piano portato all'approvazione delle Camere, per legge, prescindeva dalle vicende congiunturali, che proprio in quel momento cominciavano a manifestare le difficoltà dei ritmi della spontaneità del nostro sviluppo.

Ed allora, sotto questo profilo, la programmazione deve partire radicata nella congiuntura, e non a caso il respiro triennale che si intende dare al piano coincide con altri due trienni importanti: col triennio nel quale si vuole proiettare la politica di risanamento e di ristrutturazione della finanza pubblica e con quel fatto, ugualmente importante, che copre proprio il triennio 1979-1981, che è dato dall'evento, di non poco conto, del rinnovo dei contratti salariali che, pur affidati all'autonomia delle parti, restano intimamente connessi con il termine cui ho accennato. Che questi due fatti si raccordino, nella misura in cui la politica salariale è considerata solo un momento della più generale politica del lavoro, discende

dalla constatazione che tutto ciò che salario non è, nella retribuzione attuale, viene a coincidere e a saldarsi con gli aspetti più critici, più significativi dei problemi di risanamento della finanza pubblica e di Tesoro allargato, che sono stati con tanta puntualità richiamati dal collega Pandolfi.

Quindi, questi due binari costituiscono il quadro entro il quale si organizza e si sviluppa una programmazione economica. Entro questo quadro, si specificano le azioni programmatiche di fondo. Non tante, non 147 azioni programmatiche, ma le 7 linee che abbiamo indicato nella *Relazione previsionale e programmatica*. E qui è l'altra novità, di una programmazione economica diversa dalla precedente esperienza. Non la pretesa che, in sede nazionale, si determini una globalità di tutte le azioni pubbliche, ma l'intento di scegliere soltanto determinate azioni strategiche, sulle quali operare quel tipo di processo di specificazione che abbiamo già avviato e in ordine al quale è sufficiente richiamare come compatibilità e concretezze possano essere garantite.

L'applicazione che è stata già fatta della politica di ristrutturazione industriale, gli accenni e gli immediati provvedimenti della correlativa ristrutturazione finanziaria, la delibera recente del CIPE sulla politica energetica, l'insediamento del CIPAA per l'attuazione della legge detta del «quadrifoglio» e così, mano a mano, tutte le altre attività che dovrebbero pur esservi note, per la puntualità dei riferimenti cui il Governo, da queste stesse leggi, è chiamato a fornire al Parlamento, dimostrano che queste azioni programmatiche possono, nell'autunno di quest'anno, in occasione della preparazione della nuova *Relazione previsionale e programmatica*, con riferimento alla presentazione di un bilancio con proiezione triennale, assumere il carattere di elementi di programmazione centrale che, proiettata a toccare fatti strategici dello sviluppo del nostro paese, si inserisca nella concretezza della congiuntura. Contemporaneamente, detta programmazione deve avere una caratteri-

stica di profonda novità. L'accento soltanto perché abbiamo già avuto modo, ampiamente, in questa materia, nel corso di queste due ultime settimane, di riferire avviando un dibattito sia in sede di Commissione affari regionali, sia nella Commissione parlamentare che esamina la politica industriale. Se cioè, l'obiettivo di fondo del nostro paese, l'obiettivo immediato e quello di più lungo respiro, resta la politica dell'occupazione (ringrazio l'onorevole Gambolati di averlo sottolineato, all'inizio del suo intervento), non possiamo non cogliere quella che è una precisa caratteristica del problema dell'occupazione. Mi riferisco al fatto che essa risulta territorialmente differenziata, nella sua qualità, nella sua struttura e nei suoi contenuti. Il fatto più rilevante, lo abbiamo messo in luce innovando rispetto al modo, sempre aggregato, di presentare i rendiconti sulla situazione del paese; il fatto che abbiamo sottolineato, già nella relazione sulla situazione economica del 1977 che si usa presentare il 31 marzo, è quello che ci rende edotti sulla circostanza che la disoccupazione in Italia è così distribuita: circa 600 mila disoccupati nel centro-nord, oltre 900 mila disoccupati nel sud, che rappresenta un terzo della superficie geografica nazionale, un terzo della nostra popolazione e meno di un terzo della realtà produttiva del nostro paese.

Da queste rilevazioni deriva il rifiuto delle politiche meramente congiunturali, di politiche di un generalizzato aumento della domanda che, nella *Relazione previsionale e programmatica*, rappresentarono nello scorso autunno una importante caratterizzazione rispetto al dibattito di politica economica in atto. Qualcuno, con molto semplicismo, disse: questa è una discussione che si svolge su documenti vecchi! Anche questo è vero, nel dato meramente di calendario, ma è errato nel dato fondamentale. Nella *Relazione previsionale e programmatica* già si faceva questa scelta, rifiutando le politiche di aumento indiscriminato della domanda.

Correttamente, molti di quegli studiosi, nel lungo, continuo e affannato scrivere quasi quotidiano su tutti questi problemi, sono giunti ad un approdo autocritico che ha portato a riconoscere che una politica di aumento indiscriminato della domanda non solo avrebbe messo in discussione i risultati di politica monetaria, di equilibrio economico e finanziario che avevamo pur raggiunti nel corso del precedente anno, ma sicuramente non avrebbe corrisposto all'obiettivo di colpire una disoccupazione la cui caratteristica fondamentale è l'aspetto territoriale. È questa, poi, la caratteristica anche della disoccupazione che si registra nell'ambito della CEE, con tutte le implicazioni che vi comporta; la CEE, per la prima volta nella sua storia, conosce un fenomeno disoccupazionale di tipo e dimensioni noti ai cicli dell'economia americana, fenomeno che nella lunga vita della Comunità europea non si era mai determinato con questa portata, cui il nostro, sia pur importante, contributo non è esclusivo. Il fenomeno di diseguaglianza territoriale si sviluppa anche in altri paesi. Nasce qui una caratteristica importante. Se la programmazione economica del nostro paese deve avere un nocciolo di politica centrale, debbono concorrere sia certi fatti che abbiano le caratteristiche programmatiche della Comunità europea, sia un tipo ed un modo di interpretare la programmazione territoriale, diversi da quelli comunemente correnti, da quelli troppo semplicemente auspicati come atti di una catena di montaggio che viene a svolgersi soltanto come un sistema di « scatole cinesi » di cui le programmazioni locali sono la mera specificazione, assorbendo, attraverso questo, anche la reale autonomia degli enti locali.

Ringrazio l'onorevole Citterio di aver problematicamente posto il tema della compatibilità della difesa delle autonomie, con il concetto di Tesoro allargato. Siamo abbastanza d'accordo col ministro del tesoro per dire che l'importanza del concetto di tesoro allargato, che introduciamo con la *Relazione previsionale e*

programmatica dell'anno precedente, possa essere utilizzato, nella nuova legge sulla contabilità di Stato, come dato conoscitivo, informativo, documentativo, se vogliono i giuristi costituzionalisti, come dato dichiarativo, ma non come dato normativo, perché altrimenti non è il bilancio dell'ENEL, non sono i bilanci delle ferrovie e delle tramvie che vengono assorbiti, ma vengono assorbite anche le autonomie locali e quindi stravolto il nostro sistema istituzionale.

Dobbiamo stare molto attenti quando voteremo questo strumento importante della programmazione economica che è la legge sulla contabilità generale dello Stato e con questo occhio a questa destinazione, tra aspetti documentativi e aspetti normativi che verrà ad assumere il bilancio dello Stato nella nuova legge di contabilità, richiameremo l'attenzione del Parlamento in tutte le sue particolari articolazioni.

Se è questo il tipo di programmazione che immaginiamo, cioè se la programmazione non è un libro — qualcuno ne potrà anche scrivere il manuale — ma è fondamentalmente la serie e il risultato della serie di atti centrali, sovranazionali, regionali e di minor programmazione a mano a mano che le autonomie locali si andranno sviluppando, allora noi avremo un'azione che, se in sede centrale consentirà di agire in modo strategico in quelli che sono i vizi di fondo, le debolezze di fondo del nostro sistema, consentirà di portare avanti una ristrutturazione industriale, di fare una politica energetica adeguata alle possibilità di sviluppo del nostro paese, consentirà di arrivare a toccare quegli aspetti di vizi di fondo della politica agricola che sono innanzi tutto la sua separazione dalla restante realtà economica del paese, allora, sarà possibile, a questo tipo di programmazione, di corrispondere all'obiettivo di battere la disoccupazione nei termini e negli aspetti territorialmente differenziati e di coprire la realtà del paese, di diventare, come alla programmazione spetta, quell'ideale, storico, concreto intorno al quale il paese vol-

ta a volta celebra i valori della sua unità nazionale.

Per questo, non astrattamente ma concretamente, con questo tipo di concretezza, i 147 punti che trovano la loro organicità, la loro sistematicità — come abbiamo indicato nello inaugurare questo dibattito — negli strumenti istituzionali di coordinamento di questo tipo di attività, possono corrispondere a quegli obiettivi di Mezzogiorno, di Europa, di un equilibrio nuovo e diverso tra consumi privati e consumi sociali e dei consumi collettivi che risponda non solo alle esigenze di equilibrio della spesa pubblica, ma anche a quelle ragioni di esigenza della vita individuale e della vita del cittadino.

Noi non dobbiamo mai dimenticarci che se restassero le cifre che risultano dall'ultima relazione sulla situazione economica del paese — siamo quasi intorno al milione *pro capite* dei servizi pubblici forniti — e se volessimo immaginare una produzione capace di reggere questi sistemi, la vita individuale difficilmente avrebbe margini al di là della *pocket money* per potersi esplicitare in tutta la sua realtà.

Quindi, non è valida l'interpretazione dei consumi pubblici e dei consumi collettivi consistente nell'idea che il termine « riforme » significhi sempre e soltanto gratuità di prestazioni, di servizi, che servizi realizzati in modo associato debbano per forza corrispondere ad una spesa pubblica e non a un modo più proprio di intendere la partecipazione dei cittadini a forme integrate di socialità; solo in questo ultimo tipo di prospettiva possiamo immaginare e garantire che la ripresa non solo non sia effimera, non sia il frutto drogato di un allentamento della lotta all'inflazione, ma abbia la stabilità, la dinamica di uno sviluppo al quale guardiamo con tutto il nostro impegno, con tutto l'impegno che ci è necessario in un momento difficile come questo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FRANCHI ed altri: « Applicazione della legge penale militare di guerra alle Brigate rosse » (2134).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio
di interrogazioni.**

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani

venerdì 21 aprile 1978, alle 9,30:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (art. 69 del regolamento).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (2103);

— *Relatore:* Squeri;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 (*approvato dal Senato*) (2104);

— *Relatore:* Squeri;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (terzo provvedimento) (1844);

— *Relatore:* Bassi.

4. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Istituzione del Servizio sanitario nazionale (1252);

TRIVA ed altri: Istituzione del servizio sanitario nazionale (971);

GORLA MASSIMO ed altri: Istituzione del servizio nazionale sanitario e sociale (1105);

TIRABOSCHI ed altri: Istituzione del Servizio sanitario nazionale (1145);

ZANONE ed altri: Istituzione del servizio sanitario pubblico (1271);

— *Relatori:* Morini, *per la maggioranza;* Rauti, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*Approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*Urgenza*) (1742);

— *Relatore:* Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE: PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore:* Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE: BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore:* Caruso;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1978

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (12);

— *Relatore*: Mammi;

FLAMIGNI ed altri: Riordinamento democratico dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato Corpo di polizia della Repubblica italiana (900);

— *Relatore*: Mammi;

PANNELLA ed altri: Istituzione del corpo unitario degli operatori di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (1167);

— *Relatore*: Mammi;

MAZZOLA ed altri: Istituzione del corpo civile della polizia di Stato: provvedimenti urgenti e norme di delega per il riordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza (1338);

— *Relatore*: Mammi;

DELFINO ed altri: Istituzione, stato giuridico, diritti sindacali e disciplina del corpo nazionale di polizia (1376);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (1381);

— *Relatore*: Mammi;

COSTA ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana. Provvedimenti relativi alla riorganizzazione della polizia. *Status* e diritti dei suoi appartenenti e norme di comportamento degli stessi (1468);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Valutazione del titolo di studio negli esami di idoneità al grado di vice brigadiere nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (272);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Estensione delle disposizioni contenute nell'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza già militarizzato nelle forze armate (368);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI e SERVELLO: Modifica dell'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, recante disposizioni a favore di categorie del personale della pubblica sicurezza (372);

— *Relatore*: Mammi;

BELCI ed altri: Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 408, riguardante il riordinamento degli speciali ruoli organici separati e limitati del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo della guardia di finanza, istituiti con legge 22 dicembre 1960, n. 1600 (379);

— *Relatore*: Mammi;

CALABRÒ: Corresponsione « a vita » dell'indennità speciale di cui alle leggi 3 aprile 1958, n. 460, e 26 luglio 1961,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1978

n. 709, ai sottufficiali e militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (485);

NICOSIA ed altri: Conglobamento delle indennità complementari nonché della indennità di alloggio, nello stipendio base e loro pensionabilità a favore delle forze dell'ordine (pubblica sicurezza, carabinieri, agenti di custodia, guardie di finanza, Corpo forestale dello Stato) e rivalutazione dello stipendio conglobato (576);

— *Relatore*: Mammi;

BERNARDI ed altri: Disposizioni a favore di categorie del personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1152);

BOFFARDI INES ed altri: Modifiche ed integrazioni della legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (1278);

— *Relatore*: Mammi;

GIULIARI: Trattenimento in servizio oltre i limiti di età di talune categorie del personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1707);

— *Relatore*: Giuliari;

BOFFARDI INES: Estensione dell'articolo 7 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, concernente disposizioni a favore di categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1800);

— *Relatore*: Mammi.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*Urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*Urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE: NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*Urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni.

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE: FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*Urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 22,10.

Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interpellanza Bassi n. 2-00246 del 5 ottobre 1977 in interrogazione a risposta scritta n. 4-04953.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Gatto Vincenzo n. 4-04788 del 4 aprile 1978.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CHIARANTE E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali iniziative il Ministero intenda assumere in seguito allo scioglimento della direzione generale della educazione popolare per il decreto del Presidente della Repubblica n. 616.

Se è vero, infatti, che il vuoto legislativo obiettivamente creatosi in seguito alla n. 382 va colmato con le legislazioni regionali sul diritto allo studio, è altrettanto vero che si richiedono iniziative anche a livello centrale.

Sarebbe, infatti, palesemente assurdo che codesto Ministero continuasse ad emanare ordinanze — come per il passato — sugli incarichi nei corsi Cracis e popolari, oltre che sarebbe contrario allo spirito del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 e al nuovo concetto di educazione per gli adulti, su cui ormai tutte le forze democratiche concordano, anche in collegamento con le iniziative, in materia, dei consigli scolastici distrettuali. (5-01099)

TAMBURINI, BERNINI, TAMINI E BARTOLINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

considerato che nella prossima assemblea ordinaria e straordinaria a Genova della società Acciaierie di Piombino è all'ordine del giorno il bilancio al 31 dicembre 1977, la riduzione del capitale a 2 miliardi di lire (attualmente è di 50 miliardi) con conseguente riduzione del valore nominale delle azioni da 1000 a 40

lire, la sostituzione di ogni 25 azioni da 40 lire con una nuova azione da 1000, l'aumento del capitale da 2 a 50 miliardi mediante l'emissione di 48 milioni di azioni del valore nominale di 1000 lire;

che l'operazione si è resa necessaria perché l'esercizio finanziario 1977 della Acciaierie di Piombino si è chiuso con una perdita di circa 48 miliardi, perdita motivata principalmente dalla carenza delle strutture finanziarie di origine della società che hanno prodotto interessi passivi e dell'impegnativo programma impiantistico deciso in questi anni ed in fase di completa realizzazione;

che occorre ricordare che questo programma comprende un nuovo altoforno della capacità di circa 5 mila tonnellate di ghisa al giorno, un treno di laminazione profilati e uno a vergella;

che era richiesto un impegno finanziario di 500 miliardi, mentre relevantissimo è stato, invece, il ricorso all'indebitamento a breve che per i tassi bancari davvero penalizzanti ha inciso in modo abnorme nella realtà finanziaria dell'azienda;

che la FIAT, così come già più volte ventilato, potrebbe non essere disponibile a conservare il suo 50 per cento di presenza azionaria nella società —

se il Ministro è a conoscenza di questa situazione che potrebbe modificare e rendere più complesso l'assetto finanziario della società e in ogni caso quale atteggiamento ritiene di assumere attraverso l'IRI e la FINSIDER qualora il disimpegno della FIAT si determinasse per garantire lo sviluppo dei programmi — nell'interesse generale del paese — di uno dei più importanti stabilimenti a ciclo integrale del nostro paese, al centro di un notevole interesse ogni volta che si è ipotizzata una soluzione di riordino della siderurgia e del settore degli acciai speciali.

(5-01100)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BASSI E SINESIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri, della difesa e dell'interno.* — Per conoscere i motivi reali che hanno indotto il Governo - o i comandi militari ad insaputa del Governo stesso - ad osteggiare gli investimenti di operatori turistici libici nell'isola di Pantelleria, creando grave disappunto ed apprensione fra quelle popolazioni, ritenuto che l'attribuire a tali iniziative - che per altro investirebbero limitatissime zone dell'isola - la possibilità di una benché minima menomazione della sovranità italiana o della sicurezza nazionale, per come avrebbe fatto intendere un servizio del TG. 2 andato in onda alle ore 13 del 23 settembre 1977, appare risibile fantapolitica.

Ritenendo più probabile che qualcuno non volendo assumersi la responsabilità di esprimere un parere favorevole, abbia trovato più comodo darlo contrario, gli interroganti sollecitano il Governo ad assumere diretta e chiara posizione sulla questione, ritenendo che quelle popolazioni abbiano il diritto di conoscere se eventuali impegni in sede NATO, conseguenti ad un ipotetico ruolo strategico alternativo o supplementare assegnato all'isola, siano compatibili - ed in qual modo e misura - con l'esigenza di valorizzare ogni risorsa locale e vocazione territoriale per conseguire, attraverso la libera iniziativa, un più dignitoso livello di vita civile.

Appare equo infatti che, ove particolari limitazioni e sacrifici venissero imposti a quelle popolazioni nel superiore interesse della collettività nazionale, questa dovrebbe essere chiamata in qualche modo ad intervenire per alleviarne le onerose conseguenze (programmi straordinari di opere pubbliche, investimenti alternativi delle partecipazioni statali, sgravi fiscali sui generi di prima necessità, ecc.).

(*Ex interp.* 2-00246)

(4-04953)

FORTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quando e come verrà definita la domanda di pensione di guerra inoltrata dal signor Pisani Antonio nato il 29 maggio 1921 a Salerno ove attualmente risiede. Si ricorda che il richiedente è stato sottoposto a visita medica il 19 giugno 1975 e che la sua pratica porta il numero 9070650. (4-04954)

GARGANO MARIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se ritiene ingiustificate le lamentele degli interessati ad una rapida decisione riguardante la regolamentazione del nuovo sistema delle teleradiodiffusioni;

se ritiene opportuno ed urgente trovare adeguate soluzioni al problema delle frequenze e della quantità dei canali radiofonici televisivi in attesa che venga elaborata una valida legge di regolamentazione. (4-04955)

CATTANEI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali iniziative abbia assunto od intenda intraprendere, per eliminare l'intollerabile situazione di disagio in cui si trovano tutti coloro (e sono migliaia di cittadini) che attendono dall'ufficio provinciale del tesoro di Genova, la liquidazione delle loro spettanze (pensioni, risarcimenti, rimborsi eccetera).

Dopo anni di defatigante attesa perché gli organi centrali dei diversi Ministeri provvedano alle incombenze di loro competenza, si aggiunge il ritardo inammissibile e le incredibili lentezze burocratiche del citato ufficio provinciale.

Si ritiene che tutto ciò più che dipendere dalla negativa predisposizione dei dipendenti, derivi dalla scarsità numerica degli stessi: ma è anche e proprio per questo che sono necessarie e non più dilazionabili energie e concrete iniziative del Ministero. (4-04956)

TOMBESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere -

premessi che con l'applicazione della legge 22 febbraio 1973, n. 27 risulterebbe all'interrogante che si sono create delle disparità di trattamento a vantaggio del personale amministrativo iscritto alla Previdenza marinara Gestione speciale (categoria PMS) collocato in quiescenza con pensione avente decorrenza a data compresa nel periodo febbraio 1965-dicembre 1969 — se quanto segnalato corrisponde al vero e al caso quali provvedimenti intende promuovere per eliminare la segnalata ingiusta sperequazione. (4-04957)

DI GIANNANTONIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali risultati abbiano dato i controlli effettuati dal competente organo del Comitato nazionale per l'energia nucleare sulla montagna di Tornimparte (L'Aquila) in merito alla esistenza di radioattività ambientale eventualmente pericolosa per la popolazione e quali siano stati i risultati della indagine sulla esistenza di eventuali giacimenti di uranio naturale di interesse industriale e commerciale. (4-04958)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1978

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - premesso che:

il terremoto dell'11 marzo 1978 ha colpito le popolazioni del versante jonico della provincia di Reggio Calabria e in particolare quelle dei comuni di Bova, Bova Marina, Brancaleone, Bruzzano Zeffirio, Ferruzzano, Melito di Porto Salvo, Palizzi, Roccaforte del Greco, Samo e San Lorenzo;

sin dalla prima grave scossa tellurica tutta la zona è soggetta ad una grave e continua crisi sismica;

il terremoto del 16 aprile 1978 ha aggravato il disagio delle popolazioni già colpite e causato danni in altri comuni della provincia;

l'Ufficio del genio civile di Reggio Calabria valuta in 600 le abitazioni danneggiate e in 3.000 le persone da sgomberare;

la Regione Calabria proprio a causa dell'entità dei danni e del perdurare della crisi sismica ha chiesto al Governo la dichiarazione di calamità pubblica ai sensi della legge n. 996;

l'area dei comuni colpiti dal sisma dell'11 marzo 1978 coincide con quella dei comuni colpiti dalle alluvioni del 1972-73 -

quali iniziative intende prendere per fronteggiare la situazione di emergenza che si è venuta a determinare nei comuni della provincia di Reggio Calabria colpiti dal terremoto dell'11 marzo e del 16 aprile 1978;

se non ritenga di approntare strumenti snelli e idonei, tali da coinvolgere nella loro gestione la Regione Calabria e le strutture democratiche elettive locali e che - sulla base di solleciti e rigorosi accertamenti dei danni - siano atti ad alleviare il disagio delle popolazioni, a garantire il ripristino delle opere colpite, a costruire gli alloggi per i cittadini rimasti senza tetto;

se non ritenga di dare corso all'ordine del giorno 9/951/1 Achilli, Todros, Giglia, Mancini Giacomo e Colurcio votato dalla Commissione lavori pubblici della Camera e accettato dal Governo nella seduta del 2 febbraio 1977.

(3-02685) « MONTELEONE, VILLARI, COLURCIO, MARCHI DASCOLA ENZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, al fine di conoscere per quali ragioni non sia intervenuto - nonostante i molteplici solleciti anche di fonte parlamentare - per verificare e rimuovere le cause di incredibili ritardi (costantemente dell'ordine di 8-10 giorni per tutti gli abbonati) con cui viene recapitato, dai servizi postali, il periodico *Il Settimanale*.

(3-02686) « COSTA, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dello interno per sapere se sia vero che alla clinica di patologia del Policlinico di Roma sarebbe stata in tutta fretta costruita una aula di riunioni, che avrebbe dovuto servire per scopi didattici e comunque utili all'insegnamento di medicina, mentre successivamente alla costruzione ed all'urgente spesa sostenuta, l'aula sarebbe stata ceduta agli autonomi, una organizzazione politica che dopo la chiusura del covo di via dei Volsci si sarebbe venuta a trovare senza una sede idonea;

per sapere anche se sia vero che una squadra di pubblica sicurezza che precedentemente stazionava davanti a Patologia del Policlinico, dopo la cessione dell'aula a sede degli autonomi, sarebbe stata ritirata dalla questura, anche, come avrebbe spiegato il famoso Pifano, *leader* degli autonomi di via dei Volsci e del Policlinico, per non provocare con la presenza degli agenti di pubblica sicurezza, gli autonomi ed i loro simpatizzanti aventi necessità di andare e venire dalla sede loro concessa.

(3-02687) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia vero che nella Grecia democratica da alcune settimane, per libera determinazione del Parlamento greco e col consenso di quasi tutti i partiti, sarebbe stata reintrodotta la pena di morte contro i terroristi;

per sapere se sia vero che il governo greco si sarebbe fatto promotore, anche nella recente visita del Presidente Caramanlis a Roma, di una iniziativa internazionale antiterroristica, nel senso di un accordo tra tutti i paesi aderenti al Consiglio d'Europa, per la reintroduzione in ognuno di questi paesi della pena di morte nei riguardi dei terroristi, una volta che si fossero accertati i reati e se commessi nell'area dei paesi aderenti al Consiglio d'Europa.

(3-02688)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e della sanità, per sapere se siano a conoscenza dell'ennesima azione provocatoria e antisindacale messa in atto il 19 aprile 1978 dalla direzione dello stabilimento Montedison di Castellanza (Varese) nei confronti dei lavoratori delle aziende appaltatrici che si presentavano al lavoro.

« Come si ricorderà, solo poche settimane fa la grave situazione dello stabilimento era stata messa in luce da un nuovo scoppio nell'impianto metanolo e solo per cause fortuite e per il pronto intervento dei lavoratori si era evitato un incidente che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime. Ora la direzione dello stabilimento di Castellanza ha impedito l'ingresso al lavoro degli operai delle ditte appaltatrici. Questo grave provvedimento ha favorito il verificarsi di un infortunio che ha colpito due lavoratori. Inoltre, per deliberata decisione della direzione dello stabilimento, è stato rifiutato lo espletamento della normale prassi stabilita dalla legislazione e dalle norme vigenti in materia di pratiche per l'infortunio.

« Si precisa inoltre che le organizzazioni sindacali di categoria di Varese e il

consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza hanno stigmatizzato più volte l'operato della direzione invitando i lavoratori a respingere qualsiasi atteggiamento di contrapposizione e a battersi per migliorare le condizioni di sicurezza sul posto di lavoro.

« Per sapere:

se siano a conoscenza che finora la direzione Montedison non ha ritenuto di dover aprire le trattative con i sindacati e il consiglio di fabbrica per riportare alla normalità le condizioni di lavoro in fabbrica;

quali provvedimenti intendano adottare per portare a una conclusione positiva l'intera vicenda e se non ritengano opportuno adoperarsi per ottenere l'allontanamento dal loro incarico dei componenti della direzione Montedison di Castellanza che, proprio in questo ultimo periodo, hanno dato nuove prove di irresponsabilità non solo per quanto riguarda l'atteggiamento assunto nei confronti delle organizzazioni sindacali, dei lavoratori e del consiglio di fabbrica, ma anche per la distruzione che rischiano di arrecare al capitale fisso rappresentato dagli immobili dello stabilimento di Castellanza. Infatti, il grave stato di manutenzione e di insicurezza in cui versano gli impianti (già segnalato in precedenti interrogazioni sia alla Camera sia al Senato) rischiano di arrecare danni irreparabili che potrebbero provocare un nuovo caso ICMESSA.

(3-02689)

« CASTELLINA LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere con quali criteri ed in base a quali disposizioni abbiano operato le forze di polizia che, dopo la scoperta di una base di terroristi in via Gradoli in Roma e la fuga di questi ultimi, hanno compiuto perquisizioni nelle abitazioni della zona sfondando le porte di quelle trovate chiuse in assenza degli occupanti.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se i Ministeri responsabili abbiano predisposto opportune misure per un sollecito

risarcimento dei danni subiti dai cittadini che hanno le sole colpe di abitare in una zona prescelta dai terroristi per impiantarvi una loro base e di essere assenti magari per motivi di lavoro dalla loro abitazione, al momento dell'irruzione della polizia, oltretutto assolutamente imprevedibile, visto che era ben noto che i terroristi oramai erano da tempo fuggiti dalla zona.

(3-02690) « BONINO EMMA, FACCIO ADELE, MELLINI, PANNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, di grazia e giustizia e delle partecipazioni statali, per chiedere — considerando la gravità della situazione dell'Università di Roma per il superaffollamento di studenti — al Ministro della pubblica istruzione per-

ché non esamina subito la possibilità di ottenere per l'Università di Roma la disponibilità del complesso edilizio dell'Istituto San Michele sito a Porta Portese e perché frattanto non intavola trattative col Ministero delle partecipazioni statali per ottenere anche il complesso di Cinecittà che potrebbe pure essere assegnato all'Università.

« Per chiedere, inoltre, che il Ministero della pubblica istruzione suggerisca a quello della giustizia la costruzione sollecitata di un altro edificio carcerario a Roma, ottenendo ed assegnando all'Università di Roma, quando si fosse reso libero, la disponibilità del complesso edilizio di Regina Coeli, complesso al centro della città che una volta risistemato sarebbe sicuramente idoneo per impianto di una o più facoltà universitarie.

(3-02691)

« COSTAMAGNA ».